

Giovanni Maria Bellu - Roberto Paracchini

**SARDEGNA
STORIE DI TERRORISMO**

da Feltrinelli a Sa Janna Bassa,
inchiesta sul brigatismo isolano

**CUEC Editrice
marzo '83**

INTRODUZIONE

La vicenda di fantasia e di violenza qui descritta meriterebbe di essere rappresentata in immagini. Essa dà infatti l'impressione di stare a mezza strada tra realtà e fantasia, come tanta parte della storia del terrorismo, tentativo di forzare, mediante la violenza, il connubio tra immaginazione e potere. Quella che si intravede dietro il racconto è una storia interiore non detta, che custodisce in sè le motivazioni del singolo: i segni di essa raccolti in queste pagine sono modesti e ambigui come tutti i segni. Il terrorismo ha una dimensione metapolitica: se politico sono il linguaggio, la struttura del suo prodursi, lontane dal politico sono le sue motivazioni originarie. Il punto di attrazione, la rivoluzione sociale, è fuori dall'orizzonte misurabile. Non è perciò possibile determinare, politicamente, il rapporto tra mezzi e fine. Il fine è troppo lontano perché esso non risulti obiettivamente gratuito rispetto ai mezzi impiegati per ottenerlo. E forse è proprio questa rottura tra mezzi e fine che sta alla base del fenomeno terroristico e lo iscrive più nella storia dell'uomo interiore che in quella dell'uomo esteriore: ciò non appare tanto chiaro in altro punto come in questa storia sarda.

Tutto comincia nel giorno in cui avvenne l'incontro tra Feltrinelli e Mesina sulla base dell'idea che l'editore si faceva della Sardegna come una possibile Cuba del Mediterraneo: e del bandito sardo quale potenziale guerrigliero. Quale analisi politica sorreg-

geva questo giudizio? Le basi americane alla Maddalena ricordavano Guantanamo? La scelta del Che in Bolivia era più sensata. Là esisteva il proletariato delle miniere, con un peso molto più ampio ed una tradizione molto più combattiva di quella offerta dai minatori di Carbonia o dai chimici di Ottana.

L'analisi politica è fatta impietosamente da un intellettuale sardo interlocutore di Feltrinelli. Masala gli spiega chiaramente che il banditismo è inserito nella struttura proprietaria: non ne è estraneo, non le è ostile. Ma forse Feltrinelli avverte che nel banditismo sardo che vuole incontrare vi è un momento esistenziale analogo a quello da lui maturato nella vasta e solitaria casa paterna, in cui aveva trovato il contatto col mondo soltanto attraverso la mediazione della fantasia e del libro. L'incontro è un incontro mancato. Eppure è un presagio del coinvolgimento della Sardegna nella strategia del terrorismo venturo. Ma allora, negli anni di piombo, la ragione non è soltanto la 'colonialità' della Sardegna quanto il fatto che le carceri speciali di Badu'e Carros e Fornelli dell'Asinara hanno importato in Sardegna i grandi nomi del terrorismo continentale.

Il libro racconta il fascino del carcere difeso e munito nella fantasia dei terroristi: il sogno dell'attacco al carcere, della prima vera azione di guerriglia, della prima forma organizzata di connessione tra latitanza del terrorista e latitanza del bandito...

Il terrorismo è però una struttura fragile, lo Stato ha ormai preparato le condizioni della risposta, basta uno sciopero degli alberghieri per la ricevuta fiscale e la solitudine di panini consumati a Su Spuntinu, a scoprire Savasta e Libera e a far cadere le lamine sottili della prestruttura terrorista in Sardegna. Basta un nulla a condurre i carabinieri all'incontro di Sa Janna Bassa. Nessuna organizzazione criminale preesistente era stata in grado di facilitare il cammino sardo del terrorismo. Dinanzi alla risposta che un fenomeno e una sfida alta, quali il terrorismo pongono allo Stato, lo spazio aperto dell'isola non offre la protezione della metropoli. Sono la confusione e la complessità metropolitana a costituire l'acqua per il pesce terrorista. Ma anche bloccano la possibilità del desiderato salto di qualità. Accanto a Badu'e Carros, la Sardegna ha offerto al terrorista continentale una grotta sconosciuta sui monti di Lula in cui è custodito l'arsenale d'armi dei

terroristi: essa diverrà, dicono gli autori, "nella fase della spaccatura all'interno delle Brigate rosse, la stanza del tesoro dell'eversione nazionale". Ancora una volta ricompare l'ipotesi d'una Sardegna come il luogo in cui il terrorismo avrebbe potuto e dovuto fare il salto di qualità, divenire l'epicentro di una vera e propria azione di guerriglia.

Si possono capire le basi teoriche della scelta sarda: la possibilità di intenderla come colonia, come l'anello più debole del sottosistema imperialistico che è lo Stato italiano: la memoria del carattere contadino delle rivoluzioni vittoriose: da Cuba al Vietnam. La grande memoria cinese. Erano memorie che si erano imposte ai sudamericani. Si torna così alla vicenda originaria, alle intuizioni di Feltrinelli, che quella memoria aveva divulgato in Italia.

È significativo notare che siano stati gli Stati Uniti a creare le condizioni di vere rivolte contadine nel centro America. Lì i movimenti di resistenza hanno avuto un consenso indio e campesino, sono state perfino coperte dell'internazionale socialista. Ma questo è un altro capitolo ancora da scrivere: il capitolo della frattura tra mondo sviluppato e mondo sottosviluppato, che ha una fenomenologia molto più complessa. Questa della Sardegna è un'altra storia. I fattori etnici, religiosi e culturali hanno una dimensione antica e radicata. Anche la Sardegna conosce il sottosviluppo: ma in essa l'omogeneità culturale con la penisola è troppo antica e profonda, troppo assimilata dalla tradizione dell'isola perché possa dar luogo alla miscela esplosiva della rivolta. Ciò che ha reso infine ingenui e disarmati i terroristi italiani è proprio la cultura marxista leninista da cui provenivano. Ciò che scatena le rivoluzioni sono fattori soggettivi, sono memorie antiche. Questo Feltrinelli credeva di trovare in Sardegna. Ma questo non c'era. La storia della guerriglia mancata si conclude nelle dolenti storie di morti e di prigionia che qui vengono raccontate. La politica riprende i suoi diritti sull'immaginazione. Ma l'uomo esiste perché immagina, perché sa pensare al diverso. Che cosa vuol dire oggi, in Sardegna e in Europa, pensare a una diversa possibilità di esistenza e di relazioni tra gli uomini? Se la violenza è cieca l'indifferenza uccide, ma le morti dell'indifferenza non fanno notizia.

Gianni Baget Bozzo

Sa Janna Bassa, un appuntamento mancato?

La notte del 16 dicembre del 1979 i cantanti Fabrizio De Andrè e Dori Ghezzi sono ancora prigionieri dei loro rapitori, così pure Daphne e Annabel Schild, moglie e figlia dell'ingegnere inglese Rolf che i banditi hanno liberato perché mettesse assieme la somma pattuita. Da qualche mese s'è conclusa un'estate di sequestri: i nomi famosi o stranieri delle vittime faranno diventare, quella del 1979, 'l'estate dei sequestri'. Dai rapimenti eccellenti sono passati quattro mesi ed il silenzio stampa li ha quasi fatti sparire dalle pagine dei giornali. Di tanto in tanto qualcuno s'interroga sul nuovo corso del banditismo: è accaduto quasi sempre, dopo ogni estate e dopo ogni sequestro. Di queste sociologie, certo, quella notte del 16 dicembre, non dovevano occuparsi quei quattro carabinieri che, a bordo d'una campagnola dell'Arma, si dirigevano da Bitti verso le campagne di Orune. A capo del drappello c'è un capitano sui quarant'anni, piemontese di Acqui Terme, sposato, padre di tre figli, giunto in Sardegna sette anni prima con la fama di cavallerizzo e di ottimo tiratore, trasferito al comando della caserma di Bitti dopo essere stato a Bonorva, a Ghilarza e a Ozieri. In Barbagia s'è fatto già conoscere, per aver usato metodi particolarmente decisi nella lotta contro la criminalità, le sinistre lo criticano per la sua scarsa sensibilità ai problemi sociali della zona: Barisone, un pezzo d'uomo col viso da marine, poco se ne cura e tira dritto per la sua strada, tutti sanno che ha

una grande ambizione: catturare Ciriaco Calvisi, 'il latitante buono', conosciuto così perchè in vent'anni di vita alla macchia non ha mai subito una condanna.

Quella notte del 16 dicembre il ricordo dell'estate è lontano davvero: 'Una brutta notte:pioggia, freddo, nevischio' dirà il capitano Barisone, la mattina dopo, nella sua stanza al quinto piano del reparto ortopedia dell'ospedale di Nuoro.

La camionetta dei carabinieri "in aderenza alle disposizioni superiori relative alla esecuzione di servizi intesi ad intercettare le bande di sequestratori operanti nella fascia nord-orientale della provincia" (come preciserà il verbale redatto di lì a qualche giorno) si ferma nella località Sant'Efisio "a cavallo della strada di penetrazione agraria che dalla strada statale 339 conduce, attraverso il territorio comunale di Orune, nella strada provinciale per Nuoro".

Uno dei soliti posti di blocco, normale routine? Quel che sarebbe accaduto dopo ha destato molti interrogativi nella Barbagia dove ancora le voci e le versioni s'intrecciano sul famoso conflitto di Sa Janna Bassa. E l'interrogativo ricorrente, espresso, ora con una parola, ora con un gesto, ora con uno sguardo, ipotizza l'esistenza dello Jago di tutte le storie di sangue: la spia, il delatore, l'infame.

Ma anche se fosse davvero uno dei normali posti di blocco i quattro carabinieri, probabilmente, non avrebbero il tempo per annoiarsi e nemmeno per rilassarsi in quella zona che, nella topografia oltre che nella fama, rimanda ad alcuni fatti tragici del banditismo tradizionale. Si chiama 'Sa Matta', è una grande valle nel cuore della Barbagia, della quale sintetizza il paesaggio. È disseminata di grotte e di anfratti dove i latitanti hanno spesso trovato rifugio, è un crocevia obbligato per sequestratori e abigeatari. Proprio lì, nel 1967, il brigadiere Pietrino Piu morì in un conflitto a fuoco e l'anno seguente la giustizia pareggiò il conto uccidendo un ricercato.

È passata da poco la mezzanotte quando Barisone e i suoi uomini vedono un'auto nel mezzo della campagna: è una 127 bianca. I carabinieri intimano l'alt e l'automobile si ferma. Dentro ci sono due giovani di Orune, Antonio Contena e Pietro Coccone. Sono stati condannati come responsabili d'un assalto ad un furgone

postale, avvenuto il 26 luglio del 1977, tra Nuoro e Orune, nella località Marreri, hanno anche qualche piccolo precedente per reati politici: una manifestazione tenutasi a Nuoro nel 1974 contro un comizio di Almirante. I carabinieri, insomma, li conoscono e s'insospettiscono per la loro presenza in quel posto e a quell'ora. E poi dove hanno preso quella 127 bianca, targata Roma? Antonio Contena, noto 'Mazzette', non esita a rispondere: "L'ho noleggiata alla Maggiora di Nuoro - dice - avevo bisogno di una macchina". Ma Pietro Coccione, quando gli domandano la ragione della presenza nella zona ha un attimo d'incertezza: "Eravamo a far legna in una tanca di mia proprietà", tenta di sostenere, ma quando il capitano Barisone gli domanda dove sia questa tanca, il giovane non sa rispondere. L'auto viene perquisita, i documenti controllati ed è tutto in regola. Non è reato andar di notte a Sa Janna Bassa. Un carabiniere, di malagrazia, restituisce i documenti, Contena e Coccione vengono congedati, la 127 poco dopo scompare nella strada per Nuoro. Ma c'è qualcosa che non quadra e il capitano Barisone si chiede da dove venivano i due giovani. Così afferma la versione ufficiale, che poi descrive i quattro carabinieri impegnati a seguire le tracce lasciate dai pneumatici nella strada bianca, e che fa pensare che non sarebbe accaduto nulla se quella notte non fosse piovuto su Sa Janna Bassa.

Una torcia elettrica illumina la stradetta, le tracce ora scompaiono nell'erba, ora ricompaiono nel fango. Di minuto in minuto diventa più chiaro dove portano. A qualche centinaio di metri da un ovile i carabinieri si fermano e, prudentemente, proseguono a piedi. La sagoma dell'ovile è sempre più nitida, si sentono delle voci indistinte di alcuni uomini che parlano in sardo. Carponi, protetti da un muretto a secco ('muro barbaro', scriverà l'autore del rapporto) s'avvicinano sempre più finchè Barisone salta in piedi, accende la torcia e ...

La sparatoria è furibonda. I carabinieri sosterranno di non aver cominciato. La difesa degli imputati nei processi sui fatti di Sa Janna Bassa metterà in dubbio questa tesi. Certo è che quella notte due latitanti vennero uccisi dal capitano Enrico Barisone il quale, un anno dopo, per l'azione di Sa Janna Bassa, riceverà una medaglia d'oro al valor militare dal presidente della Repubblica Sandro Pertini.

C'è un momento nella sparatoria sui monti di Orune nel quale, come raramente accade nella cronaca, tutti i fili d'una vicenda intricata e disperata si uniscono. Sono gli attimi immediatamente successivi al conflitto a fuoco: contemporaneamente si aprono una serie di vicende che, per diversi anni, riempiranno le pagine dei giornali. Queste vicende ancora non si sono chiuse, i loro contorni esatti non sono stati definiti, su molti di questi fatti ci saranno duri scontri nelle aule di giustizia, eppure esistono alcuni punti saldi che già offrono molte chiavi di interpretazione. La fotografia dei minuti successivi alla sparatoria ci mostra i cadaveri dei due latitanti, l'uno vicino all'altro, armati fino ai denti, il capitano Barisone ferito ("indebolito dalla copiosa perdita di sangue", si legge nel rapporto) che prima di salire sulla campagnola che lo accompagnerà all'ospedale, dà disposizione a due dei suoi affinché, con la minaccia delle bombe a mano, tengano a bada gli uomini dentro l'ovile. Questi ultimi, secondo quel che dirà tre anni dopo il pentito Savasta, sono impegnati a nascondere sopra le travi del soffitto alcune armi. C'è poi un altro uomo di media statura, che fugge nei monti di Orune, destinato ad una latitanza di anni. È quello che, nella ricostruzione accusatoria, sarà chiamato "la terza sentinella di Sa Janna Bassa". Ci sono infine i due giovani della 127 che, ancora ignari di tutto, raccontano d'essere stati fermati da Barisone agli amici. Antonio Contena sarà arrestato la mattina seguente, Pietro Coccione comincerà diciassette mesi di latitanza. La fotografia non è chiara, forse non lo sarà mai. A offuscarla è lo scontro tra verità ufficiale e la verità sommersa, mormorata, dei paesi della Barbagia. E non sempre, quest'ultima, è la più favorevole per le persone coinvolte: accanto a chi sostiene che quella non era altro che un tradizionale simposio tra pastori e latitanti c'è chi - superando di molto l'ipotesi accusatoria - dice che molti altri avrebbero dovuto partecipare al summit di Sa Janna Bassa e che non vi parteciparono perché era giunta loro la notizia della soffiata. Nella palude del mormorato c'è stato qualcuno che, per necessità, ha parlato in prima persona: Antonio Savasta, terrorista pentito, ha detto: "Dovevo esserci anch'io. Ci sarei stato se la sera prima non avessi perso il traghetto per la Sardegna."

Ma quella sera Barisone e i suoi al terrorismo non ci pensavano proprio: sapevano di essere stati protagonisti di qualcosa di gros-

so che non era nemmeno da paragonare con l'agognata cattura di Ciriaco Calvisi.

Il capitano ferito, è quasi arrivato all'ospedale di Nuoro. I due uomini rimasti all'ovile (avranno medaglia d'argento), vedono i fari di una macchina che si ferma poco distante. Scende un uomo che viene fermato e identificato: è Mario Calia, un pastore socio di Carmelino Coccione, proprietario dell'ovile di Sa Janna Bassa. I carabinieri gli ordinano di entrare nella casupola. Calia, le mani alzate, ubbidisce. Lì dentro la cena era finita da poco quando si sono sentiti gli spari: vicino al focolare c'è un vassoio di sughero con i resti di un porchetto arrostito, pane carasau, un pezzo di salsiccia, un mezzo maialetto ancora da cuocere, bicchieri sporchi, e una damigiana di rosso a metà. E ci sono anche sette uomini che si domandano come possa essere scoppiato quel putiferio.

Fra poco, dopo aver ottenuto la promessa di non essere sparati, usciranno in fila indiana. Oltre a Mario Calia sono Carmelino Coccione, Pietro Malune, Pietro e Sebastiano Masala, tutti di Orune, Melchiorre Deiana di Nuoro e Mauro Mereu di Orgosolo. Il più famoso è Coccione (zio di quel Pietro fermato da Barisone qualche ora prima) coinvolto in vari episodi di banditismo e sempre assolto. Ma ci sono altri personaggi conosciuti dai carabinieri: Malune è un latitante, ricercato per una rapina compiuta nella zona di Arzachena, Mauro Mereu, unico orgolese del gruppo, sospettato di omicidio ha trascorso diversi anni a Badu e Carros prima di essere assolto. Melchiorre Deiana, invece, è un servo pastore di appena sedici anni, capitato non si sa bene perchè in quell'ovile. Il giorno dopo si conoscerà la sua storia personale: il padre si è suicidato dopo aver assassinato la madre in un raptus di follia. Ora, uscendo tremante dall'ovile, fa in tempo a vedere i cadaveri dei due uomini. Ci riescono anche Pietro e Sebastiano Massala: una delle sentinelle uccise è il loro fratello Francesco, di 32 anni, ricercato dall'estate del 1974 per omicidio, condannato a ventidue anni e mezzo di reclusione, con sentenza definitiva. Anche l'altro morto è un latitante: Mario Giovanni Bitti, di Nule, condannato a diciannove anni di reclusione per l'omicidio di un pastore del suo paese. Arrestato nel 1973 Bitti, tre anni dopo, aveva partecipato ad una rivolta nel carcere di Badu e Carros ed era stato

trasferito ad Alghero. Ottenuuta una licenza sette mesi prima non era più tornato.

Pioggia e nevischio continuano a imperversare per tutta la notte nelle campagne di Orune. Quando alle quattro del mattino arriva il sostituto procuratore Finocchiaro gli occupanti dell'ovile sono stati già trasferiti in carcere. Il magistrato ordina il trasporto dei due cadaveri nella camera ardente del cimitero di Nuoro dove sarà eseguita l'autopsia. Ma già durante la perquisizione i due corpi hanno detto qualcosa. Francesco Masala, supino, ha al suo fianco un mitra, una pistola, un cinturone di pelle e alcune bombe a mano. Mario Bitti, prono, il capo coperto da una falda dell'impermeabile di Masala, è armato di moschetto, pistola e bombe a mano. Nasconsta tra le pietre di un muretto a secco viene trovata un'altra pistola e solo più tardi, frugando nelle tasche di Bitti, saranno scoperti due volantini della colonna genovese delle Brigate rosse. Una nota stonata, un elemento estraneo nella truculenta scenografia del conflitto di Sa Janna Bassa. E infatti ci vorrà del tempo prima che i volantini siano presi in seria considerazione. In quei giorni ci sono suggestioni meno lontane del terrorismo e infatti la vicenda accaduta nelle campagne di Orune fornisce ai giornali l'occasione per rompere il silenzio stampa sui sequestri di persona. La Nuova Sardegna titola in prima pagina a sette colonne: "Uccisi due banditi, otto catturati, forse è la banda che rapì De Andrè". Praticamente identico il titolo dell'Unione Sarda: "Due banditi uccisi e otto catturati a Orune forse è la banda che ha rapito De Andrè". Nel giro di qualche giorno le possibilità d'un collegamento tra l'episodio di Sa Janna Bassa e rapimenti in corso sarà esclusa e si parlerà dei volantini delle Brigate rosse. L'ipotesi, tuttavia, sarà esaminata con estrema prudenza e la sparatoria nei monti di Orune sarà ancora considerata soprattutto come un classico fatto di banditismo: "Certo - dice l'antropologo Bachisio Bandinu - questo può meravigliare, soprattutto in rapporto al ritrovamento del volantino delle Brigate rosse in tasca a Mario Bitti. Ma se consideriamo l'ambiente in cui si è verificato il fatto, quello barbaricino, la prima reazione si spiega. Si tratta solo di un problema di rapporti, così ad esempio era stato interpretato a Nule, il paese di Mario Bitti: io stesso ho sentito molti suoi compaesani che pensavano a un problema di contatti familiari, di parentela e di amicizia,

proprio Pitti ha dei fratelli rimasti coinvolti nel Continente in fatti di terrorismo. Insomma, si pensava che per una strana mediazione dell'amicizia qualcuno di questi si fosse messo in tasca il volantino”.

E in effetti parentela, amicizia, comunanza di clan e altre forme di solidarietà rendono difficile, in Sardegna, nel mondo tradizionale, stabilire il grado di consapevolezza politica in una adesione a progetti eversivi. Tutta la storia del terrorismo sardo è caratterizzata da questo sostrato di solidarietà nata in carcere, nel paese o nell’ovile. “Tuttavia - precisa Bachisio Bandinu - per quanto riguarda i possibili contatti sorti nelle zone interne, sono più propenso a credere che si siano sviluppati nel paese e non nell’ovile. E non tanto perchè l’ovile sia un mondo culturale impenetrabile, quanto perchè da una quindicina d’anni a questa parte, quest’ultimo si è quasi staccato dalla vita sociale del paese. Direi che si è spostato ai margini soprattutto con l’avvento della cultura di massa e in particolare della comunicazione visiva e merceologica”.

In quei giorni ad allontanare dall’interpretazione popolare sul conflitto a fuoco le ombre brigatiste contribuiva una presenza, quella di Carmelino Coccione, il proprietario dell’ovile che tre anni dopo il pentito Roberto Buzzati, ex braccio destro del teorico dell’ala movimentista delle Br Giovanni Senzani, avrebbe definito “capo di Barbagia rossa, molto rispettato in Sardegna”. Antonio Savasta avrebbe detto di più il 27 febbraio del 1982 nella scuola di polizia di Abbasanta al giudice istruttore di Cagliari Leonardo Bonsignore: “Per quanto concerne Carmelino Coccione, preciso che per quanto mi consta non aveva ancora aderito esplicitamente alla colonna sarda. Di certo, per quanto mi risulta da Coccione Pietro, egli era stato ingaggiato come guida per gli evasi sia per l’Asinara che per Badu'e Carros per quanto concerne l’attacco alle camionette dei carabinieri. Seppi da Coccione Pietro che lo zio aveva completamente accettato tale ruolo di guida”.

In quell’incontro a Sa Janna Bassa, secondo Savasta, doveva essere messo a punto l’assalto ai carabinieri di guardia al supercarcere nuorese che doveva essere la prima azione firmata dalle Brigate rosse in Sardegna. Il pentito definisce, tale operazione, “qualcosa di nuovo per l’organizzazione, sia per la sua prevista durata, superiore notevolmente a quella di una solita azione metro-

politana, sia perchè non si svolgeva in un ambito cittadino, sia per l'impiego di armi, fra cui una mitragliatrice, ed altre armi pesanti più vicine a un tipo di guerriglia che a un'operazione metropolitana. Anche la via di fuga - continua Savasta - era più simile a una guerriglia per bande che ad un'azione cittadina. Infatti gli uomini, dopo essersi allontanati rapidamente dal luogo dell'attacco, gli uomini operanti, che dovevano conservare l'armamento e il munitionamento, sarebbero entrati in contatto coi latitanti, anch'essi armati, che ne avrebbero guidato la fuga per le campagne, mantenendo un'unità sufficiente a consentire di rompere, anche con l'uso delle armi, l'accerchiamento. Tale programma, minuziosamente preparato anche in ordine agli angoli di tiro, la scelta del primo bersaglio da colpire (si era deciso di colpire per prima la seconda delle due auto per far sì che la prima non uscisse dall'angolo di tiro) fu frustrato dalla sparatoria di Sa Janna Bassa". Benchè pentito, Antonio Savasta conserva il suo linguaggio da burocrate del terrore, e descrive con metallica freddezza questo progetto di strage. Ma un uomo come Carmelino Coccione avrebbe mai potuto partecipare ad un simile piano? "Nel tentare di rispondere a questo interrogativo, non bisogna dimenticare - riprende Bachisio Bandinu - che anche il cosiddetto bandito tradizionale ha risentito o può risentire di vari influssi ideologici: dai rapporti di amicizia, ai contatti che si possono sviluppare in carcere, fino ai dialoghi con gli avvocati. Il mondo tradizionale, in pratica, non è mai immobile, ma anch'esso prodotto da una commistione di elementi: di innesti continui che trasformano il 'tradizionale' ".

In attesa d'una verifica processuale, l'unico punto saldo è il 'rispetto' di cui Coccione gode nella Barbagia. Il giorno dopo il conflitto a fuoco i quotidiani parlano di lui e del capitano Barisone, come del 'Male' e del 'Bene'. Il primo accoglie i carabinieri domandando: "Ma vi sembra il modo di entrare in un ovile dove c'è gente che lavora?", il secondo, nella stanza dell'ospedale, riceve continue visite di sconosciuti coi quali, nonostante la ferita, riesce a scherzare: "Ne prenda tanti ancora", gli dice un pastore. "Intende parlare di pallettoni o di banditi?" domanda il capitano.

Seguendo, dal giorno della sparatoria di Sa Janna Bassa, le storie di Carmelino Coccione e di Enrico Barisone si può ricostruire buona parte della storia della malavita tradizionale sarda e dei modi per

combatterla .

Ma anche quella notte tra il 16 e il 17 dicembre del 1979 il pastore di Orune avrebbe molte cose da raccontare. Accusato alla fine degli anni Sessanta di un duplice omicidio avvenuto nel suo paese, Coccione si diede alla latitanza, fino al completo proscioglimento. Rientrò a Orune soltanto quando gli assicurarono che a suo carico non c'era più nulla ma, appena abbandonata la latitanza, si vide notificare un ordine di carcerazione per trenta giorni. Finito a Badu'e Carros venne colpito da un mandato di cattura per il sequestro del possidente Francesco Puliga di Buddusò, e fu assolto ancora una volta. Tornato in libertà è diffidato dal recarsi a Nuoro ma viene trovato nel capoluogo barbaricino, e rispedito a Orune, arrestato per il sequestro dell'imprenditore sassarese Pupo Troffa è prosciolto dall'accusa in istruttoria. Torna in libertà, viene catturato a Sa Janna Bassa e condannato, per tentato omicidio, porto e detenzione illegale d'armi, resistenza aggravata e favoreggiamento a quindici anni di reclusione in primo grado, a dieci in appello. Mentre è in carcere viene colpito da un nuovo mandato di cattura per il sequestro di Luca Locci, un bambino di Macomer. Partecipa al processione contro la superanonima sequestri. Ad accusarlo è il superpentito Luciano Gregoriani. Sono l'uno accanto all'altro durante un sopralluogo nelle campagne di Orune. Qualche giorno prima, in una analoga situazione, un imputato si è divincolato dai carabinieri ed ha dato un calcio a Gregoriani. Forse per questo il presidente Mauro Floris invita i militari a tenere lontani i due, ma Coccione risponde: "Io Gregoriani non lo tocco nemmeno coi piedi". A conclusione del processo contro la superanonima viene assolto anche dal sequestro Locci, ma intanto è stato colpito da altri mandati di cattura, quello per banda armata in relazione a Barbagia rossa e alle Brigate rosse, e quello del giudice Luigi Lombardini nelle indagini sulla anonima sequestri gallurese, per alcuni tentati sequestri di persona. Nel nuorese c'è un certo scetticismo anche su queste nuove accuse, ed è motivato da argomenti che aiutano a comprendere di quale tipo di rispetto gode Carmelino Coccione. Per i quattro sequestri mancati c'è chi dice: "se ci fosse stato lui sarebbero riusciti", per il coinvolgimento in Barbagia rossa si commenta: "Se avesse davvero incontrato Savasta l'avrebbe soppesato bene e avrebbe capito con che tipo di uomo aveva a

che fare". Anche il giudice Bonsignore, nella sentenza di rinvio a giudizio del processo del 7 marzo del 1983 contro la colonna sarda delle Brigate rosse, si domanda (ritenendo provata l'adesione di Carmelino Coccone ai piani eversivi) cosa abbia potuto determinarla, "deve infatti escludersi - scrive il magistrato - che si proponesse uno qualsiasi degli obiettivi tipici della tradizionale malavita sarda. Il piano infatti, se attuato, avrebbe scatenato una pesantissima reazione statuale con azioni di ricerca estesa e prolungata. L'adesione ad esso implicava quindi una disponibilità personale senza riserve. Un rischio individuale molto elevato e un impegno prolungato nel tempo. Per contro non offriva, con certezza, alcun tornaconto materiale, od altro vantaggio concreto apprezzabile secondo un'ottica tradizionale. Esso aveva, invece un alto contenuto politico eversivo, ben lumeggiato da Savasta nel suo interrogatorio. Deve quindi prendersi atto con aperta constatazione - prosegue il giudice Bonsignore - che Carmelino Coccone, pur provenendo dal più tipico degli ambienti della tradizionale malavita sarda, e pur adottando metodi e comportamenti tipici di quell'ambiente, operava per il raggiungimento di risultati diversi da quelli tradizionalmente perseguiti, e sostanziati da concreto spirito eversivo. Nè, per opporsi a questa inevitabile conclusione, può obiettarsi che il Coccone manchi di quell'impostazione ideologica propria delle più moderne realtà eversive. E ciò, per un verso, perchè come può dedursi da parte della sua corrispondenza sottoposta per altri motivi a censura, Coccone mostra un patrimonio morale e culturale ricco e complesso. E perchè per altro verso - conclude il magistrato - l'elaborazione ideologica delle Brigate rosse, sofisticata e metropolitana, non è che una delle varie e mutevoli sovrastrutture del fenomeno eversivo".

Le responsabilità individuali di Coccone, il suo ruolo di 'capo' ipotizzato (ma non per conoscenza diretta) da Roberto Buzzati, sono in discussione pubblica del sette marzo. Dal suo interrogatorio in istruttoria si può ricavare poco: il pastore di Orune si è avvalso della facoltà di non rispondere e si è limitato a firmare il verbale. Un atteggiamento già diverso da quello tenuto dai brigatisti dichiarati che si sono rifiutati, oltre che di rispondere, di sottoscrivere.

Ma in questo marasma di accuse, di smentite ufficiali e popolari, c'è un problema che i reati attribuiti a Coccone e ad altri esponen-

ti della malavita tradizionale pongono: la possibilità di un legame tra criminalità tradizionale sarda e delinquenza politica.

“Che è un problema non da poco - sottolinea Giuseppe Melis Bassu, avvocato e penalista sassarese, attento studioso dei fenomeni di criminalità isolani -, innanzi tutto preciserei che il sequestro di persona, di cui oggi tanto si dibatte, non è mai stato una forma di reato specifica della Sardegna. Lo è stato solo quando si è inserito (e si inserisce) nell’ambiente sociale particolare dell’isola. D’altro canto nella cultura tradizionale sarda, quella che si rifà al codice della vendetta, ciò che per noi è devianza assume il valore di sanzione sociale indispensabile per imporre un certo codice di comportamento. Oggi le cose non sono più così, non del tutto, almeno. I sequestri di cui spesso ci si occupa, non sono caratterizzati in maniera specifica dall’ambiente tradizionale sardo, ma sono sempre più lo specchio di una devianza omogenea al quadro nazionale. Detto questo penso che tra criminalità tradizionale sarda e delinquenza politica, proprio perchè appartenenti a universi culturali completamente diversi: da un lato quello del nomadismo pastorale, dall’altro quello dell’emarginazione urbana. Proprio per questo, dicevo, penso possa esservi solo la possibilità di un incontro operativo e strumentale, ma mai un appuntamento ideologico”. Tuttavia nell’adesione al terrorismo “non è che si chieda di condividere per forza il programma politico o un programma ideologico - precisa Guido Melis, docente di storia delle istituzioni pubbliche a Sassari -, noi ormai sappiamo che negli strati più periferici dell’universo terroristico (e lo hanno dimostrato una serie di inchieste, indagini e testimonianze) questa adesione a un progetto non c’è. Ora si tratta di vedere se il livello di estraneizzazione che può essere intervenuto in certe frange della società pastorale, e se il livello di radicalizzazione di certe contraddizioni tipiche di questa società (la pastorale): se tutte queste cose, dicevo, messe poi a confronto con quello che è avvenuto in Sardegna nell’ultimo decennio, possono aver prodotto la predisposizione all’accompilimento di un discorso politico molto radicale.”

Così come è difficile, non solo rintracciare ma semplicemente ipotizzare i possibili piani di consenso del bandito tradizionale nei confronti dell’eversione politica, ugualmente non è facile riannodare tutti i fili di questa storia di contatti, che probabilmente è con-

dizionata da un elemento banale, quanto suggestivo: la limitatezza (geografica e demografica) del territorio d'origine dei protagonisti. Un esame attento di tali vicende porta a scoprire che, partendo da una qualunque di esse, si può trovare un collegamento soggettivo o fattuale con altre apparentemente distanti mille miglia. Un esempio viene dal caso di Mauro Mereu l'unico orgolese presente a Sa Janna Bassa. Latitante per l'omicidio di Gonario Gungui, legato alla faida di Mamoiada, venne arrestato in Continente e trasferito a Badu'e Carros dove venne accusato di tentata evasione assieme ad Annino Mele, attualmente latitante, coinvolto nell'inchiesta sulla superanonima gallurese in relazione al sequestro Bardanzellu e già arrestato - e poi assolto - per l'omicidio avvenuto il primo gennaio del 1976 di Antonio Farina, di Nuoro e di Giovanni Maria Mulas di Benetutti. A metà gennaio del 1983 Annino Mele sfugge alla cattura nel blitz dei carabinieri di Lecco che, per il sequestro del piccolo Luca Agrati, conclusosi ai primi del 1983, arrestano il fratello Giuseppe Mele e Francesca Fah, una svizzera compagna di Annino che, dopo l'arresto, si è dichiarata prigioniera politica. La cosa ha fatto nuovamente parlare - e non solo sui quotidiani locali - d'un collegamento, poi smentito dai magistrati, tra i sequestri compiuti da sardi in continente e Barbagia Rossa. Mauro Mereu noto 'Strumpa', pastore di Orgosolo, al contrario di Carmelino Coccone ha risposto all'interrogatorio per dichiararsi "prigioniero politico e militante delle Brigate rosse". Secondo Savasta, Mereu aveva già svolto compiti importanti nella colonna sarda prima della sparatoria di Sa Janna Bassa.

La ricostruzione accusatoria, poi, offre altri fili che creano intrecci sempre più complicati tra banditismo autoctono ed esportato, tra faide terroristiche e tradizionali. Savasta (ma la dichiarazione è da guardare con prudenza perchè lo stesso pentito afferma di non parlare per conoscenza diretta) dà un nome alla sentinella fuggita dopo la sparatoria di Sa Janna Bassa: sarebbe Giovanni Antonio 'Banne' Floris, 23 anni, di Orgosolo, arrestato alla fine del 1982 durante l'operazione dei carabinieri che ha portato alla liberazione di Maria Luisa Achille, nelle campagne del Lazio. Sia Savasta che Emilia Libera, parlando per conoscenza diretta affermano che Banne partecipò ad una riunione tenutasi a Cagliari nel dicembre del 1979, qualche settimana dopo il conflitto a fu-

co, volta a riorganizzare la colonna sarda. Il giorno dopo il blitz dei carabinieri nelle campagne laziali i giornali di tutta Italia riportarono la cronaca drammatica della cattura di Banne Floris che, prima di arrendersi, avrebbe resistito per un'ora dentro l'ovile tenendo Maria Luisa Achille sotto il tiro di una pistola e che, dopo l'arresto, avrebbe detto: "Adesso per un po' di tempo non sentirete più parlare di sequestri". Sono atteggiamenti che possono contribuire a creare - in quegli ambienti che i brigatisti definiscono 'extra-legali' - un mito pericoloso. "In effetti, però, - afferma Bachisio Bandinu - quella che può essere definita una sorta di balentia esasperata, di strafottenza spropositata, come nel presunto caso di Banne Floris, penso sia da ricercare più nel nuovo tessuto (prodotto dall'emigrazione) che nel vecchio. Queste persone, spesso, sono state fortemente segnate dall'emigrazione che non fornisce più i conforti culturali del luogo di provenienza ma accentua l'originario orgoglio in una sorta di 'arrivismo a tutti i costi' per poi tornare in paese e dire che si è 'arrivati'. Voglio dire che il senso di isolamento prodotto dall'emigrazione può inserirsi in profondità nel tessuto barbaricino. E questo perchè la cultura del pastore delle zone interne è quella del vincitore che vive in maniera profondamente frustrante quella del vinto (in cui, invece, si trova l'emigrato), fino a rifiutarla e reagire con balentia esasperata". Una balentia esasperata che per Manlio Brigaglia, storico e giornalista, "ha le sue basi nel retroterra culturale delle zone interne in quanto c'è in Barbagia, e nella società pastorale in genere, un tasso di violenza residuale sul quale si impianta qualsiasi fenomeno di violenza, anche, diciamo, ideologizzata: com'è in fondo la violenza del terrorismo. La mia tesi in sintesi, sarebbe questa: questo fenomeno può esistere in tutte quelle situazioni nelle quali la storia ha creato questo tasso di violenza. Ed ecco dov'è la differenza tra la mia tesi, diciamo, neolombrosiana e neoniceforiana della 'violenza residuale' e Lambroso e Niceforo: che loro attribuivano questi fatti (la violenza) a una malattia del sangue, a una tara ereditaria, mentre io li attribuisco a un fatto culturale, a una storia sedimentata in un determinato modo. In fondo c'è in ogni società una sorta di pedagogia, di educazione che è prodotta dal comportamento dello stato e delle istituzioni sociali nei suoi confronti. Ora se questo tipo di pedagogia manca o, peggio

ancora, si mostra come pedagogia negativa, ecco che si instaura all'interno della società e nei rapporti tra questa (società cantonale e, diciamo, marginale) e lo Stato un tipo di rapporto diverso da quello che dovrebbe esserci. E da qui ogni violenza”.

Floris appartiene ad una famiglia orgolese, rivale del clan di Mesina, coinvolta nei più grossi fatti di banditismo. Due suoi fratelli sono stati arrestati, assieme a lui, nelle campagne laziali. Altri due, Pasquale Gesuino e Nicolò, sono stati processati (e assolti) nel processo contro la superanonima per il sequestro di Pasqualba Rosas, figlia di un gioielliere nuorese. Il primo era stato già condannato a diciannove anni di carcere per un altro rapimento, il secondo è stato colpito, in carcere, da mandati di cattura nell'inchiesta sulla superanonima gallurese.

E Savasta, assieme ad Emilia Libera, chiama in causa anche gli altri rappresentanti dell'ambiente tradizionale barbaricino: afferma di essere stato ospite nell'ovile di un pastore identificato poi dall'accusa in Melchiorre Monni, di Orune, e lo descrive come “disponibile alla causa” e come organizzatore di un tentativo di fuga di Carmelino Coccione dall'Asinara, sostiene di aver conosciuto un altro pastore, poi identificato dal magistrato in Giovanni Mudulu, di Padru. Savasta afferma infine di aver incontrato, nell'autunno del 1979, nelle campagne di Orgosolo, “una persona che all'epoca dimostrava 25 o 26 anni, molto magro, di altezza superiore alla media, forse intorno al 1,78, con i capelli rossi, senza barba, con un vestito tipico sardo di velluto nero a coste”. L'accusa ha identificato questa persona nel latitante Giovanni Corraine, di Orgosolo, già condannato, assieme ad altri tre, per il sequestro dell'imprenditore di Dorgali Tonino Ceselia.

Secondo il pentito, in quell'occasione, venne fatta un'esercitazione di tiro nel Supramonte. Con lui c'erano Antonio Contena e Pietro Coccione, i due giovani fermati a bordo della 127 dal capitano Barisone prima del conflitto di Sa Janna Bassa, Mauro Mereu e Mario Mattu, uno studente di Bolotana del quale i giornali avrebbero parlato di lì a qualche mese.

Savasta racconta di aver dormito in quell'ovile su un letto di frasche, descrive poi l'esercitazione di tiro “contro alberi e altri bersagli naturali”, quindi apre una parentesi di vita agreste: “In detta zona - afferma - incontrammo greggi di pecore e qualche

volta capre, senza tuttavia mai vedere alcun pastore. Ricordo che dopo aver sparato ci proposero di andare a caccia di mufloni. Ci recammo infatti, io, Coccione e Mereu e, pur avendoli visti, non riuscimmo a spararli. Il rientro a Orgosolo avvenne il giorno stesso. Raggiungemmo l'abitazione di Mereu (le armi, nel frattempo, quelle lunghe, erano state nascoste in campagna) ove trovammo la vecchia madre che ci offrì dei dolci e ci preparò il caffè”.

Emilia Libera precisa questa circostanza: “Al rientro ci fermammo a casa del Mereu, ove la madre ci offrì dei dolci ed un caffè. In quella circostanza sentii parlare di Annino Mele, ma non ricordo ulteriori particolari”. Ancora una volta i nomi ricorrono nel piccolo mondo della Barbagia e l'intreccio di fatti e personaggi crea situazioni ibride, mostri sociologici: il terrorista Antonio Savasta, mentre beve caffè e mangia i dolci preparati da una madre orgolese somiglia un po' all'antenna di un televisore sopra il tetto di un ovile.

In un “frammento cartaceo” (così lo definisce la polizia) trovato a Roma nel covo di via Ugo Pesci (l'aveva locato, ancora incensurata Natalia Ligas che dopo la scoperta si diede alla clandestinità) tra l'altro si legge: “Per contattare i compagni sardi vi diamo due possibilità: attraverso Marina Ognibene, che conosce un compagno che sta in contatto con i sardi; direttamente da Mereu Peppe, presso l'abitazione di sua zia, ad Orgosolo”. Si vedrà poi che esistono molte possibili spiegazioni della nascita di simili contatti. Quel che conta è che si sono realizzati. Spiegare in modo univoco il ‘come’ è un po' come riuscire a capire perché, quel giorno dell'autunno del 1979, in quella vecchia casa di Orgosolo, alla presenza di Antonio Savasta ed Emilia Libera, qualcuno fece il nome di Annino Mele: si raccontava una storia di paese, si rievocavano recenti contrasti di sardi con la giustizia, si parlava d'un potenziale, futuro militante, o semplicemente si facevano pettegolezzi su qualche conoscente di Orgosolo o Mamoiada? Ma lasciando da parte le tante possibili cause di un contatto, ci si può chiedere quali ragioni possono legare due mondi diversi, come la malavita tradizionale sarda, e l'eversione nazionale.

Oltre dieci anni prima di Sa Janna Bassa qualcuno si era posto concretamente il problema: l'editore milanese Gian Giacomo Feltrinelli.

Quando Feltrinelli non incontrò Mesina

“Venuto sei!, finalmente, ti stavamo aspettando, ma sai camminare?, perchè qui da noi o si cammina, anzi si corre, oppure si è perduti. E saltare? E questa sai cos’è?”, lui piccolo, tarchiatello, cappelli neri, lunghi e ben curati. L’altro, l’ospite, alto, rossiccio, con due grandi baffoni. Erano stati in molti a dirglielo, che c’era un uomo venuto dal continente che voleva vederlo, eppoi era importante, pare avesse tanti soldi... Era venuto in Sardegna soprattutto per lui, ‘Grazianeddu’: però sempre un estraneo rimaneva, uno di fuori, che non sapeva come si viveva lì, da loro, nei monti, al freddo, dentro le grotte, sotto un albero. Ma glielo avrebbe insegnato lui a vivere. Che lui non era un attore che si esibiva a pagamento. Tutto sommato, però, perchè non riceverlo? Dicono sia molto ricco, che faccia l’editore...

La sala è densa di fumo, quasi irrespirabile, le gauloises si sprecano e la tosse pure. Poi silenzio. Fuori fa freddo, dentro c’è aria di novità. Gli occhiali spessi, pesanti, quadrati, da professore universitario vecchio stile. Il discorso scritto, da conferenziere. Ad ascoltarlo sono venuti tutti, sia giovani che anziani, dagli extraparlamentari al Pci, più qualche democristiano. Eppoi chi non ha sentito parlare della sua amicizia con Castro e col “Che”? Tutti vogliono ascoltarlo. Anche la polizia, quella politica, presente in forze.

“Questa cos’è?” - Feltrinelli non risponde. Allora Mesina stacca la lingua, lancia e si nasconde dietro un sasso trascinando con sé

l'ospite. Poi un'esplosione: "Visto hai?, è questo che vuoi?"... Se ne dicono tante su Feltrinelli e Mesina, vere o false non si sa.

"La Sardegna vive oggi una situazione prerivoluzionaria, basta guardarsi attorno... Cosa pensate che sia, in fondo, il banditismo?" Molti ascoltavano attentamente. Altri sorridevano, qualcuno prendeva appunti: "La Sardegna è oggi in una situazione simile a quella dei paesi del terzo mondo, è una regione-colonia". Era il '68. Molti annuivano. "Non potete lasciarvi sfuggire questa occasione! I tempi sono maturi". A Cagliari, al Giardino d'inverno (ove si teneva il dibattito) c'era un'agitazione crescente. Sembrava quasi che si attendesse qualcosa. "Perchè oggi la Sardegna può diventare la Cuba del Mediterraneo. Sta a voi volerlo, le condizioni ci sono". Gian Giacomo Feltrinelli, era molto sicuro di quello che diceva e nonostante il parere contrario di un suo caro amico e cliente della sua editrice, Francesco Masala, quel discorso lo aveva voluto fare lo stesso: per lui il banditismo sardo era senz'altro l'anticamera della guerriglia. Perchè in Sardegna c'era un'oppressione dura e indiscriminata, che con la scusa di reprimere la delinquenza colpiva anche gli estranei. Per non parlare, poi, del fatto che il pastore era lui stesso un ribelle. Lo Stato non era mai stato amato e, a suo tempo, si erano formate anche bande di briganti. E proprio lì bisognava andare a cercare se si voleva iniziare una resistenza, non solo verbale, alla repressione delle forze dell'ordine. Allora occorreva mettersi subito all'opera e andare da loro, i cosiddetti banditi, per vedere fino a che punto sarebbero stati disposti a impegnarsi nel progetto rivoluzionario. Ma anche per verificare la coscienza della loro ribellione. Quindi la strada era obbligata: bisognava incontrare Mesina.

Nel suo fascicolo personale, Graziano Mesina viene descritto come un delinquente per vocazione: "Individuo con spiccata tendenza criminale. Nella vita ignorando la legge ha preferito farsi giustizia da sè, continuando così a dar prova delle sue fattezze morali. Perfettamente sano di mente." Dotato di grande fantasia, provocatorio e beffardo, cominciò a dodici o tredici anni a farsi sorprendere con una pistola in tasca. Portato in caserma, fugge rubando il pacchetto di sigarette del maresciallo. Un mese dopo lo scopre la polizia mentre con la rivoltella spara alle lampadine del suo paese, Orgosolo. Rinchiuso in carcere, riesce a fuggire

scardinando la branda. Più tardi la mamma lo riaccompagnerà in caserma convinta che un po' di disciplina carceraria gli avrebbe fatto bene. Ma Graziano Mesina non amerà il carcere e lo dimostrerà con un numero impressionante di evasioni: da Spoleto, Porto Azzurro, Nuoro e Sassari.

Quelle parole avevano fatto un certo effetto. Anche se prima se ne era discusso molto, solo che nessuno aveva mai parlato così esplicitamente e poi, proprio in un'assemblea pubblica, affermare che la Sardegna sarebbe diventata la Cuba del Mediterraneo... Feltrinelli non aveva lasciato equivoco alcuno su quello che intendeva dire, non aveva invitato esplicitamente a prendere il fucile ma tutti lo avevano capito. Quella sera del '68 era stato l'avvenimento cittadino. Eppoi era Feltrinelli. Personaggio discusso ma certamente editore geniale. E lui, vate della guerriglia, dall'America Latina all'Europa, non si era lasciato sfuggire l'occasione della Sardegna: "Gli ultimi atti di banditismo - scriverà nello stesso anno Eliseo Spiga, fino al '66 responsabile della commissione economica regionale del Pci, poi autorevole esponente del cosiddetto 'neosardismo' -, il sequestro di quattro persone è stata la occasione perchè si scatenasse una nuova ondata di repressione e di rastrellamenti militari, contro le popolazioni del Nuorese... Il rischio vero, immediato, è che si risponda all'allungarsi della spirale del banditismo, con un allungamento della spirale, chiamiamola così, degli errori. Il primo grossolano errore, infatti, se di errore si è trattato, e non anche del proposito di sperimentare sui nostri monti l'efficenza dei reparti antiguerriglia, è stato quello compiuto dalla polizia, e in particolare dai "baschi blu", di voler combattere i banditi come se si trattasse di bande guerrigliere". Un'idea per lui, Feltrinelli, proveniente dall'esperienza dell'America Latina, senz'altro affascinante. Da vedersi non come un'errore dello Stato e della grande stampa, che in questo modo "hanno voluto dare una dimensione politica al banditismo", ma da studiare per i suoi reali e possibili sviluppi. In fin dei conti non nasce la guerriglia come risposta a una situazione di oppression? E la Sardegna?, non si trova forse in una situazione di colonizzazione? Lui, l'editore, ne era convinto: il bandito-pastore poteva rappresentare il futuro rivoluzionario dell'isola.

"Una cosa posso dire, per quel che mi risulta sull'incontro tra

Feltrinelli e Mesina - precisa Angelo De Murtas, giornalista che nel marzo del '67 intervistò 'Grazianeddu', quando ancora era latitante - si racconta che un giorno, mentre Feltrinelli si trovava in un ovile per una specie di pranzo rurale, venne avvicinato da un personaggio accompagnato da un amico. Non vi furono presentazioni. L'uomo si fermò un attimo e poi ripartì, senza nemmeno presentarsi. Pare fosse proprio Mesina".

"Ad essere onesti - si legge in un altro opuscolo della libreria Feltrinelli, pubblicato nel'68, 'Sardegna, rivolta contro la colonizzazione' - bisogna però riconoscere che la distinzione tra il bandito sardo e l'ipotetico guerrigliero, se non si va molto per il sottile, può risultare talvolta difficile. In primo luogo perché il bandito-contadino, il bandito-pastore e il guerrigliero, quando agiscono in una regione sottosviluppata e sottoposta ad un regime coloniale o semi-coloniale, hanno in comune la carica ribellistica e la provenienza da un ambiente economico-sociale gravido di violenza e di oppressione, che li spinge, sebbene in direzioni diverse e con diversa consapevolezza, fuori dell'ordine costituito. È in tale ambiente che più frequentemente avviene, per intervento politico esterno, la trasformazione di banditi, singoli o associati, in guerriglieri: Pancho Villa è forse il più noto ma non certo l'unico esempio di brigante-guerrigliero. Anche in Sardegna pare ci sia stato qualche brigante-guerrigliero. Anche in Sardegna pare ci sia stato qualche bandito non privo di qualche consapevolezza e disposizione alla lotta politica: Pasquale Tandeddu, per esempio, in una sua lettera del 1954 alla rivista 'Nuovi Argomenti' sembra manifesti queste propensioni'".

"La fine degli anni '60 - racconta ancora Angelo De Murtas - era il periodo della repressione forte del banditismo sardo, quello per intenderci di Mangano e Guarino...". Salvatore Guarino era coordinatore per la Sardegna della Criminalpol, corpo istituito nel marzo del '67 dalla polizia italiana per coordinare le ricerche di natura giudiziaria tra le varie province. In Sardegna l'obiettivo primario è il brigante. L'uomo destinato a sconfiggerlo è Guarino: un piccolo calabrese dai capelli grigi, freddo e rinsecchito, considerato allora il miglior detective di cui disponesse la polizia italiana. E il brigante da abbattere è lui, Graziano Mesina."...E questi - continua De Murtas - usavano la mano piuttosto pesante.

I fatti apparirono ad Ansano Giannarelli, un regista di sinistra, come un indizio di regressione e repressione politica. Anche se io dubito che questo vi fosse, non direttamente, almeno... non credo che si potesse pensare ai 'baschi blu' come alla faccia del governo repressivo. Ma Giannarelli, evidentemente, pensava il contrario e fece un film 'Sierra Maestra' che prospettava proprio questa ipotesi".

Nuoro, 22-11-1968. "Signor generale, siamo, un gruppo di carabinieri e prestiamo servizio nel capoluogo e nella provincia barbaricina - così scrivevano al generale di corpo d'armata Luigi Forlenza, comandante generale dell'arma, giunto in Sardegna per una visita ispettiva - molti di noi sono sardi, ma tanti altri provengono dal Continente... comunque siamo tutti italiani... Signor generale! Abbiamo la netta sensazione che il governo di Roma non ha ancora compreso la natura del male che affligge sin dai tempi lontani quest'isola sfortunata. È un male antico, come le sue strutture arcaiche che minano alla base una società protesa verso il cambiamento..." Erano quelli i giorni di Orgosolo e di Pratobello; e la contestazione ai militari che volevano occupare i territori comunali per esercitazioni di guerra era diventata cronaca nazionale. Anche piccoli gruppi di carabinieri scendevano in campo in difesa delle popolazioni. Alcuni mesi prima, nel marzo, era nato il Fronte rivoluzionario sardo, ne era segretario Pietro Bruno Golosio che poi comparirà (e sarà assolto) nel processo Pilia. A Baunei, intanto, il circolo culturale aveva coniato lo slogan 'salviamo l'uomo prima del muflone', contribuendo a far nascere la protesta contro il progetto del Parco del Gennargentu che- si diceva - 'avrebbe ingabbiato per sempre il mondo pastorale'. Finchè Orgosolo e Pratobello divennero per molti una villeggiatura impegnata, da Moravia a Carlo Levi, a Lizzani e, naturalmente, Feltrinelli.

Ma 'Giangi' in Sardegna c'era già stato. "Anzi - ricorda lo scrittore Francesco Masala - Gian Giacomo Feltrinelli venne nell'isola per la prima volta nell'inverno del 1963 in barca a vela, un tre alberi, con un mare in furiosa tempesta. Era con lui Mario Spagnol allora direttore editoriale della sua casa editrice. Ad aspettarlo al molo del porto di Cagliari c'ero io. Dato che era la prima volta che veniva in Sardegna e voleva vedere qualcosa di interessante,

lo portai fra le rovine punico-romane di Nora. Pranzammo lì. Durante il pasto volle che gli insegnassi la tecnica sarda del fumare il sigaro con la parte accesa dentro la bocca ‘a fogu a intru’. Naturalmente si bruciò la lingua e non portò a termine il suo pranzo... Però capii subito di trovarmi di fronte a un personaggio straordinario, un uomo che sarebbe dovuto nascere almeno un secolo prima. Un folle generoso, ma assurdo, carbonaro dell’ottocento.” Poi Feltrinelli riparte, ritorna, riparte. Cuba, Bolivia, Sardegna. Gli anni ’60 sono quelli in cui il sequestro di persona diventa peculiare nell’evoluzione della delinquenza isolana. E Mesina ne diviene l’alfiere, una specie di Robin Hood, così almeno veniva visto dalla gente che a ogni sua evasione esultava e faceva il tifo.

“Abbiamo già definito il guerrigliero come uomo che fa sua l’ansia di liberazione del popolo - scrive nel suo ‘La guerra di guerriglia’ Ernesto ‘Che’ Guevara amico di Feltrinelli - e che, consumati i mezzi pacifici per conseguirla, dà inizio alla lotta e si trasforma nell’avanguardia armata della popolazione combattente”.

“Graziano Mesina - racconta Angelo De Murtas - era un ragazzo che si vantava di assomigliare a un cantante napoletano che si chiamava Giacomo Rondinella, e che diceva che se avessero liberato i suoi fratelli (che si trovavano in prigione) lui sarebbe stato disposto ad andare in Alto Adige a combattere la guerriglia Sud Tirolese “e vedrà che questi già li sistemo io”. Ricordo che uscendo dalla casa dove eravamo rimasti a cena, mi disse: “La vuole una caramella sarda? Io rifiutai dicendo che potevo benissimo entrare in un bar a comprarla. Allora lui: ‘No, prenda, prenda’ - e mi mise in mano questa cosa che era una bomba a mano...”. Mesina era colui che fuggiva dal carcere, che metteva in scacco le forze dell’ordine, che faceva notizia, forse anche per Feltrinelli, che espresse più volte il desiderio di vederlo. Tanto che a prenderlo sul serio ci fu anche il ministero dell’Interno che aveva mandato in Sardegna un ufficiale del servizio segreto per contattare Mesina e verificare se l’editore milanese gli avesse realmente affidato il compito di organizzare la guerriglia in Sardegna. Mesina negò. Però in cambio del disturbo (l’averlo incontrato) volle il giaccone in pelle dell’agente, ‘per ricordo’.

“Per quel che ne so io - afferma Eliseo Spiga, che fu anche l’autore dell’allora famoso libretto ‘Sardegna, rivolta contro la coloniz-

zazione' - non vi fu assolutamente alcun contatto tra Feltrinelli e Mesina, e poi l'editore sapeva benissimo che Mesina stava trattando con la polizia la sua resa..." "Ma a Mesina di Feltrinelli - precisa con calore Francesco Masala - non gliene importava proprio nulla". Qualcuno ricorda che l'editore andò a Orgosolo a tenere una conferenza e lì, tra le altre cose, chiese ai partecipanti che cosa poteva fare per loro. Gli risposero precisi: "Dacci un miliardo". "Amava cantare - rammenta di lui Michele Columbu - e aveva una bella voce: canzoni cubane e boliviane". E fu proprio dopo uno dei suoi tanti viaggi in Bolivia che "gli scrisse per domandargli se era disposto a tenere una conferenza a Cagliari - informa Eliseo Spiga - accettò e la tenne al Giardino d'inverno, in via Mannu".

La sera prima del dibattito Feltrinelli andò da Francesco Masala, nel suo studio da professore liceale: gli si sedette di fronte, come un alunno. Aveva una serie di fogli scritti, la relazione. Voleva un giudizio. Dopo tutto Masala era stato la prima persona che aveva conosciuto in Sardegna. La sua in origine fu solo curiosità, voleva semplicemente conoscere chi era questo Francesco Masala, autore di 'Quelli dalle labbra bianche' che la sua editrice aveva pubblicato. Da allora erano diventati amici. E ora era di nuovo lì. Voleva un parere. "Mi disse - ricorda Masala - che era venuto per tenere una conferenza dibattito con i gruppi extraparlamentari, che allora si stavano formando. Lessi la sua relazione. Diedi parere completamente negativo e, anzi, cercai di dissuaderlo dal pronunciarla: era secondo me un'analisi completamente sbagliata sulla situazione prerivoluzionaria dell'isola che vedeva nel pastore un potenziale guerrigliero. Dissi a Feltrinelli che la Sardegna voleva liberarsi da sola con i suoi strumenti e i suoi metodi senza bisogno di acculturazioni terroristiche. In fondo, gli precisai, lui era un capitalista milanese e i banditi sardi, (Mesina compreso), così cari a lui, non erano affatto dei guerriglieri, semmai, dei neocapitalisti. Cioè degli espropriatori sardi che volevano accumulare soldi".

"Un altro carattere distintivo del guerrigliero rispetto al brigante - scriveva Eliseo Spiga in 'Sardegna, rivolta contro la colonizzazione' - riguarda il favore popolare di cui diversamente dal secondo il primo dispone... Ma in Sardegna anche questa regola subisce

una qualche attenuazione, per il fatto che il bandito, almeno finchè non commette delle inaccettabili efferatezze e per la comunità non diventa troppo oneroso proteggerlo, è circondato, se non proprio dal favore popolare, dal silenzio e da una certa simpatia e comprensione che, comunque, lo aiutano a lungo”.

Era una domenica calda di fine agosto: Graziano Mesina e Miguel Atienza evadono dal carcere sassarese di San Sebastiano.

Agitazione, accuse, movimento. “Il ritratto di Graziano Mesina, il best seller dell’isola, ride da tutti i muri, con l’indicazione della taglia che il ministero sarà ben lieto di corrispondere a chi lo farà catturare - ricorderà poco dopo l’evasione Gigi Ghirotti in ‘Mitra e Sardegna’ - Ma a Orgosolo, il suo paese natale (vi è nato nel 1942), quel manifesto non si vede. Domando: ‘Dove sono i manifesti? - ‘Che manifesti?’ - ‘Quelli con Graziano Mesina’ - ‘Li abbiamo strappati tutti noi’ - Come mai? - ‘A noi non ha fatto nulla di male’ - ‘Ho letto che ha ucciso qualcuno, da queste parti’ - ‘Si è vendicato’ - ‘Ho letto che è scappato di prigione’ - ‘Dovrebbero dargli la medaglia, il condono generale. Lo avevano in mano e se lo sono fatto scappare’ - ”. E Feltrinelli, che sapeva tutto questo, insisteva per incontrare Mesina. ‘Giangi’, però, oltre che per la conferenza a Mesina, era venuto in Sardegna anche per conoscere, avere scambi di idee, insomma fare un po’ di pubbliche relazioni. “Mi espresse il desiderio - ricorda ancora Francesco Masala - di conoscere Emilio Lussu, il personaggio, allora vivente, più significativo della cultura politica sarda. Io lo interpellai per telefono per sapere se voleva riceverlo, ma Lussu rifiutò dicendo che l’editore milanese era una persona con cui non voleva avere nessuno scambio di idee”.

“Il bandito sardo cerca, e spesso trova la solidarietà della sua gente, ma non è in grado di appoggiare le lotte popolari per la terra, la giustizia sociale, la libertà e tanto meno è in grado di dirigerle: il suo è un programma di sopravvivenza individuale entro l’ordinamento dato. Il guerrigliero è invece, sin dall’inizio, membro di un collettivo... Il bandito sardo è, quando lo è, un vendicatore; il guerrigliero è un ‘riformatore sociale’... L’ultimo banditismo, dunque, non è stato un fatto di guerriglia”. Così termina il paragrafo dedicato a “Banditismo e guerriglia” di ‘Sardegna, rivolta contro la colonizzazione’: con un netto rifiuto delle tesi feltrinel-

liane. E di tutta la pubblicistica sarda di quegli anni fu il massimo di incontro con le tesi dell'editore milanese. Eppure non tutti ne erano convinti. Soprattutto la questura e i servizi segreti che "tramite Massimo Pugliese - dice il giornalista Angelo De Murtas - seguivano insistentemente proprio questa tesi". Fino al processo Pilia che prospettava connivenze tra la malavita comune e supposti piani eversivi.

A Trento, intanto, un anno dopo la conferenza di Feltrinelli al Giardino d'inverno, alcuni giovani sardi ebbero modo di avvicinarsi ad uno strano gruppo, probabilmente espressione di uno dei tanti seminari che si fecero in quel periodo. Si chiamava 'Gruppo Sardegna' e svolgeva funzione di studio. Tra i testi presi in esame anche 'Sardegna, rivolta contro la colonizzazione' "Per quel che posso ricordare di quel periodo - afferma uno dei partecipanti sardi, Salvatore Cubeddu, allora studente universitario di sociologia e oggi segretario regionale dell'FIm - ho l'impressione, però, che vi fosse qualcuno estraneo alla Sardegna che tentava di eglemonizzarci, ma l'operazione fallì e il gruppo si sciolse nella primavera del '70".

Passano gli anni, Feltrinelli si dà alla clandestinità finchè... "La sua morte ci dispiacque molto - racconta Eliseo Spiga - alla fin fine la sua editrice era stata un modo per far sentire la nostra voce, quella di parte del movimento popolare sardo di quegli anni. Come editore era certamente geniale e avrebbe fatto meglio a continuare su questa strada... Sapere che il corpo trovato sotto il traliccio di Segrate nel marzo del '72 era il suo, non potè che impressionarci. Quando nel '70 si ritirò in Corinzia in clandestinità volontaria, io andai a trovarlo e litigammo per due giorni: era ossessionato dall'idea che qualcuno volesse ucciderlo".

Ad ascoltarlo, quando era ancora in vita, andarono tutti, l'ambiente era teso, eccitato. Poche congratulazioni, molte diffidenze. Allora Feltrinelli volle incontrarli separatamente, quelli più giovani e combattivi: del movimento studentesco. Loro accettarono, ma solo per cortesia, per loro infatti "non era altro che un ripetitore ingenuo di vecchie idee romantiche sul bandito" come afferma Pietro Clemente, allora prestigioso e stimato leader del movimento studentesco cagliaritano, oggi docente di tradizioni popolari a Siena. "La sua teoria dei fuochi - continua Clemente - mutuata dalla

guerra per bande del ‘Che’ non fu nemmeno presa in considerazione. Nessuno di noi leggeva la situazione della Sardegna come quella di una colonia relegata nel terzo mondo. Certo le tematiche terzomondiste vennero studiate attentamente ma solo come mediazione teorica, non pratica. E il tema della violenza aveva un senso difensivo, non insurrezionale”. “Se permeabilità vi fu - precisa Gian Giacomo Ortù, allora attivamente presente nel movimento, oggi direttore dell’Istituto sardo per la storia della resistenza - vi fu solo ad alcuni aspetti del suo discorso e da parte di settori ristretti ed estranei al movimento degli studenti. Il che non significa, quindi, che non vi sia stata alcuna mediazione con le posizioni feltrinelliane. Voglio dire, insomma, che non mi sembra corretto negare che vi sia stato un sia pure minimo terreno di coltura condizionato dalle suggestioni castriste”.

Ma anche a Sassari le tesi feltrinelliane non ebbero accoglienze favorevoli: “Verso gli anni ’70 - ricorda Guido Melis, al tempo espONENTE DEL MOVIMENTO SASSARESE - il dibattito politico nella sinistra e nella nuova sinistra in particolare, ha seguito principalmente due filoni. Uno che ha visto l’egemonia nel dibattito dell’elaborazione operaista (soprattutto a Sassari ma in parte anche a Cagliari) e introdotto di conseguenza dei temi prettamente urbani (formazione della classe operaia e altri). In quegli anni uscì su ‘Quaderni piacentini’ un saggio di Luigi Manconi e Marco Serra che presentava i risultati dei comitati di base a Porto Torres sui primi collegamenti operaisti-studenti avvenuti nel ’69. L’altro filone, formato dai gruppi marxisti-leninisti, ebbe più attenzione (anche per ragioni obiettive dato che la fabbrica restava egemonizzata dal filone operaista) per il retroterra e i paesi, anche se un’elaborazione vera e propria non ci fu. Ma all’interno di queste due coordinate non ebbe spazio alcuno l’interpretazione feltrinelliana della Sardegna che dava alle contraddizioni dell’isola un valore prerivoluzionario. Per noi di allora, avere la fotografia del ‘Che’ appesa al muro, non significava affatto pensare che il modello cubano potesse avere una grande presa”.

Feltrinelli era ricchissimo: il padre, ex direttore della banca commerciale, era padrone di quasi un quarto delle aree fabbricabili di Milano, e possedeva in Austria enormi distese di bosco utilizzabili per il legname: fu il principale importatore di cellul-

sa in Italia durante il periodo fascista. "Mentre il figlio - riflette Francesco Masala - chissà mai perchè, dilapidava la sua ricchezza impiegandola contro il simbolo paterno". In fin dei conti "era un uomo - riprende Eliseo Spiga - che aveva vissuto molto male parte della sua esistenza. Si pensi che fino all'età di 16 anni l'unico suo amico era il giardiniere, non usciva mai dalla grande villa in cui abitava e anche l'istruzione scolastica gli veniva impartita da precettori. Ricordo poi, le volte che sono andato a trovarlo, che della sua grandissima abitazione teneva per se solo una specie di ballatoio".

"Il giorno dopo la conferenza, prima di partire - riferisce ancora Francesco Masala - venne di nuovo a casa mia, per salutarmi. A un certo punto uscii un attimo dal mio studio. Quando tornai vidi che dentro la cornice, qui, proprio sopra la mia scrivania, mancava un dipinto: era un'opera di Giovanni Canu. Feltrinelli, approfittando della mia assenza, se l'era tranquillamente presa: "Beh, io ti saluto" mi disse. Era un dipinto forte, espressionista, che già prima mi aveva chiesto come ricordo. Io sorrisi, era sempre un personaggio e poi era un editore..."

Feltrinelli aveva sempre amato i gesti plateali così come di Messina aveva ammirato il coraggio e la spavalderia con cui riusciva a fuggire dal carcere. Ma di fughe dalle carceri sarde se ne parlerà ancora.

Badu 'e Carros, l'università del terrore

Estate 1981. Nuoro è in stato di assedio, colonne di mezzi blindati si dirigono verso il capoluogo della Barbagia. Giungono notizie frammentarie. Sembra che tra le 16 e le 17 del pomeriggio un ordigno esplosivo; sistemato all'interno del carcere di Badu' e Carros, abbia fatto saltare in aria il muro di cinta. La reazione della sentinella è stata bloccata dall'arrivo di un elicottero militare dal quale qualcuno ha sparato raffiche di mitra.

Ore 17,30 - L'elicottero è stato sequestrato da un gruppo di terroristi nella base anticendi di 'Farcana'. "Erano quattro o cinque, armati di fucili mitragliatori di tipo Sterling - ha dichiarato il capo della base - sono comparsi all'improvviso, immobilizzando le sentinelle. Poi un uomo, dall'accento sardo , mi ha puntato la canna d'una pistola sulla tempia e, seguito da due complici, mi ha spinto verso la pista. L'elicottero era appena rientrato dopo un'operazione anticendi. L'uomo con l'accento sardo ha ordinato al pilota di mettersi alla guida, poi è salito con gli altri due, mentre i complici distruggevano la ricetrasmettente. L'elicottero era già partito da mezz'ora quando i terroristi rimasti, dopo averci legati, sono fuggiti nella campagna".

Ore 17,38 - Si apprende ora che il direttore è stato sequestrato assieme ad alcuni agenti di custodia. Il dottor...proprio alle 17 aveva comunicato per telefono ad un magistrato che stava per ricevere una delegazione di detenuti, composta da Paolo Dongo, Domenico Giglio e Alberto Franceschini.

Ore 17,45 - Alle porte di Nuoro è scoppiata una violentissima battaglia. Una ventina di delinquenti e di terroristi, armati di fucili mitragliatori, bazooka e missili terra aria, tengono in scacco le teste di cuoio giunte, a bordo di mezzi blindati, dalla scuola di polizia di Abbasanta. Il prefetto ha sollecitato l'intervento dello esercito. Tutte le vie d'accesso al carcere di Badu'e Carros sono bloccate.

Ore 17,50 - L'elicottero militare è atterrato nel cortile del carcere ed è ripartito qualche minuto dopo carico di detenuti. Dal penitenziario non si sentono più spari. Decine di uomini escono dalla breccia aperta nel muro di cinta e, divisi in tre gruppi, si dirigono verso la campagna.

Ore 18 - Un missile anticarro ha colpito in pieno un autoblindo della polizia distruggendolo. Il ministero degli Interni comunica che attualmente sono detenuti nel carcere nuorese i seguenti appartenenti alle Brigate rosse: Alberto Franceschini, Roberto Ognibene, Domenico Giglio, Antonino Cacciatore, Giuliano Isa, Flavio Amico, Severino Turrini, Mario Rossi e Franco Bonisoli. Altri detenuti particolarmente pericolosi sono il neofascista Pierluigi Concutelli, Pasquale Barra, Vincenzo Andraus, Paolo Dongo, Cesare Chiti, Gaetano Spera, Rosario Presta, Mario Ubaldo Rossi, Virgilio Floris, Antonio Godia, Carlo Alè e Francis Turatello. Si tratta di gangsters della mala genovese e milanese e di camorristi, trasferiti da tutte le carceri italiane a Badu'e Carros per motivi di sicurezza.

Ore 18,05 - L'elicottero carico di evasi è scomparso in direzione dei monti di Orgosolo. I terroristi che presidiavano gli ingressi di Nuoro hanno abbandonato le loro postazioni e si sono ritirati verso la campagna, raggiungendo i gruppi degli evasi.

Ore 18,10 - La polizia ha raggiunto il carcere di Badu'e Carros. Tutte le sentinelle delle garitte sono state uccise. Il direttore e una ventina di agenti di custodia sono stati barbaramente trucidati. Un massacro. Tra i morti anche alcuni detenuti che non hanno partecipato alla rivolta. Altri sono stati trovati piangenti, chiusi nelle loro celle, assieme agli agenti di custodia sopravvissuti.

Ore 18,12 - Un agente di pubblica sicurezza ha affermato di aver riconosciuto con certezza il latitante Mario Sale tra gli uomini che hanno partecipato all'assalto. Sembra che siano stati notati anche

alcuni giovani sospettati di far parte dell'organizzazione eversiva Barbagia Rossa.

Ore 18,25 - A Nuoro da un'ora è tornata la calma. Tutte le strade sono presidiate da agenti di pubblica sicurezza e da carabinieri. Il prefetto, d'intesa col presidente del Consiglio, col ministro degli Interni e con le principali autorità militari e civili ha ordinato il coprifuoco a partire dalle ore 20. L'esercito intanto esegue vaste battute nelle campagne. Sembra che gli evasi si siano divisi in tre gruppi. Il primo, composto da delinquenti comuni e da camorristi, sembra dirigersi verso il capoluogo sardo. Un altro è stato segnalato nei pressi di Dorgali, il terzo, guidato da Mario Sale e da latitanti sardi si è diretto nei monti della Barbagia.

La cronaca dei mesi seguenti all'assalto a Badu'e Carros non è meno drammatica di quella dell'evasione: il centro Sardegna percorso da bande guerrigliere, il capoluogo in stato d'assedio, e poi sequestri di persona, omicidi, attentati terroristici. La Sardegna in stato d'assedio.

Fantasia? Fantapolitica? Stando alle dichiarazioni di alcuni pentiti, era il progetto elaborato dal criminologo Giovanni Senzani, capo dell'ala movimentista delle Br. Un piano che non venne mai realizzato per questioni più politiche che strategiche: il timore di sguarnire l'esercito terrorista nel resto dell'Italia, impegnando la quasi totalità dei militanti in Sardegna e la priorità di una altra azione apocalittica: l'assalto - bloccato dall'arresto di Senzani nel gennaio del 1982 - al congresso della Dc riunito all'Eur. Del piano per il carcere nuorese parlano anche altri: Salvatore Maltese (tra l'altro accusato dell'omicidio Turatello, avvenuto proprio nell'estate del 1981) afferma che l'azione fu rimandata perché "l'organizzazione non era riuscita a prendere in affitto alcune villette intorno al carcere, che dovevano servire come punti di appoggio a basi di osservazione".

L'assalto al supercarcere è una costante nei piani brigatisti ed è anche la ragione dell'arrivo dei terroristi in Sardegna. È lo stesso Savasta a dirlo il 5 febbraio del 1982 a Padova ai giudici cagliaritani Leonardo Bonsignore e Carlo Angioni, andati nel Veneto per interrogare il superpentito; "Preciso - dice Savasta - che il primo interesse della organizzazione delle Brigate rosse per la Sardegna coincise con l'esigenza di arrivare alla liberazione dei compagni

prigionieri del carcere dell'Asinara, attraverso un attacco all'esterno dello stesso". Gli fa eco la sua compagna Emilia Libera affermando che nonostante i problemi nati nell'organizzazione dopo la sparatoria di piazza Matteotti "la Sardegna non poteva e non potrà mai essere abbandonata per la sua importanza direttamente connessa al carcere". E prima di loro aveva fatto considerazioni analoghe Patrizio Peci. "Ma lo dicono anche tutti i documenti ascrivibili con certezza al mondo terroristico - afferma Salvatore Mannuzzu, componente della commissione giustizia della camera, deputato comunista - il carcere non blocca il brigatista, ma lo trasforma in militante carcerario e diventa uno dei luoghi principali della loro offensiva. Basta soltanto ricordare tutte le vittime che ci sono state tra i responsabili dell'amministrazione penitenziaria. Girolamo Minervini, uno dei fautori della riforma (che io ricordo con estrema simpatia e nostalgia) è stato ucciso quand'è diventata certa la sua nomina a direttore generale degli istituti di prevenzione e pena. L'obiettivo delle carceri non viene perseguito soltanto uccidendo, ma uccidendo soprattutto le persone della riforma perché la strategia terroristica è proprio quella di colpire le capacità di sviluppo della società democratica per ottenere appunto una radicalizzazione, per 'smascherare', come loro dicono con formule aberranti, il capitalismo che attraverso queste mediazioni, invece, si rafforzerebbe".

Ma le supercarceri non sono solamente la ragione politica dell'interesse delle Br per l'isola. Sono anche il luogo dove principalmente l'eversione riesce ad aggregare militanti sardi. È ancora Savasta a dirlo quando parla dei primi 'contatti' avuti in Sardegna nel 1979: "Si trattava di individui che erano stati avvicinati e politicizzati in carcere". "Ed è questo - continua Salvatore Manuzzu - un altro dei grossi problemi prodotti dalla commistione e indiscriminata deportazione che avviene nelle carceri di massima sicurezza, e che determina l'influenza dei terroristi, diciamo, incalliti, nei confronti di chi sta in carcere non solo per reati di natura più o meno politica, ma anche verso i 'comuni'. Questo si sviluppa con il tentativo di legittimazione da parte dei terroristi dell'azione criminale dei detenuti comuni. Gli si dice: tu non sei colpevole, il colpevole è la società, tu in sostanza hai compiuto un'azione liberatrice, anche se non lo sai. Per esempio si dice, in un documento di Barba-

gia rossa, che il sequestro di persona non è altro che una forma di ribellione tradizionale”.

C’è una data ufficiale per lo sbarco brigatista: è il luglio del 1979 quando un gruppo di militanti Br organizza un campeggio a Stintino e progetta l’assalto dell’Asinara. I contatti coi nuclei principali di quella che poi sarà la colonna sarda delle Brigate rosse esistono già. Per la zona di Sassari c’è Silvio (identificato poi in Giuliano Deroma) il quale, finito all’Asinara per un piccolo reato, ha conosciuto alcuni elementi dell’organizzazione. C’è poi Natalia Ligas che, studentessa fuori sede a Roma, l’anno prima, tra l’altro, si è legata ad un irregolare delle Brigate rosse, Renato Arreni. Per Nuoro il contatto è stato stabilito attraverso il carcere e altri fuori sede.

Al campeggio di Stintino partecipano, oltre le persone già nominate, alcuni capi dell’organizzazione eversiva: Mario Moretti, Barbara Balzarani e Prospero Gallinari accusato d’essere l’autore materiale dell’omicidio Moro. È lui il primo capocolonna delle Brigate rosse sarde. Savasta è ancora a Roma ma Emilia Libera, il primo agosto del 1979, viene da sola in Sardegna sul traghetto Civitavecchia-Olbia. Ad attenderla c’è Prospero Gallinari che l’accompagna prima a Stintino dove sono attenduti ‘Silvio’, Natalia Ligas e Arreni, poi - sistemati i bagagli - in un appartamento all’Isola Rossa e infine in un altro appartamento di Alghero dove incontra Mario Moretti e Barbara Balzarani. Savasta li chiama ‘covi’, afferma che, in quei giorni, dal campeggio dell’Isola Piana vennero fotografate le autoblinde, e descrive sommariamente il piano per l’eversione: “L’attacco - dice - doveva essere iniziato da compagni in acqua scooter che sarebbero dovuti sbarcare nell’Isola attaccando auto e sentinelle, seguiti da gommoni che sarebbero dovuti sbarcare subito dopo. Contemporaneamente all’interno i compagni avrebbero dovuto attaccare le guardie, impadronendosi delle armi. I compagni liberati sarebbero dovuti sbarcare all’Isola Rossa ad Alghero da dove, caricati su un camion, dovevano essere condotti nel Nuorese. Ivi, i compagni ‘puliti’, sarebbero dovuti rientrare nel Continente alla spicciolata, mentre gli altri, che sicuramente erano superiori a quindici o venti, sarebbero dovuti essere custoditi da latitanti sardi”.

Anche quel progetto venne rinviato, Savasta attribuisce il rinvio al mancato furto di alcuni gommoni. Emilia Libera dà una spiegazione strategica: ‘l’inchiesta era lunga, e noi avevamo acquisito scarse informazioni’.

Ma dell’evasione dall’Asinara si parlerà ugualmente, nonostante l’abbandono del progetto di assalto. Nella seconda metà di settembre del 1979 due brigatisti vengono fermati a Roma, uno di loro Prospero Gallinari, è gravemente ferito. Nelle sue tasche ci sono gli appunti sul piano di evasione. Scoppia un caso nazionale. Per i detenuti dell’Asinara (c’è tutto il gruppo storico delle Brigate rosse) il regime speciale si accentua. Il “Comitato di lotta dei proletari prigionieri ‘Fabrizio Pelli’” descriverà (Controinformazione, supplemento al numero 17 del 1980) in questi termini l’irrigidimento: “Isolamento per piccoli gruppi al passeggi, abolizione della socialità al cameroncino, abolizione dell’autodeterminazione per la composizione delle celle, eliminazione di ogni attività lavorativa, abolizione della commissione cucina, passaggio di libri, giornali e cibi, blocco della corrispondenza e dei pacchi”.

Poco più in là nel documento del comitato di lotta si legge: “Sfumate le possibilità di realizzare il piano di liberazione e di fronte all’attacco del nemico, si poneva subito il problema di organizzare una controffensiva adeguata al livello di scontro impostoci e che non poteva avere altro obiettivo che la distruzione del campo e il trasferimento in massa dei prigionieri”.

Ma è accaduto che nelle carceri di massima sicurezza, anche in momenti apparentemente meno caldi, siano stati attuati provvedimenti particolarmente duri, tanto da apparire ingiustificati. Igino Cappelli, in un suo intervento nel libro “Il carcere dopo la riforma”, racconta questo episodio: “Cardullo (allora direttore, nda) avendo alcuni dei precedenti visitatori deplorato l’alienante ‘biancore’ dell’opera particolarmente sulla prospettiva dall’interno di ogni cella, ha fatto dare al tutto un passata di grigio, con risultati forse meno alienanti, ma sicuramente con riduzione della visibilità, pure a causa della vernice rappresa tra le strette maglie di certe grate sovrastanti la finestra, doppiamente sbarrata, di ciascuna cella. Al giudice di sorveglianza che mi accompagna - prosegue Cappelli - qualcuno di questi detenuti rappresenta, senza neppur il tono della doglianza, la semplice stupidità di simili trattamenti”.

"All'Asinara, quando erano in corso delle gravissime e indiscernibili restrizioni ingiustificabili sotto il profilo della sicurezza - precisa oggi Mannuzzu - si produssero momenti di grande solidarietà tra tutti i detenuti, fu quindi facile, per i terroristi dire agli altri: 'vedete, ci fanno fare o non fare queste cose non perché ciò abbia un senso per la sicurezza ma semplicemente per trattarci male, annientarci', sviluppando in tal modo dei varchi molto facili per la propagazione delle idee terroristiche. Capitava tra l'altro che di fronte ad una gestione dei carceri di massima sicurezza in Sardegna decisamente ottusa e irrazionale, i terroristi, quali Curcio e Franceschini, fossero le uniche persone ad avvicinare gli altri detenuti come esseri umani. Con delle scuole, ad esempio, in cui non di guerriglia si parlava ma di fisica, matematica e storia."

La rivolta scoppia alle 10 del 2 ottobre 1979. Renato Curcio la chiamerà 'battaglia dell'Asinara'. La brigata campo, dopo aver fallito il tentativo di prendere in ostaggio alcuni agenti di custodia (una guardia viene ferita, un brigatista catturato) si barriera all'interno della sezione 'Fornelli'. La 'battaglia', durante la quale i detenuti utilizzano ordigni esplosivi, si conclude alle 5,30 del mattino del 3 ottobre. Quando carabinieri e agenti di custodia riprendono possesso di 'Fornelli', la distruzione è compiuta e i danni sono enormi. Il ministero di Grazia e giustizia stanzierà tre miliardi per la ristrutturazione. Ottocento milioni si sono volatilizzati e l'ex direttore Luigi Cardullo è finito in carcere con la moglie e alcuni imprenditori. Lo scandalo dell'Asinara comincia lo stesso giorno dell'omonima battaglia.

L'attenzione dei gruppi terroristici per la 'Cayenna sarda', secondo la ricostruzione fatta dai giudici, non sarebbe diminuita nemmeno dopo la chiusura della sezione 'Fornelli' ed il trasferimento dei 'politici' in altre carceri, attuata nel gennaio del 1981 come contropartita per la liberazione del giudice Giovanni D'Urso. Il pentito Buzzati afferma che nell'autunno del 1981 Barbagia Rossa decise di organizzare l'evasione dall'Asinara di un 'capo' dell'organizzazione, sui quarant'anni, molto stimato nell'isola. È questo uno degli elementi d'accusa più pesanti per Carmelino Coccone, detenuto all'Asinara in quel periodo. Antonio Contena durante l'istroruttoria ha confermato d'essersi recato, assieme a Melchiorre Monni, a Genova per prelevare un canotto con motore

da cinquanta cavalli, messo a disposizione dalla colonna napoletana e di non aver potuto completare l'operazione per un incidente, ma ha detto di non sapere a cosa servisse.

C'è un'infinità di piccoli e grandi progetti di evasione. Anche gli attentati precedenti allo sbarco brigatista, compiuti da organizzazioni nate in Sardegna e non ancora entrate in contatto con l'eversione continentale riguardo Badu'e Carros, fin dal 1977 quando alcuni sconosciuti sparano alcuni colpi di fucile che sfiorano una sentinella.

Salvatore Maltese, per collocare storicamente il piano di evasione del 1982, afferma che se ne parlò la prima volta dopo l'omicidio di Claudio Olivati (30 marzo del 1981) e prima dell'assassinio di Francis Turatello (17 agosto del 1981). Gli assassinii funzionano da calendario nel carcere nuorese. Segnano anche il momento in cui l'attenzione verso il supercarcere si sposta dal ristretto ambito dei garantisti all'intera opinione pubblica.

Alle 8 del mattino del 27 ottobre 1980 a Badu'e Carros scoppia una rivolta guidata dai brigatisti Valerio Murucci e Alberto Franceschini, Mario Rossi e Roberto Ognibene. Mentre i detenuti avviano la consueta distruzione del braccio speciale, il carcere viene circondato. In due lenzuola esposte nel lato est dell'edificio spicca lo slogan: "Chiudere con ogni mezzo l'Asinara". I brigatisti intendono dare il massimo della pubblicità alla loro protesta. Ci riescono: oltre che carabinieri e poliziotti attorno al recinto di filo spinato che circonda il supercarcere si radunano decine di curiosi: i nuoresi per la prima volta hanno l'esatta consapevolezza di cos'è diventato quello che, nei progetti iniziali, doveva diventare un modello della riforma penitenziaria.

Le trattative durano diverse ore: la richiesta è che una cinquantina di detenuti vengono trasferiti in altre carceri più vicine al loro luogo di residenza. I brigatisti la chiamano 'deportazione' ed è uno dei cavalli di battaglia per la loro propaganda. Ma la detenzione in penitenziari lontani è sempre inevitabile? "Bisognerebbe valutare caso per caso - risponde Salvatore Mannuzzu - ora io capisco che un determinato teatro etnico può essere estremamente importante nel consentire che i reclusi compiano azioni criminali anche dentro il carcere (mi riferisco alla mafia e camorra) e quindi comprendo che per alcuni, quali Cutolo, sia indispensabile spostarli

dal loro ambiente d'origine. Però la necessità dello spostamento è valida, come dicevo, solo per alcuni e non per la massa dei detenuti per i quali dovrebbe prevalere uno dei principi fondamentali della riforma penitenziaria, quello cioè che la pena si espia nei luoghi prossimi al centro dei propri interessi e dei propri affetti. Ecco, questo principio viene totalmente sovertito dal sistema carcerario materiale e diviene anzi uno degli elementi di grande insoddisfazione. In questo senso il carcere di massima sicurezza viene ad essere luogo di deportazione indiscriminata di masse di detenuti tra l'altro mal selezionate sotto il profilo della pericolosità”.

Quel giorno dell'ottobre 1980 le trattative vanno avanti e dal ministero di Grazia e giustizia arriva la risposta positiva per i trasferimenti. Ma quando tutto sembrava finito si scopre un episodio agghiacciante. Appena entrate nel carcere le guardie di custodia trovano i cadaveri di due detenuti comuni, Biagio Iaquinta e Francesco Zarillo, trucidati con spaventosa ferocia. Il giorno seguente arriva a Nuoro il neoeletto ministro di Grazia e giustizia Adolfo Sarti e, prima di tutto, chiarisce che tutto questo non basterà per fare in modo che Badu'e Carros torni ad essere un carcere normale.

Il decreto interministeriale del 4 marzo del 1977 per l'istituzione delle supercarceri, fissava nel 30 dicembre del 1980 il termine per l'esperimento sugli istituti di massima sicurezza. L'eccidio di Badu'e Carros non basterà a interromperlo. Non servirà nemmeno, il 17 agosto del 1981, l'assassinio del gangster milanese Francis Turatello, trucidato durante l'ora d'aria da quattro detenuti: Pasquale Barra, Antonio Faro, Vincenzo Andraus e Salvatore Maltese, il pentito che ha rivelato il piano di evasione. Per questo delitto, come per il duplice omicidio del 1980, è inquisito, sospettato di essere il mandante, Raffaele Cutolo, detenuto nella sezione 'Fornelli' dell'Asinara.

Quando nell'estate del 1977 le ruspe avevano cominciato a spiare il perimetro di Badu'e Carros per renderlo più controllabile militarmente qualcuno aveva denunciato i pericoli. Il cappellano Giovanni Farris aveva detto a un giornalista dell'Unione sarda: "Le conseguenze possono essere disastrose, è una spinta alla guerriglia da cui, almeno in parte, eravamo immuni". E ancora

prima degli omicidi, il 22 febbraio del 1979, l'allora ministro degli Interni Rognoni si era sentito chiedere, dalle massime autorità, l'abolizione del supercarcere. Il vescovo di Nuoro Giovanni Melis era stato esplicito: "È una vergogna per i nuoresi e per la Sardegna". E analoghe e ripetute denunce non sono bastate, nemmeno nei momenti più gravi. Intanto ai problemi dell'ordine pubblico si aggiungono quelli umani delle famiglie dei detenuti continentali. Alcuni dei parenti, sottoposti a controlli e perquisizioni umilianti, disperati per la sorte dei congiunti incarcerati, rimarranno coinvolti in progetti eversivi.

Realizzate con l'intento di attuare il principio della differenziazione tra i detenuti ("uno dei cardini della riforma penitenziaria" lo definisce Salvatore Mannuzzu) le supercarceri non solo non raggiungeranno lo scopo ma diventeranno autentiche polveriere. L'esplosivo entra nei modi più incredibili.

In un foglio proveniente da Badu e Carros, trovato all'inizio del 1982 nel covo romano di via Pesci, si legge: "Compagni, abbiamo trovato il modo di fare entrare un primo quantitativo di detonatori, che in questo momento sono il materiale che è più urgente, per avere un armamento minimo del campo: dovete prendere delle confezioni di marmellata fatte a vaschette di plastica opaca chiuse da carta stagnola colorata. Queste confezioni devono essere di misura sufficiente a contenere due detonatori. Le confezioni vanno aperte, vi vanno messi due detonatori, immersi nella marmellata e incartati con domopak, e quindi risigillate".

E il solito Maltese a suo modo ricorda: "In tutto all'epoca dell'uccisione di Turatello vi erano nel braccio speciale circa tre chilogrammi e mezzo di esplosivo plastico".

E Roberto Buzzati: "I documenti da inviare ai detenuti tramite spedizioni postali, venivano mimetizzati con copertine posticce di riviste del movimento. Dei messaggi scritti con carattere micro-stampatello, venivano trasmessi in thermos, in noci, formaggi, dadi da brodo. L'esplosivo al plastico veniva inviato in vari modi: all'interno di baci Perugina, di tavolette di cioccolato, di dolci, salsicce..." Salvatore Sanfilippo prospetta intrighi inquietanti: "Virgilio Floris, di cui godevo piena fiducia, mi riferì di poter disporre a suo piacimento di un agente della locale casa circondariale il quale faceva e mi risultava faccia tuttora, l'infermiere,

che doveva procurargli le armi che dovevano servire per l'evasione”.

Episodi come questi hanno determinato l'applicazione dell'articolo 90 della legge di riforma dell'ordinamento penitenziario. Quando, nel 1975, la nuova normativa attesa da anni entrò in vigore l'articolo in questione venne indicato come una spada di Damocle sospesa sui principi innovatori della riforma. Riguarda le 'esigenze di sicurezza' e prevede che "quando ricorrono gravi ed eccezionali motivi di ordine e di sicurezza, il ministro per la Grazia e la giustizia ha la facoltà di sospendere, in tutto o in parte, l'applicazione in uno o più stabilimenti penitenziari, per un periodo determinato, strettamente necessario, delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge che possono porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza".

Nella sua genericità tale articolo lascia ampia discrezione al ministero che lo applica con atti amministrativi, non soggetti a pubblicazione. Gli stessi parlamentari che si occupano dei problemi della giustizia hanno una serie di difficoltà per sapere quando, come, dove e perché, l'articolo 90 è stato applicato. Concretamente si traduce nell'isolamento completo, nell'impossibilità di ricevere pacchi dall'esterno, nei vetri divisorii durante i colloqui con i familiari e con gli avvocati. Si tratta di provvedimenti che, se protratti nel tempo, possono creare turbe psicofisiche irreversibili. Per questo più volte è stata manifestata l'esigenza di poter realizzare, sulla loro applicazione, il controllo parlamentare.

In Sardegna l'applicazione di questo articolo comporta ulteriori problemi: l'affiancamento non solo a Badu e Carros, ma anche nelle colonie penali, di detenuti per piccoli reati a terroristi, camorristi e gangsters porta talvolta all'estendere di fatto, anche a carcerati non pericolosi, il regime di massima sicurezza. Un clima che accentua la solidarietà carceraria e facilita la campagna di proselitismo del partito armato. Giuseppe Ignazio Manca, un giovane nuorese che, dopo una lunghissima confessione, ha ritrattato tutto denunciando torture, durante uno degli interrogatori aveva tra l'altro dichiarato: "Nel corso dei nove mesi di carcerazione trascorsi nel braccio giudiziario del carcere nuorese entrai in contatto, a gesti e con l'alfabeto muto, attraverso la finestra che si

fronteggiava, con Turrini (esponente delle Brigate rosse, nda). Parlammo più o meno un mese e mezzo e durante tale periodo egli si assentò per processi una o due volte. Eravamo rimasti intesi che dopo la mia scarcerazione avremmo ristabilito il contatto, secondo le modalità che egli si riservava di comunicarmi e che non si realizzarono perché fui trasferito a Sassari per il processo. Ritengo che anche Maria Rosa Mura avesse preso contatti con detenute politiche (il carcere di Badu'e Carros è praticamente tutto delle Br) fra cui indico Franca Salerno e Rosaria Biondi". Arrestati per un piccolo attentato, dopo l'esperienza in carcere la Mura e Manca si avvicineranno ai progetti eversivi. Catturata nel settembre del 1982 nella villetta-covo di Santa Maria Navarrese, l'ex infermiera di Nuoro si è dichiarata prigioniera politica.

E per analoghi - anche se ben più truculenti - intrecci accade che gli omicidi di Zarillo e Iaquinta, per i quali è inquisito il camorrista Cutolo, vengano messi in atto durante una rivolta organizzata dai brigatisti o che il neofascista Concutelli accetti di partecipare al piano di evasione da Badu'e Carros progettato dall'ideologo dell'ala movimentista delle Br Giovanni Senzani. E non basta: nel giugno del 1982, colpiti da un mandato di cattura del giudice istruttore nuorese che indaga sulla brigata di campo di Badu'e Carros, vengono arrestate Rosanna Floris (sorella dell'er-gastolano Virgilio, catturato con Graziano Mesina a Trento nel 1977), Gina Lupo (moglie di Paolo Dongo, l'assassino di Bergamelli) e Marina Ognibene (sorella del brigatista Francesco). Persone che mai si sarebbero incontrate se non fosse stato per il supercarcere. E l'elenco potrebbe continuare, basti pensare al caso del pastore Francesco Maria (Zizzo) Serra. Quest'ultimo, giudicato nel processo contro la superanonima sequestri per il rapimento della ragazza nuorese Pasqualba Rosas riuscì a farsi espellere dall'aula, fino all'allontanamento definitivo, per tre udienze durante le quali, tra l'altro, tentò di leggere proclami di carattere politico.

Il caso di Zizzo Serra è un esempio classico di come, la solidarietà carceraria possa annullare tutte le differenze sociali e culturali. Il custode di Pasqualba Rosas finisce in cella con alcuni terroristi e trova comprensione, si sente uno di loro, tenta di imitarli in tutto e per tutto: poiché il suo 'contatto' è un continentale, il pastore,

durante il processo contro la superanonima, parla in romanesco quando lancia proclami politici e in sardo coi suoi compagni di gabbia. Quando il presidente Mauro Floris tenta di interrogarlo, Zizzu Serra è deciso a rifiutare la giustizia borghese e alla domanda "lei è di Bottida?" reagisce dicendo: "Non intendo rispondere".

"La classe dirigente - commenta ancora Mannuzzu - circa il terrorismo e le carceri ha commesso alcuni grandissimi errori. Non ha valutato che l'eversione ha veramente mille facce e gradi diversi di pericolosità. Insomma non esiste 'il terrorismo', ma i terroristi e forze eversive, tra l'altro assai differenziate tra loro. Mentre mettere tutti quanti nella stessa barca e con la stessa etichetta (nelle carceri speciali, ad esempio) comporta che accanto a un nucleo di terroristi incalliti e deliberati alle peggiori aggressioni, vengano a trovarsi anche semplici giovani che finiscono in carcere per azioni più o meno rilevanti. Con l'effetto di mandare a scuola questi personaggi che non sono terroristi veri e propria persone in bilico fra scelte diverse. Che hanno magari sbagliato, partecipando ad azioni in qualche modo aggressive ma che non hanno quel grado di pericolosità, di convinzione, deliberazione e inserimento nel giro del terrorismo. In questo modo, dicevo, non si fa altro che mandarli a scuola di terrorismo, e questo è capitato anche in Sardegna con elementi locali".

Ma la solidarietà tra detenuti non crea terroristi o persone disposte a diventarlo solamente nelle carceri speciali. Durante il processo sulla fuga di Antonio Savasta ed Emilia Libera dalla Sardegna un gruppo di studenti fuori sede nuoresi, si rifiutò di rispondere, abbandonò l'aula assieme al brigatista Maurizio Ianelli e in definitiva mantenne un atteggiamento simile a quello dei terroristi (il pubblico ministero Carlo Angioni lo fece notare nella sua requisitoria). Quasi tutti, però vennero condannati senza l'aggravante dell'aver agito per fini di eversione. Allora come si spiega quell'atteggiamento?

Accanto al rifiuto dello Stato che non va confuso con l'eversione (lo riconosceranno anche i giudici nella motivazione della sentenza) probabilmente per quei giovani nuoresi incide negativamente, spingendoli a radicalizzare le loro posizioni, la storia di Giulio Gazzaniga, arrestato il giorno della sparatoria di Piazza Matteotti. Durante la detenzione (scontata per lungo tempo in cella di iso-

lamento) Gazzaniga cominciò a dare segni di turbe psichiche. A sette mesi dall'arresto, il 16 settembre del 1980, venne trasferito nel manicomio Giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto in provincia di Messina.

La perizia psichiatrica stabilì che il giovane era affetto da sindrome dissociativa, con frequenti crisi di agitazione psicomotoria, totalmente incapace di intendere e di volere, socialmente pericoloso. Scoppiò la polemica tra chi sosteneva che la malattia era stata determinata dalla carcerazione a Buoncammino e chi invece affermava che il giovane era già malato prima dell'arresto. I periti d'ufficio, dopo nuove analisi, convalidarono la seconda tesi che, mentre assolveva il carcere cagliaritano, determinava il proscioglimento di Gazzaniga per infermità mentale dai reati (porto e detenzione di armi da guerra) dei quali si sarebbe reso responsabile il giorno della sparatoria. Tuttavia, poichè i sanitari lo ritenevano 'socialmente pericoloso', al giovane venne applicata la misura di sicurezza del manicomio giudiziario.

Con i successivi sviluppi dell'inchiesta su Barbagia rossa, Gazzaniga venne sospettato di partecipazione a banda armata ma, per via dell'infermità mentale, la sua posizione venne stralciata nuovamente.

Nel settembre 1982, conclusi i due anni di manicomio giudiziario, il giovane viene ritenuto guarito dal personale del manicomio giudiziario e, ai primi di dicembre, ritrasferito a Cagliari. Si crea così una situazione paradossale: la perizia ha dichiarato che il giovane era malato prima della sparatoria, tutti gli altri reati sono avvenuti prima della sparatoria, quindi Gazzaniga non dovrebbe essere punibile.

In attesa d'una risposta a questo quesito il giovane, dopo poche settimane a Buoncammino, dà nuovi segni di dissociazione. La storia, a febbraio del 1983, non è ancora finita.

Giulio Gazzaniga è accusato d'essere uno dei fondatori di Barbagia Rossa e uno dei primi componenti della colonna brigatista sarda. Se la sua posizione non fosse stata stralciata sarebbe stato uno degli imputati principali nel processo del marzo 1983.

Nella tragica evoluzione che il suo caso personale ha avuto dopo l'arresto ci sono degli elementi che forse valgono per tutta l'ultima generazione dei terroristi italiani. Lasciando da parte gli

aspetti strettamente personali del caso paragonando il crollo psicofisico dello studente nuorese alla resistenza di personaggi come Renato Curcio che dopo anni di detenzione durissima continuano ad elaborare teorie e ad essere presenti, con un ruolo carismatico, nel mondo eversivo, si può trovare il sintomo d'un cambiamento, d'una adesione meno razionale, più disperata, ai progetti terroristici.

Dall'eversione per scelta politica, per elaborazione ideologica, che ha messo nel conto il rischio di una carcerazione lunga e forse definitiva, si è passati a una generazione di terroristi che, dopo l'esperienza carceraria, crollano di schianto. Qualcuno reagisce contro sè stesso, altri più lucidamente buttano via, in poche ore, tutte le loro convinzioni e si pentono, come se volessero bruciare la storia di un secolo in ventiquattro ore. Viene da pensare al di là delle scontate affermazioni sul fallimento del progetto eversivo, che, per quest'ultima generazione, il terrorismo sia soprattutto un 'fare' qualcosa, il sostituire, ad un vuoto ideologico e ad una sconfitta quasi certa, l'azione. I valori morali del guerrigliero scompaiono in quest'ansia clandestina: quando la clandestinità s'interrompe con l'arresto, non rimane più nulla. Si ha quasi la impressione che il nuovo terrorismo non solo sia l'effetto d'una crisi generalizzata di valori ma che, al suo interno, viva questa stessa crisi.

"Anche questo - dice il sociologo Alberto Merler - può essere considerato un effetto secondario della situazione che stiamo vivendo, che ci ha prospettato modelli di sviluppo e di consumo che sono entrati in crisi prima di realizzarsi, lasciando in pratica soltanto una sorta di ideologia, direi meglio di forma mentis del consumo che ci porta ad avere una grande permeabilità nei confronti di tutti i messaggi esterni che vengono divorati con grande velocità, così come vengono espulsi con altrettanta velocità".

Dalle molotov al bazooka

“Secondo gli accordi presi, attesi l’una di notte per accendere la miccia e poi mi allontanai velocemente attraverso i vicoli della vecchia Nuoro per raggiungere la casa di Rosa. Ero quasi arrivato, a non più di cento metri, quando udii il primo scoppio. Risalii velocemente le scale della casa e, forse ero appena entrato, forse ero ancora sulle scale, quando udii il secondo scoppio. Attesi per una decina di minuti e rientrò Rosa che era molto adirata perché l’esplosione del mio ordigno era avvenuta non in sincronia col suo, non lasciandole quasi il tempo di operare e di allontanarsi. Diceva che o io avevo acceso anticipatamente, o la miccia era corta, o vi doveva essere qualche difetto nel funzionamento dell’ordigno. Disse che nel rientro aveva scorto un’auto dei carabinieri, ma si disse anche pressochè sicura di non essere stata vista perché si era nascosta. La mattina successiva fummo arrestati”.

Così un giovane nuorese, Giuseppe Ignazio Manca, studente, descrive l’attentato compiuto da lui e da Maria Rosa Mura, ex infermiera, ai danni delle auto di due dirigenti della Chimica e fibra del Tirso.

A Nuoro c’è chi lo chiama ‘il periodo dei portoncini’. Comincia alla fine del 1977, ha il suo acme tra il 1978 e il 1979 quando il numero di attentati (che sono stati già un centinaio) diminuisce quantitativamente per aumentare sul piano qualitativo e ‘militare’. Portoni d’ingresso di caserme, di chiese, di abitazioni pri-

vate cominciano ad essere incendiati, assieme ad automobili di 'nemici di classe', individuati talvolta con criteri più personali che politici.

Il '77 è ormai passato e si è già avviato il declino del movimento. Gli effetti di questa disgregazione si fanno sentire in tutta l'Italia e, di riflesso, anche in Sardegna ma, paradossalmente le 'azioni illegali' si concentrano proprio a Nuoro e dintorni dove, al contrario che a Cagliari e a Sassari, non è esistito e non poteva esistere il movimento delle università, non essendoci, appunto, un ateneo.

Nel capoluogo sardo il 1977 comincia con tutti i presupposti per esasperare il disagio e spingere alcuni settori dell'autonomia nel tunnel della degenerazione violenta. A gennaio un ragazzino di 16 anni, originario del quartiere di Is Mirrionis, viene ucciso dalla polizia mentre, con due amici, fugge a bordo di un'auto rubata. Un mese prima di Giuliano Marras è morto, in modo analogo, Wilson Spiga, anch'egli di Is Mirrionis. Il comitato di quartiere e le forze di sinistra hanno difficoltà a contrallare la protesta: decine di giovani sottoproletari lasciano il bar per la piazza e immediatamente si hanno le manifestazioni più dure della storia del movimento cittadino.

Nel gennaio del 1977 i giovani di Is Mirrionis, aiutati dalla popolazione, respingono per quattro ore consecutive i tentativi della polizia di penetrare nel loro quartiere. Quando, tra febbraio e marzo, viene occupata la facoltà di lettere, decine di sottoproletari partecipano, con gli studenti, alla protesta. Ci sono i presupposti per qualcosa di assolutamente nuovo e dirompente sul piano politico ma a maggio, con la conclusione delle lotte, viene meno il luogo fisico per l'aggregazione, l'università. Il movimento si perde con l'inizio dell'estate e buona parte dei giovani sottoproletari o semplicemente sbandati che si sono avvicinati alla politica ritornano al bar o finiscono nell'eroina. Molte delle avanguardie di quel movimento nato così violentemente, dietro la spinta contemporanea di due fatti di sangue e delle suggestioni dell'ampio sviluppo delle proteste continentali, finirà o nella completa integrazione, o nelle discoteche, o nella droga pesante e quindi nella delinquenza metropolitana. Pur in una situazione così fertile il terrorismo rimane estraneo: pochi attentati ad automobili di militari della Nato (alcuni dei quali, tra l'altro, compiuti da fuori sede nuo-

resi) non possono avere nemmeno la valenza di ‘sintomo’.

Anche a Sassari, il movimento studentesco è integrato da presenze del sottoproletariato giovanile. Con l’occupazione dell’orto botanico e delle università vengono rivendicati luoghi di aggregazione e di incontro. Con la fine della protesta si verifica il passaggio di alcuni, ristretti, settori dell’autonomia, a piccole azioni illegali (è il caso di Natalia Ligas e Giuliano Deroma), ma ha più l’aspetto d’una combinazione di scelte individuali che d’una deviazione del movimento. Un ex militante dell’autonomia sassarese ricorda che gli ambienti giovanili ed il gruppo dei ‘monumenteros’ (il nome viene dal monumento sotto il quale erano soliti concentrarsi nella centrale piazza Italia) si stupirono per l’improvviso mutamento di Giuliano Deroma: “Cominciò a vestire elegantemente, assunse un’aria rispettabile - racconta - qualcuno pensò che fosse entrato nella clandestinità, ma i più ritennero semplicemente che avesse messo la testa a posto”.

“In effetti i settori dell’autonomia cittadina erano pressochè scomparsi dalla scena politica nel 1979. Ricordo come ex dirigente di Democrazia proletaria - dice Federico Francioni - che i momenti di massima tensione tra nuova sinistra e autonomia si ebbero tra la fine del 1977 e i primi del 1978 al punto che si aveva paura di uscire di casa a determinate ore del giorno”.

Giuliano Deroma, ritenuto dai giudici il primo contatto sardo delle Br fin dal 1979, arrestato nel febbraio del 1982, si è dichiarato “prigioniero politico e militante delle Brigate rosse”. Lo stesso ha fatto, dopo l’arresto avvenuto a Cagliari (a dieci metri dal luogo dove il 15 febbraio del 1980 avvenne la sparatoria tra Sa-vasta e la polizia) la moglie Caterina Spano, ritenuta dagli investigatori l’ultima capocolonna dei brigatisti isolani.

A Nuoro il movimento del 1977 arriva di riflesso, attraverso la televisione, i giornali ed i racconti dei moltissimi studenti fuorisede che l’hanno vissuto nelle facoltà universitarie più calde d’Italia. Quell’anno, il capoluogo barbaricino, è caratterizzato, sul piano delle proteste di piazza, dalla lotta dei lavoratori di Ottana. Il confronto politico negli istituti medi superiori esiste ed è acceso ma non si determinano, per forza di cose, le iniziative di protesta tipiche dell’università.

“Ma questo - dice Mario Zidda, socialista, assessore comunale

le alla cultura, animatore della biblioteca ‘Satta’ - non significa che nel ’77 in città non ci fosse dibattito politico. C’era, anche se diverso da quello nazionale. Nuoro continuava ad essere sintesi di un dibattito politico nel territorio, anzi devo dire che la vivacità di quegli anni era maggiore che negli altri capoluoghi della Sardegna: c’era ancora la memoria dei fatti significativi quali Pratobello e c’era la presenza, particolarmente attiva in quell’anno, della classe operaia di Ottana. Successivamente, nel ’78 e nel ’79, il dibattito cittadino subì una caduta quasi improvvisa parallelamente all’inizio della crisi di quei punti di riferimento dei quali si era alimentato, ad esempio Ottana”.

Proposizioni come ‘riprendiamoci la vita’, lanciate nel movimento nazionale ancor prima del 1977, a Nuoro entrano diffusamente nel dibattito politico con un anno di ritardo. Si ha l’occupazione della provincia, si hanno iniziative sulla linea delle feste del proletariato giovanile, si aprono anche profonde contraddizioni tra i giovani delle organizzazioni della sinistra nuova e storica. Ma il fenomeno degli anni successivi è incomprensibile se si guarda alla sola realtà nuorese. Priva di una università, come luogo fisico di confronto e di scontro, Nuoro, pur di riflesso vive con maggiore intensità di Cagliari e di Sassari le esperienze delle città universitarie più calde di tutta l’Italia. Non sono pochi, tra i giovani sospettati di aver preso parte alle organizzazioni terroristiche isolate, quelli che hanno trascorso diversi anni a Roma, Padova e Bologna. Racconta un giovane comunista nuorese: “Ricordo che nell’autunno del 1977 ci fu una autentica mobilitazione per andare alla manifestazione di Bologna, partirono in tanti. Alcuni tornarono dopo un settimana con posizioni politiche capovolte. Non so da cosa dipendesse, forse dall’aver visto tanta gente in piazza o dall’essere stati in quei posti che qualche mese prima erano diventati un mito.” Così in parte, capitò anche a Sassari. A Nuoro la situazione cambia: anche i riferimenti del dibattito politico cominciano a mutare radicalmente: “Ricordo - dice Giuseppe Ignazio Manca durante l’interrogatorio - che in quel periodo le bombe erano frequentissime, messe ora in un ufficio di collocamento ora in una caserma o in obiettivi del genere. Tutti ne parlavano ed era inevitabile confrontare le proprie posizioni politiche con quel tipo di pratica”.

Un cambiamento causato, non solo dai diversi influssi esterni, ma anche dalla nuova situazione che si determina nell'isola. "Per quel che riguarda la Sardegna - afferma Guido Melis - la differenza fondamentale tra il movimento del 1968 e quello del 1977 è che quello si è sviluppato in un momento che in fondo fa parte della rinascita: è ancora una Sardegna con delle prospettive aperte, mentre questo movimento è tipico di una Sardegna un po' disperata, non foss'altro in questi ambienti e in queste zone, più nichilista. È la stessa differenza che io vedo tra l'autonomismo di quegli anni e certe espressioni radicalizzate di oggi".

I primi fuochi cominciano tra la fine del 1977 e gli inizi del 1978. Gli stessi investigatori non riescono a comprendere l'esatta dimensione del fenomeno: molti attentati non vengono nemmeno riven-dicati, altri non hanno una connotazione chiaramente politica. Nel Nuorese, del resto, pallottole o benzina contro le caserme dei carabinieri ci sono state anche in anni non sospetti. È questo il tempo 'dei portoncini', dei piccoli attentati. Le sigle di riven-dicazione sono innumerevoli, almeno una ventina. Eccone alcune: Nuclei armati combattenti per il comunismo, Squadre comuniste armate della Sardegna, Collettivo femminista di autonomia operaia, Nucleo operaio combattente Sardegna centrale, Nucleo femminista combattente. Secondo gli investigatori queste, e tan-te altre, sono in parte sigle di comodo, inventate per confondere le idee, in parte nomi di organizzazioni nate e poi disciolte quasi su-bit. Gli attentati si concentrano a Nuoro e nei paesi dell'intera provincia: Orgosolo, Lula, Siniscola, Oliena, Sarule, Bitti, Orune, Mamoiada, Orani e molti altri ancora. Gli obiettivi, almeno in un primo tempo, non sono esclusivamente quelli 'istituzionali' (forze dell'ordine, supercarcere, industrie), ma ci sono anche at-tentati d'occasione, legati a precise fasi del momento politico: durante il dibattito sull'aborto vengono incendiati i portoni delle chiese di San Pietro e della Santa Croce a Orgosolo e della parrocchia di Sarule. Sono sintomi di una violenza diffusa, forse più vicina a quella di piazza che a quella delle organizzazioni clandestine.

Queste ultime nasceranno alla fine del 1978 e nei primi mesi del 1979. Secondo la ricostruzione fatta dai magistrati, sono tre i gruppi che si danno una struttura stabile: Barbagia rossa, le

Cellule rivoluzionarie (diventate poi Ronde armate proletarie e confluite nelle Brigate rosse), i Gruppi armati proletari (confluiti in Barbagia Rossa) e più di recente, con diramazioni nel Sassarese, come probabile supporto organizzativo alle Brigate rosse, i Comitati rivoluzionari sardi per il comunismo.

Ma a Nuoro poteva esistere una organizzazione veramente e completamente 'clandestina'? È lo stesso giudice istruttore a dare un parere negativo: "Attorno a questi gruppi - si legge nella sentenza di rinvio a giudizio del processo del 7 marzo - che agiscono clandestinamente e i cui componenti sono sconosciuti (ma il ristretto e perspicace ambiente nuorese ha, in privato, una coscienza non confusa dei fatti e delle persone) si muove un'area di tacito consenso che, senza coinvolgere i suoi componenti in azioni o rivendicazioni, manifesta più o meno totali segni di adesione, o non avversione, a quelle condotte".

È in fondo un problema parallelo a quello dell'omertà nei confronti dei fenomeni del banditismo con la quale, nella storia processuale isolana, è sempre stato inevitabile fare i conti. "E questo perchè - afferma il penalista nuorese Gonario Pinna - la cultura delle zone interne ha maturato fin dai tempi antichissimi una profonda diffidenza nei confronti dello Stato e della sua giustizia. Tempi che risalgono alla dominazione spagnola e ai metodi profondamente coercitivi che hanno unito con un filo diretto i vari momenti storici della Sardegna".

Ma è possibile che uno studente o un giovane nuorese degli anni '70 risenta ancora, seppure inconsapevolmente, della antica diffidenza verso le istituzioni? "Nonostante gli evidenti cambiamenti sia economici che culturali che vi sono stati anche nelle zone interne - dice Bachisio Bandinu - non possiamo assolutamente dire che la cultura del pastore sia scomparsa. Possiamo dire che un tempo l'omertà era caratterizzata dal 'non mi interessa', oggi forse è presente un elemento di solidarietà. In definitiva la sovrapposizione, sul sostrato tradizionale, degli stimoli moderni ha attenuato gli elementi di passività. Ed ha accentuato la consapevolezza del fatto che certi fenomeni che toccano l'esterno potrebbero prima o poi riguardarmi".

Il periodo dei 'portoncini' non è comunque caratterizzato in modo esclusivo da attentati minori, realizzabili anche da una sola persona, priva di retroterra militare e di struttura organizzativa. Ci so-

no fin dalla metà del 1977 fatti di enorme pericolosità che comprovano, se ce ne fosse bisogno, il ruolo di promozione eversiva avuto da Badu'e Carros. Prima ancora che il supercarcere diventi tale, degli sconosciuti sparano diversi colpi di fucile contro una sentinella di servizio alla quinta garitta. L'uomo non viene colpito solo per un caso. Rivendica un Gruppo armato sardo, poi scomparso dalla circolazione.

Quando i piccoli attentati alla benzina già hanno cominciato a diffondersi avviene uno degli episodi più gravi nella storia dell'eversione sarda. Il fatto ha quasi un significato simbolico perché si verifica la notte del 31 dicembre del 1977 e dà il via ad una serie di attentati minori che si verificheranno quotidianamente (ma in certi giorni ne vengono messi in atto due o tre) nei primi mesi del 1978. Nei pressi del supercarcere vengono feriti a colpi di fucile il vicequestore di Nuoro Giulio Clausi e il maresciallo dei carabinieri Mario Puncioni. Passavano di là per caso, avevano appena fatto gli auguri per l'anno nuovo ai carabinieri che curano il servizio di sicurezza a Badu'e Carros. Clausi è ferito a un piede e, di striscio, al labbro. Più grave è Puncioni, colpito alla regione sottomascellare sinistra con ritenzione di pallottola. Si salveranno entrambi. L'attentato viene rivendicato da un altro gruppo poi estinto: Nuclei armati combattenti per il comunismo. La serie comincia il 2 gennaio del 1978 quando vengono rubate delle armi dal Palazzo di Giustizia di Nuoro ed espolde, a Bitti, un ordigno esplosivo davanti all'ingresso della caserma dei carabinieri. Rivendicano le Squadre combattenti comuniste armate della Sardegna. Poi gli attentati alle chiese di Orgosolo, quindi a Nuoro l'incendio dell'auto d'un maresciallo di pubblica sicurezza, a Sa-rule la chiesa parrocchiale e ancora a Nuoro l'ufficio pubbliche relazioni della Chimica e fibra del Tirso. L'attentato viene rivendicato da un Nucleo operaio combattente della Sardegna centrale con un volantino che parla di "attacco alle condizioni di vita dei proletari", "svendita dei sindacati", invita a "portare l'attacco alle multinazionali" e si conclude con l'avvertimento "niente resterà impunito". Il 19 gennaio qualcuno spara nuovamente contro Badu'e Carros. Il 22 viene incendiata la porta dell'abitazione del primario ginecologo dell'ospedale San Francesco, rivendica un Nucleo femminista combattente. I Nuclei armati proletari si attri-

buiscono l'attentato contro il posto fisso di pubblica sicurezza a Tortolì. Il 27 una molotov colpisce la caserma dei carabinieri a Bau-nei. Lo stesso giorno a Benetutti viene incendiata l'automobile della sorella dell'allora presidente della giunta regionale Pietro Soddu. Nessuno rivendica, ma sul momento gli investigatori parlano di "matrice politica".

A febbraio viene colpita l'automobile del sindaco di Nuoro. Il 12 dello stesso mese viene incendiata la porta della caserma dei carabinieri di Oliena, il 24 la macchina d'un maresciallo dei carabinieri di Nuoro, il 5 marzo un ordigno esplode davanti alla casa di un altro militare, il 13 un attentato incendiario contro il comune e la prefettura di Dorgali. Il 14 i Nuclei armati combattenti per il comunismo rivendicano l'ordigno che esplode davanti alla caserma dei carabinieri 'Mameli' di Nuoro.

Il 25 marzo compare Barbagia rossa, ma in questo marasma di sigle non è chiaro ancora se si tratti del gruppo più famoso o di una delle organizzazioni poi scomparse: con un volantino rivendica l'attentato incendiario contro un furgone che trasporta i detenuti. Poi una bomba esplode davanti alla caserma di Orani. Nello stesso paese il 21 aprile viene incendiata l'auto del pretore di Gavoi: rivendicano le Brigate Proletarie Barbagia.

Intanto a Sassari, nel maggio del 1978, esplodono due lattine di tritolo. Una, davanti al palazzo di giustizia, che ferisce in modo lieve un passante, l'altra di fronte alla sede della Nuova Sardegna in via Porcellana; per questo attentato viene arrestato Pasquale Canu che, in quei giorni, viene definito "esponente di autonomia operaia". Accusato di essere un componente di Barbagia Rossa sarà giudicato nel processo che comincerà il 7 marzo del 1983. La sua storia è per certi versi emblematica e simile a quella di Giuliano Deroma. Per l'attentato alla 'Nuova' Canu viene arrestato e condannato, durante la detenzione a Termini Imerese viene messo in cella assieme a Salvatore Sanfilippo, uno strano personaggio, supertestimone in vari procedimenti giudiziari (dalla strage di Bologna, all'omicidio Turatello, all'inchiesta sulla brigata di campo di Badu'e Carros). Tra le altre cose Sanfilippo dichiara che Canu gli avrebbe confidato di essere un esponente di Barbagia Rossa e di essere in grado di trovare elementi esterni disposti ad appoggiare un piano di evasione.

Anche Deroma - a quel tempo operaio in una impresa appaltatrice della Sir di Porto Torres - finì in carcere per un piccolo attentato e, trasferito all'Asinara, entrò in contatto col gruppo storico delle Brigate rosse.

Lo sbarco dei brigatisti non è ancora avvenuto quando, alla fine del maggio del 1978, le Br rivendicano un attentato contro il comitato provinciale sassarese della Democrazia cristiana, e contro il posto di pubblica sicurezza di via Grazia Deledda, sempre a Sassari.

Natalia Ligas - condannata all'ergastolo nel processo Moro - prende parte a quelle piccole azioni. Nell'agosto del 1978 la Nuova Sardegna, nella cronaca di Sassari, pubblica una foto del pubblico che, a conclusione del processo contro Giuliano Deroma, saluta a pugno chiuso: c'è anche la futura terrorista da poco entrata nei gruppi autonomi, dopo una militanza in Comunione e Liberazione.

Ma l'episodio in odore di terrorismo che fa più scalpore nel Sassarese accadrà alla fine del 1979, un paio di giorni dopo il conflitto a fuoco di Sa Janna Bassa. I giornali, infatti, ipotizzeranno un collegamento tra i volantini Br trovati nelle tasche di Mario Bitti e il tentato sequestro del figlio dell'esattore comunale di Sassari Accardo.

La notte del 19 dicembre quattro giovani vengono fermati dalla polizia nel quartiere sassarese 'Luna e Sole'. Sono a bordo di una Lancia Fulvia dove gli agenti trovano sei pistole, una bomba a mano SRCM, tremila cartucce, cloroformio, etere e diverse maschere: l'attrezzatura per un sequestro di persona. Ma l'anomalia sono i nomi degli arrestati: Angelo Pascolini che la Digos di Roma ritiene appartenente al collettivo di Via Dei Volsci, Antonio Solinas, pregiudicato per reati comuni, Luciano Burrai, indicato come 'autonomo' a Bitti, il suo paese natale, e Carlo Manunta. In quei giorni il padre ed il fratello di quest'ultimo erano sotto processo per un altro degli attentati sassaresi: quello contro il sostituto procuratore della repubblica Giovanni Mossa. I quattro saranno condannati per tentato sequestro e non si chiarirà il grado di 'politicità' dell'episodio che tuttavia, per il parallelismo con quello di Sa Janna Bassa, proporrà la questione dei possibili legami tra eversione e delinquenza comune, non solo tradizionale. Collegamenti che poi, in Italia, si sono verificati anche al di fuori del

settore carcerario.

“Per quel che riguarda una situazione che conosco, quella del nord Sardegna - dice l'avvocato Pietro Diaz, il cui nome ricorre spesso nella difesa in processi di carattere politico - non penso che vi sia una separazione netta tra fenomeni di devianza comune e terroristica, soprattutto guardando ai fenomeni eversivi minori. Capita infatti che il deviante politico si trovi implicato anche in fenomeni di delinquenza comune, in queste occasioni il suo comportamento perde ogni connotazione politica e poco importa che lui giustifichi la sua azione affermando che i soldi sono finalizzati a un progetto, se questo denaro diventa la principale fonte di sostentamento. Viceversa capita che la persona implicata in reati comuni, pur senza nessun vantaggio processuale, tenti di darsi una legittimità politica. Insomma penso che in base a questo sia sempre più difficile tracciare una linea di demarcazione tra i due fenomeni, soprattutto in questa situazione in cui non esiste la capacità di elaborare un progetto politico che abbia un qualsiasi spessore. Perciò ritengo che le categorie giuridiche utilizzate per qualificare la presenza o meno delle finalità eversive siano sempre più insufficienti.”

Gli esempi non mancano. Tra gli altri la rapina all'ospedale civile di Sassari avvenuta verso la fine del 1976. Furono arrestati Vincenzo Fresi, ex militante del movimento studentesco passato all'antifascismo duro dell'autonomia e Antonio De Martis, un anziano commerciante. Quest'ultimo venne condannato per rapina e tentato omicidio. Fresi, riconosciuto colpevole di favoreggiamento, evaderà dal carcere e sarà arrestato durante una rapina a Roma, dove pare fosse in contatto col collettivo di via dei Volsci. E anche nel Cagliaritano c'è un caso emblematico, quello di Efisio Saba, cinquantenne pregiudicato del quartiere popolare di S. Elia. Trasportò Savasta ed Emilia Libera da Cagliari a Porto Torres in un camion pieno di panettoni e di colombe pasquali, acquistati da Maurizio Iannelli per creare un nascondiglio ai due brigatisti. Finita l'operazione (fondamentale per la fuga dei due dalla Sardegna) vendette i dolciumi, tenne i soldi per sè, e organizzò una cena per gli amici.

La serie degli attentati si interrompe durante l'estate e riprende nel novembre del 1978 con una delle azioni più clamorose di Bar-

bagia rossa. Alcuni uomini armati irrompono nella postazione del radiogoniometro militare di Siamaggiore, disarmano i soldati e rubano dieci fucili da guerra. Gli esecutori materiali della rapina non sono stati identificati e nessuno dei 'Garand' (sono armi micidiali capaci di sfondare un vetro blindato) è stato trovato.

La prima azione di Barbagia rossa, della quale i giudici ritengono d'aver scoperto gli esecutori (sono accusati Mario Mattu, Antonio Contena, Pietro Coccione, Pietro Medde, Marco e Giuseppe Pinna, Angelo Cartamantiglia) è di otto mesi dopo: la notte del 23 luglio del 1979 dagli uffici del comune di Lula vengono rubate delle carte di identità in bianco. Una di queste sarà trovata, il giorno della liberazione del generale americano James Dozier, nelle tasche del brigatista Di Lenardo.

L'azione di Lula viene rivendicata con un volantino nel quale tra l'altro si legge: "Riteniamo che la priorità dell'attacco si debba rivolgere contro la Dc, in quanto asse portante del processo di normalizzazione repressivo in atto in Sardegna: ogni scelta politica, economica, culturale, è stata diretta e razionalizzata dal personale democristiano con la resa incondizionata dei berlingueriani". Particolare attenzione Barbagia rossa dedica, fin da allora, alla militarizzazione del territorio: "La presenza in Sardegna di corpi speciali antiguerriglia, come articolazione della controrivoluzione armata dello Stato, è un dato storico del processo di ristrutturazione che si intensifica con il progetto imperialista di annientamento e di rafforzamento delle basi militari".

Ma contemporaneamente a Barbagia rossa aveva cominciato a operare nel Nuorese, fin dai primi di gennaio del 1979, un'altra organizzazione stabile: i Gruppi armati proletari. Di questa organizzazione (che poi sarebbe confluita in Barbagia rossa) seconde l'accusa facevano parte dei giovani che frequentavano una casa di Nuoro, nella località 'Sette Foghiles', alla quale si riferivano alcuni ambienti del movimento cittadino. Qualcuno di loro era già rimasto coinvolto in piccoli attentati al tempo dei portoncini.

Questa 'casa dei sette foghiles' compare molto spesso nelle indagini sui gruppi eversivi: quasi tutte le persone rinviate a giudizio l'hanno in un modo o nell'altro frequentata. In realtà il vecchio appartamento non era proprio un 'covo' anche se lì dentro qualcuno può aver progettato piani eversivi. A Nuoro lo descrivono come un porto di mare dove approdava la gente più diversa, un'alter-

nativa al bar e all'assenza di altri luoghi di aggregazione. Alcuni atti terroristici venivano discussi a voce alta, non facendo molto a caso alle persone presenti, qualche volta erano occasione per colpire l'immaginazione di una ragazza, le azioni eversive venivano decise da un momento all'altro o, al contrario, erano tanto progettate e discusse che in troppi sapevano quando e come si sarebbero verificate. Una assenza di vigilanza non solo nuorese. A Sassari si racconta che un 'mucchio di gente' sapeva da qualche giorno prima che un ordigno esplosivo (fu una molotov) sarebbe stato lanciato contro il bar 'da Silvio' di fronte al Palazzo di Giustizia, frequentato da giovani del Msi. 'Io ho il sospetto - azzarda un giovane del movimento di Nuoro - che almeno alcuni di questi attentati siano stati compiuti in stato di ebbrezza'.

Ai Gap sono attribuiti sette degli attentati, compiuti a Nuoro dal 20 gennaio al 13 luglio del 1979 quando il gruppo confluì in Barbagia rossa. I più notevoli sono quelli contro l'autodrappello di pubblica sicurezza, contro l'ufficio di collocamento, contro il palazzo di giustizia, contro il viadotto Marreri-Pratosardo, contro la prefettura.

Ciò che caratterizza i Gap (e lo dimostra il numero degli attentati rivendicati) è un notevole attivismo accompagnato da un basso livello di elaborazione teorica. Colpiscono obiettivi diversi, più preoccupati dell'attentato in quanto tale che del suo significato politico. In questa assenza di progetto, l'ingresso in Barbagia rossa riempie di contenuto le loro azioni.

Le Cellule rivoluzionarie diventate poi Ronde armate proletarie sono invece, sul piano dell'elaborazione teorica nel campo eversivo, l'alternativa a Barbagia rossa. Le Br, in un documento uscito clandestinamente da Badu'e Carros, le definiscono a metà tra la loro organizzazione e Prima linea. Antonio Savasta afferma che "sono più vicine a Prima linea".

I più importanti tra gli attentati che rivendicano sono quelli contro le automobili dei sostituti procuratori Jonta e Chessa e contro quelle di due dirigenti della Chimica e fibra del Tirso, compiuti tra maggio e settembre del 1980. Accusati di far parte dei Rap sono tra gli altri Maria Rosa Mura e Giuseppe Manca. Il gruppo, probabilmente, proprio per la polemica aperta contro Barbagia rossa, criticata per la sua concezione militarista e clandestina,

non sarebbe mai entrato in contatto con le Brigate rosse se la Mura e Manca non fossero finiti a Badu'e Carros.

Gli obiettivi di Barbagia rossa, il suo interesse per la militarizzazione del territorio e per il supercarcere coincidono, sul piano operativo, con quelli delle Brigate rosse alle quali, almeno in un primo tempo, la Sardegna interessa soprattutto per la presenza delle supercarceri. Non a caso è Savasta, pessimo teorico ma buon organizzatore, ad essere inviato nell'isola dalla direzione strategica.

Ma ancor prima di legarsi alle Br, Barbagia rossa è la più forte delle organizzazioni eversive sarde: ha un suo armamento autonomo (anche se non paragonabile a quello che avrà in seguito) e può contare - ai brigatisti non importa se per amicizia o autentica adesione politica - su appoggi nelle zone interne.

In un volantino trovato a Nuoro nel luglio del 1979 Barbagia rossa espone il suo programma: "Produrre una linea politica che metta al centro gli interessi operai e la direzione politica della centralità operaia attorno alla quale devono innestarsi una serie di figure emergenti, in quanto socialmente attive, del proletariato barbaricino che elabori una sintesi politico-militare di respiro strategico che, attraverso uno studio scientifico delle contraddizioni del progetto imperialista, imponga la propria presenza e che, organizzando l'antagonismo sociale, sia punto di riferimento costante al proletariato sardo".

Nello stesso documento Barbagia rossa tenta un'analisi, funzionale a questo progetto, della realtà isolana: "Storicamente la Sardegna ha rappresentato per lo Stato italiano il terreno per manovre politiche, militari, economiche e sociali in termini coloniali (per coloniale s'intende tentativo di annientare qualsiasi forma di aggregazione socio-culturale) attraverso l'imposizione di una forma di Stato esterna in grado di normalizzare l'emergenza della contraddizione economica sarda rispetto al polo industriale continentale e la riduzione delle spinte antagoniste che il proletariato sardo andava esprimendo con modalità e tempi assolutamente originali e allo stesso tempo complessi rispetto alle esigenze del capitale monopolistico lombardo e piemontese che cercava di imporre il proprio modello di sviluppo. La fine dell'instabilità sociale, che nella figura del pastore era espressione di una sin-

tesi politica individualista e disgregata ma altrettanto antistatale, sovversiva, indifferente alle imposizioni militari, era il primo passo per stroncare la conflittualità e per modificare l'intero tessuto economico sardo (...) lo stesso intervento militare per stroncare il fenomeno del banditismo si configura come attacco frontale all'intero popolo sardo”.

Qua Barbagia rossa sembra voler inserire la figura del bandito tradizionale in modo organico all'interno di un progetto politico non utilizzandolo esclusivamente, come hanno fatto le Br, in modo strumentale. Un'impostazione che ripropone, dopo oltre dieci anni, le ipotesi feltrinelliane. Ma al di là del generico antistatalismo è possibile pensare ad un pastore inserito, in modo stabile, all'interno d'una struttura eversiva? “Penso di no - dice Bachisio Bandinu - il banditismo tradizionale, quello che ha il suo punto di riferimento nel codice della vendetta, è difficilmente convertibile all'ideologia politica terroristica, non in quanto terroristica, ma in quanto ideologia politica”.

A quel tempo (inizi dell'estate del 1979) il contatto con le Brigate rosse non è ancora stabile. Quando, di lì a qualche mese, lo diventerà con l'inserimento di alcuni componenti di Barbagia rossa nella colonna brigatista sarda, l'analisi dell'organizzazione nuorese andrà via via perdendo attenzione per la realtà isolana.

Benchè più legata di ogni altro gruppo eversivo all'ambiente barbaricino e benchè nata (la stessa scelta del nome è significativa) con istanze anticolonialiste, Barbagia rossa cadrà sotto l'economia brigatista fino a svolgere un ruolo di manovalanza. Una dimostrazione di questa tendenza sono le difficoltà che questa organizzazione incontra ogni volta che il gruppo eversivo nazionale ha momenti di crollo militare o ideologico. Si ha una prima stasi quando Antonio Savasta, con la sparatoria di piazza Matteotti, è costretto ad abbandonare la Sardegna, un'altra quando Maurizio Iannelli, che ha preso il suo posto, viene arrestato a Roma nell'autunno del 1980 e un'altra ancora quando, in campo nazionale, scoppia la polemica tra movimentisti di Senzani e militaristi di Savasta.

Del resto per le Brigate rosse la Sardegna non era interessante tanto come terreno di scontro politico, quanto come base d'appoggio per gli assalti alle supercarceri: un'isola nell'arcipelago del-

l'Asinara, un territorio alla periferia di Badu'e Carros. Così si spiega come per le Br, con la Sardegna, sia diventata 'strumento' anche la sua organizzazione eversiva più rappresentativa. Barbagia rossa nella pratica accetta completamente questo ruolo anche se, in teoria, tenta d'inquadrare il suo rapporto coi terroristi nazionali nei canoni dell'internazionalismo proletario.

Il legame si regge ed è, almeno formalmente, paritario quando gli obiettivi dei due gruppi coincidono: Barbagia rossa, pur capace di elaborazioni ideologiche articolate, sceglie come obiettivi prioritari le caserme dei carabinieri, cioè i più immediati rappresentanti dell'apparato repressivo dello Stato nell'ambiente nuorese. E questo non disturba le Brigate rosse che hanno una sola esigenza fondamentale: entrare in rapporto con la malavita tradizionale per garantirsi la latitanza in caso di fuga dalle supercarceri. Ma le Brigate rosse, mentre approvano queste azioni, fanno sì che Barbagia rossa, assertrice della centralità operaia, non presta adeguata attenzione alle realtà industriali.

Ed è così che il gruppo barbaricino comincia ad agire in modo schizofrenico, lo stesso che caratterizzerà l'ultima fase delle Brigate rosse: la questione militare diventa assolutamente prioritaria, l'elaborazione politica continua ad esserci, ma spesso è succussiva all'azione.

Ma a determinare questo aborto politico contribuisce, per Barbagia rossa, un evento assolutamente unico per un gruppo eversivo di recente fondazione: la disponibilità di un autentico arsenale, quello che poi sarà scoperto, dopo la confessione di Savasta, in una grotta sui monti di Lula.

Quando, tra l'autunno e l'estate del 1981, s'interromperà il contatto con le Brigate rosse, l'organizzazione eversiva barbaricina tenterà di recuperarlo usando quelle armi. Dal connubio tra una potenzialità militare di cui non si è padroni e un'elaborazione teorica che ha ancora nelle caserme dei carabinieri il principale nemico, nascerà un'azione mostruosa: l'omicidio dell'appuntato Santo Lanzafame.

Uccido, quindi esisto

È un'arma da guerra, spara cinquecento colpi al minuto, quando schiacci il grilletto senti come una scossa elettrica, subito una catena ininterrotta di vibrazioni ti raggiunge il cervello, tutto il tuo corpo trema, l'oggetto diventa parte di te stesso, ma non fermarti troppo su questo sentimento, concentrati: col bersaglio vicino potresti fare a meno di prendere la mira, ma tu spara sempre come se l'obiettivo fosse lontano, traccia una linea retta con lo sguardo e abbassalo soltanto quando sei certo d'aver colpito. Tu oggi l'arma non la devi usare. Non pensare a te stesso e alla tua paura, pensa che altri hanno già provato e superato la tua angoscia, forse con quella stessa arma che tieni tra le mani. Ha già fatto un mezzo giro del mondo: l'hanno fabbricata in Inghilterra, venduta in Palestina, trasportata a Genova, nascosta in Sardegna. E pensa ai rastrellamenti nelle campagne, alla paura di tornare all'ovile, alle offese al bar, a quelli che possono insultare senza il timore di sentirsi rispondere perchè sarebbe oltraggio. È il momento di reagire, perchè oggi è possibile, perchè oggi siamo più potenti di loro. Eccoli, sono ripassati, torneranno fra un minuto, tieni il mitra abbassato, c'è il rischio che mi spari addosso. Li prenderò alle spalle, non avranno il tempo di difendersi, al massimo potranno scappare. Vedo la luce dei fari, sono loro, stai calmo, sarà un attimo.

Forse li ho colpiti, forse no, la macchina non si è fermata, ne

arriva un'altra, scappa, corri più che puoi, hai lasciato cadere l'arma! non tentare di raccoglierla, potrebbero esserci alle spalle, come avranno fatto ad arrivare subito? salta quel muretto, scappa, quel che è successo è successo, lo sapremo dai giornali.

L'appuntato Santo Lanzafame, 40 anni, sposato, cinque figli, dopo una settimana di agonia, morirà alle ore 13,05, del 6 agosto 1981 nell'ospedale civile di Cagliari. Il giorno seguente, durante l'omelia funebre, il vescovo di Nuoro Giovanni Melis si rivolgerà agli 'uomini di Barbagia rossa' affinchè "trovino il coraggio di dire basta alla loro folle ideologia."

Paolo VI aveva usato una espressione analoga rivolgendosi, nel 1978, ai brigatisti che tenevano prigioniero Aldo Moro. Quella frase detta dal vescovo di Nuoro il 7 agosto del 1981 nella cattedrale del capoluogo barbaricino, davanti ai familiari dell'appuntato e alle massime autorità civili e militari della Sardegna, riletta dopo un anno e mezzo, ripropone, in un modo reso ancor più emblematico dalla solennità della liturgia, l'atrocità dell'omicidio di Santo Lanzafame.

Sono le 23,30 del 31 luglio 1981. Un'alfetta' del nucleo radio-mobile dei carabinieri, in un normale giro di controllo, percorre la strada che dal bivio della Solitudine conduce al monte Ortobene. Appena superato il curvone di 'Borbore' l'automobile viene colpita da una raffica di mitra. I proiettili sfondano il lunotto posteriore, uno ferisce al collo l'appuntato Lanzafame. Il carabiniere Baingio Gaspa, che è alla guida, accelera bruscamente e subito incontra un'auto della polizia. L'improvvisa comparsa degli agenti costringe i due attentatori ad una fuga precipitosa. Mentre l'appuntato Lanzafame viene trasportato nell'ospedale di Nuoro, cominciano le ricerche. Nascosto dietro un cespuglio gli investigatori trovano un mitra Sterling, di fabbricazione inglese, col numero di matricola KR 23123. Un'arma mai vista nelle mani dei banditi tradizionali e questo porterà a parlare, ancor prima della rivendicazione di Barbagia rossa, d'un attentato terroristico.

Nei giorni seguenti si parla della sorte di Santo Lanzafame: la prognosi viene sciolta, le condizioni migliorano, ma se guarirà rimarrà paralizzato per sempre. L'operazione chirurgica è tecnicamente riuscita, ma la cura è resa più difficile dalla difficoltà

di reperire il sangue, d'un gruppo particolarmente raro, poi il trasferimento al reparto neurologia dell'ospedale civile, infine la morte.

L'appuntato dei carabinieri non è - almeno stando alle rivendicazioni - la prima vittima di Barbagia rossa. Il 9 giugno del 1981, a Orune, degli sconosciuti assassinarono l'insegnante Nicolino Zidda ma il reale obiettivo era il brigadiere dei carabinieri Salvatore Zaru, che in quel momento era al suo fianco. Un volantino di rivendicazione, infatti, aveva parlato di 'errore tecnico'. Ma in quell'agosto del 1981 succede dell'altro. Il 3, mentre l'appuntato Lanzafame lotta ancora con la morte, viene trovato alla periferia di Roma il cadavere di Roberto Peci, colpevole d'essere fratello del pentito Patrizio. Conferme di una degenerazione che avrebbe raggiunto l'apice nella fase di maggiore crisi dei gruppi terroristici: l'attentato valido in quanto tale, come dimostrazione d'esistenza. Un allucinante 'nego ergo sum' che ha anche determinato l'assassinio, alla fine di gennaio del 1983, di Germana Stefanini, vigilatrice del carcere di Rebibbia, rivendicato da un 'Movimento per il potere proletario armato'.

In Sardegna l'arrivo delle Brigate rosse, il loro utilizzo strumentale dell'eversione isolana, determina un'accelerazione ed una anticipazione di questo processo. C'è un fatto che ha condizionato in senso militare la storia del terrorismo sardo.

Nell'autunno del 1979 il fronte logistico delle Brigate rosse, a quel tempo composto da Mario Moretti, Nadia Ponti, Franco Piccioni, Patrizio Peci, Riccardo Dura e Antonio Savasta decide di affidare agli ultimi due l'incarico di trasportare dal Continente alla Sardegna un grosso carico di armi.

Si tratta di un'autentico arsenale che ha una lunga storia. Secondo il racconto di Savasta era stato affidato in custodia alle Br da un'organizzazione palestinese in dissenso con l'Olp. Le armi appartenevano ancora a quell'organizzazione e le Brigate rosse le avevano, per così dire, 'in prestito'. È un episodio che, in campo nazionale, ha rinforzato i sospetti sui collegamenti del gruppo terroristico con l'estero e che, per la Sardegna, dimostra ancora una volta il ruolo importante, ma strumentale, attribuitole inizialmente dalle Brigate rosse.

L'arsenale, trasportato con uno yacht da Mario Moretti e Ric-

cardo Dura (quest'ultimo ucciso assieme a tre presunti terroristi nel covo di via Fracchia a Genova, in uno degli episodi più gravi e discussi nella storia della lotta al terrorismo) viene distribuito in vari depositi e una parte consistente viene assegnata alla Sardegna. Le Br, a quel tempo, hanno già rinunciato all'assalto dell'Asinara e ciò fa pensare che le armi potessero servire a colpire il carcere di Badu'e Carros: missili aria-terra, un bazooka, mitra Sterling e altre armi vengono caricate su una 127 da Dura e da Savasta che, col traghetto della Tirrenia Genova-Olbia, raggiungono la Sardegna. Ad attendere i continentali ci sono, secondo Savasta, Emilia Libera, Pietro Coccione e Antonio Contena. Quest'ultimo ammette la circostanza e precisa che, assieme a Mauro Mereu, condusse i continentali fino all'ovile di un pastore di Lula, Liberato Porcu. Lì le armi furono caricate sul dorso di un cavallo e trasportate fino alla grotta scoperta, nel febbraio del 1982, dai carabinieri.

L'intera testimonianza di Savasta è punteggiata da descrizioni, via via più precise, di quella grotta. Una volta descrive "un ingresso molto piccolo che però conduce ad un vano amplissimo, ove vi erano tracce di pasti ed ove, mi dissero, si rifugiavano dei latitanti". Un'altra volta tenta di collocarla nel territorio: "Si trovava in cima ad una collina, sita molto vicina alla superstrada, parallelamente alla quale scorreva un viottolo in terra battuta. Alla base della collina, vi erano, se non erro, delle rovine, di una casa o di un forte". E ancora: "La grotta aveva un ingresso molto angusto, attraverso il quale bisognava passare carponi e all'interno, dove potevano trovare ospitalità cinque o sei persone, c'erano delle stalattiti spezzate, utilizzate per sostenere delle tavole".

Quella grotta sconosciuta ai più, nascosta da un macchione sui monti di Lula diventerà, nelle fasi della spaccatura all'interno delle Brigate rosse, la stanza del tesoro per l'eversione nazionale.

Quando, dopo la sparatoria di piazza Matteotti, Antonio Savasta ed Emilia Libera devono lasciare la Sardegna è Maurizio Iannelli a rialacciare i contatti con le poche persone (secondo l'accusa solamente Pietro Coccione, Antonio Contena e Liberato Porcu) che conoscono il nascondiglio delle armi. Dopo l'arresto di Iannelli nell'autunno del 1980 e la scissione tra movimentisti e militari-sisti i due gruppi lottano per recuperare il contatto con i sardi e quindi l'arsenale. Alla fine è il gruppo di Senzani che, nell'estate

del 1981, quando è già stato compiuto l'omicidio Lanzafame, riesce a mettere le mani sulle armi. Stefano Petrella che attraverso gli stessi sentieri già percorsi da Antonio Savasta raggiunge la grotta, fa un inventario delle armi portandone una parte a Roma. Saranno trovate nel gennaio del 1982, nel covo di Giovanni Senzani. Secondo gli investigatori esiste però, da qualche parte, un terzo deposito che non è stato scoperto.

Tra le armi trovate, nel febbraio del 1982, sui monti di Lula c'è, secondo la perizia balistica, il mitra che ha sparato la pallottola calibro nove che ha ucciso l'appuntato Santo Lanzafame. Per questa ragione Pietro Coccione e Antonio Contena - che per ammissione di quest'ultimo avevano la disponibilità delle armi (mentre Liberato Porcu era un semplice custode) - sono ritenuti dall'accusa i mandanti dell'omicidio Lanzafame. Gli esecutori materiali, infatti, non sono stati scoperti. Di questo si discute nel processo cominciato il 7 marzo del 1983.

Intanto rimangono la morte 'per errore' dell'insegnante orunese Nicolino Zidda e quella 'per progetto politico' dell'appuntato calabrese Santo Lanzafame. Due episodi che - se mai è possibile fare graduatorie in questo campo - sono più inspiegabili di altri fatti commessi dai terroristi, anche del sequestro e dell'omicidio di Aldo Moro. Non rientrano, infatti, in un progetto, seppure atroce e perdente: sono battesimi delle armi, dimostrazioni di esistenza. "Nella malavita tradizionale - dice l'avvocato Giannino Guiso - la possibilità di dover uccidere per portare a termine un'azione, spesso bloccava sul nascere un progetto criminale, oggi non è più così, l'eventualità di commettere un omicidio non è più un ostacolo". Il riferimento alla malavita tradizionale vale anche per il nuovo terrorismo: la gravità dell'azione non è più proporzionale all'effetto da ottenere. Se in una logica aberrante il sequestro e l'omicidio di Moro e degli uomini della sua scorta potevano essere ritenuti proporzionali al fine, ritenuto 'possibile' dai brigatisti, di destabilizzare lo Stato. L'attentato contro Lanzafame non poteva certo essere, anche agli occhi dei suoi autori, un fatto destabilizzante, neanche per la sola Sardegna. Era invece un messaggio, lanciato all'eversione nazionale con la quale si erano perduti i contatti, un modo per comunicare: "Anche noi esistiamo perché sappiamo uccidere".

Fatti che pur accaduti in zone ad egemonia pastorale, si inseriscono nella logica gratuita del gangsterismo metropolitano mentre contemporaneamente sembrano richiamare, seppure in maniera tragicamente banale e in un quadro completamente diverso, pratiche di violenza della società delle zone interne. Quasi si trattasse d'una sorta di 'balentia malata'. Ma forse è solo un ibrido assurdo. "Meno di quanto possa sembrare - dice Manlio Brigaglia - la società metropolitana ha in qualche modo maturato gli strumenti di difesa e di critica per difendersi da sè stessa, dai suoi messaggi, dalla sua disgregazione. La società pastorale, invece, è sommamente indifesa, mi riferisco a singoli individui, che sono estremamente permeabili a questi messaggi di violenza, perché vivono anch'essi in una società disgregata. Alla violenza storica, maturata nella conflittualità con lo Stato, si è aggiunta, accentuandola, la disgregazione. Già quindici anni fa Giovanni Lilliu scriveva, in un saggio diventato famoso, che la società barbaricina è stata ulteriormente degradata da tutto quello che era successo negli anni sessanta. Un tessuto di degradazione sul quale s'impiantano i germi di questo messaggio, di questa pedagogia della violenza, per cui qualunque evento abbia la violenza al suo centro, la violenza come matrice, la violenza addirittura come fine, può inserirsi in questo tipo di tessuto".

Ma c'è anche chi interpreta il fenomeno diversamente sostenendo che la penetrazione della violenza terroristica in Sardegna non ha trovato supporto nella tradizione culturale delle zone interne: "Sono state anzi le Brigate rosse a credere di trovare, sulla scia dell'immagine culturale miticamente 'resistenziale' che si è data alla Sardegna nel cosiddetto 'ribellismo' delle zone interne - afferma l'antropologo Giulio Angioni - ma io credo che in Sardegna il terrorismo sia arrivato come in tutte le parti d'Italia, e che si tratti di un fatto più imitativo che autoctono".

Viene da pensare a uno strano gioco della storia: da una parte le Brigate rosse che, sulla base di un presupposto sbagliato, cercano una Sardegna che non esiste e la trovano, dall'altra alcuni elementi sardi che sulla scia di un mito rivoluzionario, anch'esso dimostratosi sbagliato, cercano le Br. Due fantasie che s'incontrano a metà strada con effetti sconcertanti, ma forse non basta. Non potrebbe essersi verificato, infatti come l'omicidio Lanzafame, un connubio forse più pericoloso, quello tra il codice della vendetta e il codice del

terrore? "Non penso proprio: c'è infatti, una differenza sostanziale - precisa Giuseppe Melis Bassu - perchè il codice della vendetta si fondava sul consenso sociale ed era il perno di quello che Pigliaru ha chiamato ordinamento giuridico: era una vera e propria sanzione che aveva senso solo in quell'ambiente pastorale". "In effetti - aggiunge Bachisio Bandinu - assistiamo a una sorta di regressione giuridica e mi riferisco a fatti di violenza gratuita di cui sono protagonisti alcuni giovani delle zone del Nuorese. Voglio dire che oggi la società barbaricina non si dà ragione di questo stato di cose e non dà il suo consenso. Ma vorrei anche dire che la vendetta 'covata', per anni, in maniera maniacale e maturata nella solitudine dell'ovile, oggi non esiste più e non esiste più proprio perchè il modo di vivere attuale, filtrato attraverso i ritmi veloci della società delle macchine, si è inserito anche nel mondo pastorale dando al tempo una scansione diversa dal passato, per cui la vendetta, oggi, più che maniacale sembra essere schizofrenica: esplosioni violente e immediate, azioni non meditate, lo sfogo insomma, il gesto improvviso, dettato più dal senso della provvisorietà che della durata".

Ma gli ambienti delle zone interne non costituiscono il solo terreno in cui le organizzazioni terroristiche tentano d'infiltrarsi e di mettere radici. Nei progetti dei gruppi isolani, e anche nelle ultime analisi delle Brigate rosse, ci sarà sempre la prospettiva di allacciare dei contatti con la classe operaia sarda e specie con quella dell'industria che avrebbe dovuto creare una svolta nell'economia del Nuorese: la fabbrica di Ottana.

Se dentro la fabbrica nasce il terrorista

“La distruzione della cosiddetta economia ‘agropastorale’ è una scelta di fondo, e quindi strutturale, del capitalismo, in quanto ciò permette l’attuazione del progetto imperialista di utilizzo della Sardegna come polo strategico e retroterra politico-militare delle future scelte che il capitale monopolistico nazionale e multinazionale andrà poi ad effettuare sul territorio nazionale”. Quasi meccanicamente rilesse il volantino proprio quando era vicino alle mura. Fu il suo, l’unico momento di disattenzione. Poi riprese la tensione. Prima di arrivare dentro lo stabilimento c’erano ancora da superare molti ostacoli. Non lo preoccupava tanto il muro, che per chilometri avvolge in un abbraccio protettivo gli impianti, quanto le tre guardie che lo difendono, metro per metro, in un giro che non conosce sosta. Ma bastava aspettare il momento giusto e il gioco era fatto. Così fu e una volta dentro tutto divenne più facile. Si trattava solamente di trovare il luogo adatto per depositare quel pacco di volantini, che come una miccia a lenta combustione avrebbero dovuto far esplodere la rabbia degli operai di Ottana.

Era una giornata come le altre: quel 24 ottobre del '79, si discussero i soliti problemi sullo sviluppo della fabbrica. Ormai Ottana era diventata famosa in tutt’Italia per le sue lotte e la capacità di mobilitazione non solo degli operai ma della popolazione del territorio. Avevano voluto metterla al centro Sardegna proprio per seguire le indicazioni della commissione d’inchiesta sul banditismo che

aveva segnalato l'esigenza di interventi economici e sociali nelle zone interne. E per Ottana, dove lavoravano oltre duemila operai, avevano previsto addirittura un futuro con circa cinquantamila abitanti, ma poi il progetto fu abbandonato e si puntò ad uno sviluppo integrato al territorio. L'anno prima però, i colpi della crisi erano stati sentiti anche lì: 500 operai avevano dovuto starsene a casa per tre mesi in cassa integrazione. Ma oltre a questi problemi, ormai conosciuti da tutti non sembrava che quel giorno dovesse capitare niente di nuovo. Tuttavia a tarda sera, quasi per caso, dietro gli stipetti degli spogliatoi del reparto poliestere vennero trovati una settantina di volantini: "Occorre far marcire - vi si legge - il progetto strategico della lotta armata per il comunismo di cui Barbagia rossa si fa carico in quanto avanguardia politico militare espressa nel territorio, cercando di superare la fase spontanea ed episodica degli attacchi; mirando alla creazione di un'organizzazione che sia in grado di intervenire e operare all'interno di qualsiasi contraddizione...".

Il giorno prima, in paese, al bar, a bere un quartino. I discorsi erano i soliti: il lavoro, la disoccupazione, i padroni, l'incertezza del futuro. Non tanto per Ottana, che ancora resisteva bene. Ma per la situazione complessiva, e l'incomprensione dello Stato che non voleva capire, e poi non si sapeva mai come sarebbe andata a finire con questi governi. Promettono sempre la stessa cosa, si impegnano in mille cose ma non ne portano avanti mai una. Intanto aumenta la disoccupazione, le tensioni e tutti i problemi, compreso il banditismo. Uno dei due annuisce, lui non lavora a Ottana, prima era studente, ora si arrangia. Dice che il governo non solo non mantiene le promesse ma che queste sono menzogne: sa di non poterle attuare nè ha intenzione di farlo. In cambio si preoccupa di continuare l'opera di costante militarizzazione del territorio. Perchè poi questo governo e questo stato non sono altro che un granello del più vasto progetto imperialista...

Inizia a far freddo e i due ordinano un po' di fil'e ferru... Ma in fin dei conti queste sono solo astrazioni e l'operaio di Ottana non è molto d'accordo. Lui non è così pessimista: c'è il sindacato, il movimento. Ci sono le lotte, quando nel '77, ad esempio, la proprietà tentò di fermare il reparto acrilico e propose la cassa integrazione, si fece circa un mese di autogestione. D'accordo, va bene,

però la si è accettata anche se a rotazione - sostiene con calore l'interlocutore dell'operaio - e oggi neanche il più 'pio' dei notabili democristiani, o il più imbecille tra i revisionisti trova argomenti per invitare al 'sacrificio' o per osannare il buon Pandolfi. In realtà l'alternativa politica della normalizzazione viene affrontata con il solo metodo che il capitalismo conosce quando è vuoto di argomenti pacifici: il metodo delle armi...

Il discorso continua fino a tardi. Si parla della chimica e della metallurgica, del banditismo, della repressione, della Nato e di tante altre cose. Il loro tavolino è ormai pieno di bicchieri vuoti di fil'e ferru. E un mazzo di volantini di Barbagia rossa. Sono ormai passati dalle mani dello studente a quelle dell'operaio: non è che ne sia poi tanto convinto, è che potrebbe servire come stimolo. In fin dei conti fa un favore a un amico: non deve far altro che depositarli in un luogo ove possano essere trovati con una certa facilità. Anche se l'altro vorrebbe che fossero messi bene in vista. Solo che è pericoloso. Eppoi forse ha fatto male ad accettare quest'incarico: li lascerà nel primo luogo che capita.

Quando dietro gli stipetti degli spogliatoi sono stati trovati i volantini di Barbagia rossa nessuno ha pensato a possibili fiancheggiatori. Se ne è discusso e parlato, anche nelle assemblee, ma solo per poco; c'erano problemi più urgenti da risolvere. In effetti si cercò di sdrammatizzare: "Non ci siamo mai posti degli interrogativi allarmanti - avrebbe detto un anno dopo Mario Moro, della Cisl Chimici - anche perché riteniamo che qui a Ottana non ci sia mai stato un legame terrorismo-operai".

Non che in fabbrica fosse tutto sotto controllo. Esisteva già un forte dibattito che non si riconosceva più nelle linee del sindacato. Il '77 a Ottana aveva coinciso con le prime messe in cassa integrazione. E questo aveva creato disorientamento in tutta la base operaia. E in alcune manifestazioni erano volate non solo parole grosse ma bulloni e biglie d'acciaio, come era capitato a Nuoro, nel '78, in piazza San Giovanni. Ma queste non hanno mai fatto testo, dicono i sindacati, e le lotte dei lavoratori di Ottana sono sempre state viste come "esempio di maturità e di capacità organizzativa. E che poi ci siano dei modi diversi di intendere lo scontro, non significa niente", afferma oggi Saverio Ara, operaio a Ottana e segretario responsabile della Filcea di Nuoro. Quel giorno del '79, però,

qualcosa sembrava dovesse capitare. Per la prima volta vennero trovati dentro la fabbrica i volantini di un'organizzazione terroristica. Non che questo fosse impossibile: dal '77 esistevano nell'isola le carceri di massima sicurezza e qualcosa sarebbe pur potuta capitare. Eppure quel giorno nessuno notò niente di nuovo o di strano.

Sotto il giubbotto dell'operaio-brigatista, i volantini erano ben nascosti. Per lui, operaio, entrare nella sua fabbrica era cosa di tutti i giorni, una volta dentro sarebbe stato facilissimo depositarli da qualche parte. Semmai il pericolo era fuori, un posto di blocco imprevisto o un banale incidente automobilistico avrebbero potuto compromettere tutta l'operazione. Ma dentro non c'erano problemi. Ormai aveva deciso, li avrebbe depositati negli spogliatoi. Avrebbe creato maggior confusione; e in quel modo la responsabilità sarebbe potuta ricadere su chiunque.

Che sia stato l'infiltrato, il fiancheggiatore o l'operaio-terrorista convinto, una cosa è certa: volantini di gruppi eversivi sono entrati a Ottana. "Il fatto è -afferma il sociologo Alberto Merler - che oggi a fianco alla Ottana della fibra del Tirso, che bene o male ha ancora le ciminiere in funzione, vediamo chiaramente anche l'Ottana mancata. Quella della lacerazione e degli strappi . Un'immagine che ha avuto il tempo di essere consumata prim'ancora di realizzarsi."

Da Ottana a Bolotana, pochi chilometri tutti sormontati da viadotti che si incrociano in un'immagine felliniana da grande rete stradale, poi lo scheletro della Siron: quasi due simboli dell'oggi a cui si affiancano, però, anche 152 amministratori comunali (consiglieri e sindaci) che provengono dalla fabbrica, e che dimostrano l'impatto e l'influenza che questa ha avuto in tutto il territorio. La stessa Ottana ha cambiato amministrazione ed è oggi un comune di sinistra, così come Bolotana, Mamoiada, Olzai, Orune, Bitti, Orani, Orotelli, Teti, Ovodda, Ollolai, Serule e Oniferi.

Il 'progetto Ottana' aveva lo scopo di portare lavoro in una zona dove il 50% della popolazione è dedita all'agricoltura e alla pastorizia: "Per sperimentare - scrive Marcello Lelli nel 1975 a proposito della nascita del piano - un'operazione di intervento industriale 'armonico' centrato, sì, sul capitale petrolchimico ma con un ampio numero di attività esterne che recuperi i guasti dell'industrializ-

zazione precedente". Oggi, però, resta solo l'immagine di una fabbrica che mostra solo incertezze. E la richiesta, avuta nel '82 di mandare 680 persone in cassa integrazione straordinaria, senza reimmissione nello stabilimento, lo dimostra. "Ottana in pratica - riprende Alberto Merler - è stata bruciata nel giro di dieci anni: pensata, realizzata, utilizzata e buttata via. Quasi si fosse trattato di un oggetto di consumo come tanti altri".

16 giugno 1980, ufficio tecnico diurno della fabbrica di Ottana. Vengono trovati alcuni volantini a firma 'Cellule rivoluzionarie': "Esiste una diversa composizione di classe - vi si legge - una diversa storia, un diverso modo di ribellarsi nel meridione. Ed è proprio al sud che lo Stato centralista, il suo sistema istituzionale e l'apparato coercitivo dei partiti vede registrate il maggior scolramento dalle masse, la sconfitta di ogni regionalizzazione, il fallimento di qualsivoglia programmazione". È questo l'anno in cui si chiude momentaneamente l'impianto dell'acrilico (giustificato con 4 miliardi di ristrutturazione) e che produce 300 persone in cassa integrazione per 4 mesi.

In dibattito sull'interno della fabbrica si accentua. Sono ormai in molti a pensare che si è sbagliato ad accettare la cassa integrazione e che è lo stesso principio che va rifiutato. E tutto comincia da lì, dalla prima richiesta di cassa integrazione, nel 1977, l'anno che parallelamente, seppure su un piano totalmente diverso, il volantino delle Cellule rivoluzionarie definisce come il momento politico più alto nello "smascheramento" della "tendenza alla pacificazione... sancita nella pratica di tutto un movimento capace di critica sia politica che militare".

Lo scetticismo sul futuro di Ottana è ormai molto diffuso. Già dal 1978 i mutamenti internazionali e lo scontro tra i gruppi chimici provocano l'immediato crollo di quasi tutto il comparto impiantistico sardo, non solo di quello dei cantieri (32 a Cagliari, 30 a Sassari e 5 a Nuoro) ma anche dell'Euteco, della Metallurgica del Tirso e della Metallotecnica sarda. La crisi si espande non solo alle aziende che operavano in funzione della petrolchimica (Macchiareddu e Porto Torres) ma anche a quelle legate all'alluminio (la Metallotecnica e la F.Illi Medda di Portovesme) o a chi ha un proprio mercato (la Metallurgica di Bolotana). Sono questi gli anni in cui corre voce di tentativi di contatto da parte dei brigatisti nei confronti dei lavora-

tori di Portovesme, probabilmente respinti da un tessuto operaio solido e compatto. Si parla anche di soggiorni estivi di Savasta sulle coste di Carloforte. Ma forse sono solo voci che rimandano ad una iniziativa di settori della nuova sinistra che organizzarono un campeggio proprio nell'isola di San Pietro per protestare contro una delibera del sindaco che, invece, intendeva vietarli.

La cassa integrazione che era rimasta per tutto il '77 sulle 800-900 unità per tutta l'isola, compie un fortissimo salto in avanti e arriva alle quasi novemila unità nell'ottobre del '78.

Ormai non ci pensava più nessuno, erano passati otto mesi dal ritrovamento del primo volantino, quello di Barbagia Rossa. E i più lo consideravano una specie di spiacevole incidente. Fu per questo che la scoperta del secondo comunicato (quello del giugno '80) produsse in molti sgomento e paura. Tra le cose più o meno farneticanti che vi si potevano leggere si individuavano anche elementi reali: quali il disagio sempre più diffuso, la sfiducia e lo 'scollamento' verso i vari momenti istituzionali.

Alcuni mesi prima del ritrovamento del secondo volantino nel tentativo di spiegare perché 'proprio a Ottana', un operaio così risponde alla domanda di un giornalista: "Che i terroristi di Barbagia rossa tentino agganci con i volantini lasciati in fabbrica non deve meravigliare, dato che è la stessa tecnica usata in Continente dai brigatisti. Al contrario che nel resto dell'isola, però, qui gli operai rispondono con le lotte, qualche volta anche dure, ma che rientrano sempre nell'ambito dell'attività sindacale. Il problema dei clandestini e degli irregolari non è mai stato preso in considerazione e del resto non c'era nessun motivo per discuterlo". L'operaio è Gianfranco Selloni, successivamente indiziato di reato dal giudice istruttore Leonardo Bonsignore come colui che presumibilmente avrebbe introdotto i volantini nella fabbrica. Sia quello di Barbagia rossa che delle Cellule rivoluzionarie, organizzazioni diverse e ideologicamente distanti. Successivamente il 25 e il 26 settembre dell'80 vennero trovati altri due volantini, sempre a firma "Cellule rivoluzionarie".

"L'iniziativa di resistenza di massa e combattente nasce e si sviluppa con particolare intensità e chiarezza politica nelle aree e nelle concentrazioni proletarie di Cagliari-Sulcis-Iglesiente; Nuoro-Ottana; Sassari-Porto Torres". Se non fosse per un 'combat-

tente' di troppo il brano citato potrebbe essere ascritto a una normale organizzazione di sinistra: fa parte invece di un documento intitolato 'Accerchiare gli accerchiatori', contenuto in un libro edito da Bertani 'Il carcere imperialista, teoria e pratica dei proletari prigionieri nei documenti dei comitati di lotta'; presumibilmente scritto da alcuni capi storici delle Brigate rosse, quali Curcio, Franceschini e Ferrari verso la fine del '79 durante il periodo di prigionia nelle carceri di massima sicurezza dell'isola. "Quando sosteniamo che oggi è possibile l'unità politica - prosegue il documento - e di lotta del proletariato prigioniero nel campo dell'Asinara con il proletariato sardo, facciamo una costatazione fondata su un dato oggettivo... Esiste in Sardegna e si è sviluppato in questi anni un forte movimento rivoluzionario proletario, che, per intensità, qualità e estensione del suo attacco, si iscrive perfettamente all'interno della strategia di attacco allo Stato e alla borghesia imperialista portato avanti dal movimento rivoluzionario a livello continentale". Questo livello di coscienza viene individuato "in particolare nelle fabbriche dell'area cagliaritana, nella lotta contro la ristrutturazione, che significa anche taglio dei salari, aumenti della produttività, mobilità; è cresciuta e si è costruita una organizzazione autonoma su obiettivi e con forme tutte interne all'interesse proletario. Questa determinazione proletaria si esprime nelle lotte degli ultimi mesi, a partire cioè dall'occupazione ferroviaria di Cagliari dove gli operai si sono scontrati con la polizia, è proseguita con la marcia sulla base Nato di Decimomannu e il picchetto di massa alla sede locale della Banca d'Italia, culminando negli scontri del 30 marzo del 1979, verificatesi durante l'occupazione della sede del Governo regionale, realizzata da 500 operai che rappresentavano i diecimila operai in cassa integrazione e disoccupati". In particolare le lotte di Macchiareddu sarebbero diventate "avanguardia reale del processo rivoluzionario nell'isola". Infatti la formazione di comitati di lotta autonomi presso Macchiareddu (Rumianca sud) e Portovesme (Metallotecnica) dimostrerebbe, secondo il documento, la funzione di avanguardia di quelle lotte.

Si parla poi delle agitazioni nella centrale dell'Enel sul Taloro, nelle miniere di Orani e nel polo di Ottana (Chimica e fibra del Tirso e Metallurgica), enumerando anche gli attentati (un centinaio) che sarebbero stati effettuati, tra il gennaio del '78 e il mar-

zo del '79, per finire con una cronaca dello sciopero generale del 26 gennaio del '79 "quando sono partiti dal corteo slogan a favore della lotta armata; il più significativo era 'Dieci, cento, mille Moro"'; e la ricostruzione di una serie di attentati che sarebbero stati strumentali alla lotta sindacale. Ora al di là dell'interpretazione di questi fatti, la loro conoscenza precisa e puntuale lasciava pensare già da allora e indipendentemente dai processi oggi in atto, a legami tra brigatisti, fabbriche e settori dell'interno. Da notare che nel documento citato si parla anche della 'specificità' della realtà di classe sarda, individuata sia nei fattori culturali, quali la "particolare storia vissuta dalla nazione sarda, che non ha mai conosciuto una totale integrazione culturale con il resto del continente", che negli "interessi militari che l'imperialismo ha sviluppato in Sardegna e, legato a ciò, il tipo di sviluppo economico basato su una struttura industriale monoproduttiva che ha sviluppato limitatamente il numero della classe operaia".

"Non credo, però - precisa Salvatore Cubeddu, segretario regionale della Flm - che da parte delle Br vi fosse una conoscenza così approfondita della situazione sarda. Altrimenti si sarebbe capito che il nodo del problema, qui da noi, non è solo la difesa dell'occupazione del lavoratore stabile, ma soprattutto di quello instabile. Non si dimentichi che in Sardegna i maggiori conflitti operai sono avvenuti quando, ultimata la costruzione degli impianti, insieme alle attrezzature, si sbaraccavano anche gli operai. Non per fare il Cacciari, ma qui il nucleo della questione non è tanto il rapporto tra capitale e lavoro ma tra capitale e aspetti marginali del lavoro". La Sardegna è una delle regioni italiane con il più alto tasso di disoccupazione e un numero altissimo di cassaintegrati: al 30 settembre del 1982 erano 7097. "Tanto che questi ultimi - continua Cubeddu - introducono figure operaie prima inesistenti con tutta una serie di problemi in parte nuovi e sconosciuti".

Il dibattito a Ottana continua, ma benché duro e violento, sempre proteso alla difesa del posto di lavoro. Si parla del presente ma anche del passato e delle origini: delle indicazioni della commissione d'inchiesta sul banditismo e della necessità "di rompere il circolo vizioso dell'isolamento" delle zone interne. Oggi sono in molti a dire che l'esigenza era giusta ma il mezzo sbagliato, arrogante e parassitario: un'industria nata come un fungo, da inte-

ressi esterni e precostituiti. Alcuni vanno oltre affermando che era tutto un errore, sin dall'inizio e Ottana è stato un vero e proprio 'golpe'. E, paradossalmente, dicono in molti, proprio quello che doveva essere ed era il simbolo del cambiamento, sta divenendo una forza scatenante e dirompente: pericolosa e difficilmente contrallabile. Soprattutto per il peso e l'immagine demiurgica che gli si era data, proporzionali solo all'inarrestabilità della crisi che sta vivendo adesso. L'anno passato, come si è già detto, la direzione della fabbrica ha proposto la cassa integrazione straordinaria per 680 persone che non verrebbero più riassunte. Il ministro De Michelis ha promesso che con Ottana si farà un'eccezione. E tutti sono convinti che, se il reparto del filo continuo poliestere dovesse chiudere, i costi di esercizio diverrebbero talmente alti da creare le premesse per lo smantellamento di tutto lo stabilimento. Così sale la rabbia e le parole dure: "attento alle tue gambe, qualcuno può spararci sopra", oppure "se uno di questi giorni non vedrai tornare tuo marito, sappi che è stato eliminato perché è un servo del padrone".

Poco importa a questo punto, sapere che la logica del terrorista di professione, del clandestino insomma, non si manifesterebbe mai in maniera così plateale. Oggi ormai non è più possibile parlare di un unico 'Terrorismo' ma solo di 'terrorismi', anche profondamente diversificati tra loro, che col disagio e i conflitti sociali, soprattutto nelle zone periferiche, hanno un rapporto molto più diretto e immediato. Non più sul piano della storia, come poteva essere quello di un Curcio, ma delle viscere e del ventre.

Contemporaneamente l'interesse delle Br per la Sardegna continua, almeno nelle intenzioni, ben oltre i limiti di un'attenzione meramente strumentale alle carceri di massima sicurezza. Dopo un violento dibattito interno al gruppo che vede l'ala movimentista di Senzani acquistare maggior spazio nell'organizzazione e il controllo su l'isola, viene redatta una precisa analisi della situazione economica della Sardegna. Pubblicato nel dicembre dell'81 nel Giornale n.4 delle Br, il documento mostra una conoscenza non solo libresca della storia dell'industrializzazione isolana: dai primi insediamenti di Porto Torres del '61 agli effetti della crisi petrolifera del '73, allo sviluppo e chiusura degli impianti di Cagliari - Assemini fino alla nascita di Ottana. Il tutto con riferimenti molto puntuali che lasce-

rebbero pensare a un rapporto diretto, se non interno, coi lavoratori di queste fabbriche. Probabilmente scritte da Stefano Petrella per conto della colonna sarda delle Br, le diciotto cartelle del documento non nominano una sola volta le carceri di massima sicurezza, ma sono tutte volte alla dimostrazione del ruolo centrale che la Sardegna puo' assumere oggi nella "disarticolazione-distruzione del progetto di rifondazione dello Stato Imperialista delle Multinazionali e la costruzione e l'estensione del Sistema del Potere Rosso".

Il ragionamento è semplice e parte dalle sfere rarefatte della teoria, ed esattamente dalla "tendenza alla caduta del saggio di profitto (perchè non più di tendenza si tratta ma di 'realtà' pienamente operante)". Che equivale a dire che il capitalismo è come una belva morente che distrugge tutto ciò che le sta intorno pur di sopravvivere qualche attimo in più. Da qui la considerazione sulla necessità di 'annientamento' da parte del sistema delle forze produttive (i lavoratori) per mantenere la propria esistenza. E il conseguente controllo sociale per poterlo realizzare. Controllorepressione che accomuna gli oppressi in una sorta di 'proletariato metropolitano': dal sottoproletariato ai giovani, ai cassintegrati ecc. In questo quadro teorico si inserisce la Sardegna ove esiste ed è in atto una specie di progetto pilota di ristrutturazione capitalistica, quello della chimica. Con in più la presenza della Nato che fa sì che "la struttura produttiva sarda sia quella che più chiaramente evidenzi le interconnessioni tra potere economico multinazionale e potere militare multinazionale". Interconnessioni che nell'elaborazione delle Br hanno ormai assunto il ruolo di elemento centrale e di linea di tendenza inevitabile per la "rifondazione dello Stato Imperialista delle Multinazionali".

Ma perchè proprio in Sardegna? Per una caratteristica peculiare dell'isola: la forte presenza della Nato, appunto, che ha prodotto "le forme specifiche della militarizzazione del territorio a partire dalla centralità della Sardegna nel quadro di controllo del fianco sud dell'Alleanza... e dalla difficoltà storica di controllo e di irreggimentazione dell'antagonismo proletario". Fino a creare il terreno ideale per la "sperimentazione delle nuove tecniche antigueriglia, l'occupazione militare di interi centri, il controllo capillare e massiccio dei centri urbani e il terrorismo antiproletario continuo". Teatro di guerra, insomma in cui, secondo il documento, si

gioca una delle battaglie più importanti per "la costruzione e l'estensione del potere rosso". In questa fase, inoltre, è necessario che l'organizzazione si trasformi in 'Partito Comunista Combattente' e che si costruiscano e si consolidino gli 'Organismi di Massa Rivoluzionari': condizioni indispensabili "per trasformare la guerra di annientamento che il capitale scatena contro il Proletariato Metropolitano in guerra di Trasformazione per il Comunismo".

La Sardegna nel mirino delle Br; quindi si tratta ora di vedere (dopo le decimazioni prodotte dalle rivelazioni di Savasta e il documento di Palmi) fino a che punto renderanno conseguenziali queste affermazioni, su quali forti contraddizioni isolane potranno far presa, e quali appoggi troveranno nell'isola. "Il problema è che oggi - precisa Umberto Cardia, parlamentare europeo del Pci - viviamo in una profondissima crisi, il cui centro è proprio la crisi dell'esperienza autonomistica. Se non riusciremo a porvi rimedio e a dare delle risposte sensate, anche il pericolo terroristico potrà diventare molto più minaccioso".

E per Ottana?, vi è davvero un potenziale eversivo pericoloso e latente? "Per quanto ci riguarda - sottolinea Saverio Ara - come sindacato decliniamo qualsiasi responsabilità su ciò che potrebbe capitare in futuro, qualora la decisione di cassa integrazione straordinaria venisse confermata: la tensione è ormai al massimo". Una situazione tragica in cui la possibile salvezza di Ottana (suffragata anche da argomentazioni come queste) da parte delle partecipazioni statali potrebbe significare l'arma di ricatto per trascurare gli altri problemi dell'isola. La Sardegna, quindi, come un cane a due teste che si mordono a vicenda, sullo sfondo i vari terroristi. Un futuro inquietante, di cui non è facile prevedere gli sbocchi. Anche il recente passato del resto, insegna che la questione del terrorismo in Sardegna è stata proposta all'opinione pubblica, più che da tentativi di analisi, da episodi almeno apparentemente del tutto casuali.

Ma quel Savasta non era Pilia

La ragazza ha i capelli corti, ondulati, indossa una gonna marron, una camicia dello stesso colore aperta sul collo, una giacca color cammello a tre quarti, stivali di pelle. L'uomo sfoggia un completo principe di Galles, una cravatta adeguata, ha i capelli e i baffetti biondi ben curati, occhiali da vista. Appena scesi dal traghetto i due romani notano 'un'aria strana', nel porto di Cagliari: la polizia controlla i bagagli con molta attenzione. L'uomo è teso, stringe il manico della borsa mentre un passeggero che lo precede viene perquisito. Anche la ragazza è preoccupata e per allontanare il nervosismo comincia a parlare del più e del meno. Ma i due hanno un'aria per bene, e vestono elegantemente: "un ingegnere e la sua signora, o un professionista con la sua segretaria?" si domanda l'agente della portuale e li lascia passare. Fuori dal cancello del porto la coppia incontra un giovane nuorese, si chiama Mario Mattu, studia, con buoni risultati, sociologia nella capitale, ed è proprio a Roma che, nel 1977, ha conosciuto l'uomo e la donna.

È il 15 febbraio del 1980. I tre adesso percorrono la via Roma, sotto i portici incontrano due studenti di Nuoro, si chiamano Marco Pinna e Giulio Gazzaniga: si conoscono già da qualche mese. Tutti assieme svoltano all'altezza della 'Rinascente' e salgono per il largo Carlo Felice fino alla piazza Jenne dove entrano nel bar Marcello, uno dei più antichi della città che, di lì a qualche

anno, il romano descriverà così: "superata una vasta sala da the, si entra in un locale dove sono scavate nel vivo tufo numerose nicchie".

Arriva l'ora di pranzo e qualcuno propone di andare al ristorante. Il romano è un tipo preciso, pignolo, attento alle minuzie, abituato a spulciare i giornali. Non gli è sfuggita la notizia dello sciopero dei ristoratori per protesta contro i provvedimenti del ministro Reviglio sulla ricevuta fiscale. I tentativi nelle trattorie del Corso vanno a vuoto. Il giorno seguente, L'Unione Sarda, in cronaca cittadina, nella pagina accanto a quella dedicata ad una furiosa sparatoria scoppiata in pieno centro, titolerà: "I ristoranti sono rimasti chiusi con qualche rarissima eccezione".

Uno degli studenti nuoresi propone di andare in un bar dove almeno è possibile mangiare dei buoni panini. Alle 13 i cinque entrano nel locale 'Su Spuntinu', in via Caprera, e si siedono attorno a un tavolino. La ragazza s'avvicina al bancone e ordina due bottiglie di birra e cinque panini. Cominciano il pranzo e la conversazione.

L'uomo elegante parla più di tutti, di tanto in tanto abbassa la voce e i tre studenti sardi avvicinano il capo per sentirlo meglio. Il proprietario nota questi movimenti e s'insospettisce: quando un agente di pubblica sicurezza entra nel locale, il barista gli fa notare l'atteggiamento circospetto dei cinque e poi, così, per scherzo, aggiunge: "Saranno impiegati brigatisti". 'Su Spuntinu' si trova a trenta metri dagli uffici dell'assessorato regionale alla programmazione, di fronte a quelli dell'Alitalia ed è circondato da altri uffici minori. Per questo il barista parla di 'impiegati'. Ma non è chiaro perché parli di brigatisti.

Un'ora dopo Mario Francesco Mattu, furioso, dirà ad alcuni amici di aver riconosciuto un delatore, precisando che "non dimenticherà mai quella faccia". Un riferimento al barista, al poliziotto o a qualcun altro, magari un conoscente nuorese, portato come gli altri dallo sciopero dei ristoranti nel bar 'Su Spuntinu'? Quel che sembra certo è che chiunque quel giorno sia entrato nel bar di via Caprera, col suo intervento, ha dato un brutto colpo ai progetti eversivi in Sardegna. Così, almeno, dirà quasi due anni dopo (il 5 febbraio del 1982) quell'elegante giovane dall'accento romano: Antonio Savasta, Diego, comandante pentito dell'ala mili-

tarista delle Brigate rosse. Il sospetto, di chiunque fosse, doveva comunque essere molto generico se è vero che gli uomini d'una volante, dopo aver fermato i cinque all'uscita del bar, li lasceranno andar via tutti ad eccezione dello studente Marco Pinna sul quale risulta un precedente penale di qualche rilievo: nell'estate del 1979 è stato scoperto assieme ad un amico mentre a Cagliari tentava d'incendiare un'automobile targata 'Air Force International', di proprietà d'un militare della Nato, ed è stato condannato a un anno e otto mesi di reclusione.

Anche il documento mostrato dal giovane romano, una patente troppo nuova, aveva insospettito gli agenti, ma l'ingegner Camillo Nuti, alias Antonio Savasta, s'era giustificato dicendo che il padre non gli prestava mai la macchina e non aveva quindi modo di usare la patente. La giovane donna aveva sorriso, pregando i poliziotti di fare in fretta: "Abbiamo un appuntamento ad Oristano - aveva detto - rischiamo di perdere il treno". E infatti, un'ora dopo, la coppia sarà rintracciata alla stazione ferroviaria.

Mentre i romani si allontanavano verso la piazza Matteotti e Mario Mattu, portandosi appresso un borsone che gli agenti non hanno aperto, si dirige nella direzione opposta, Marco Pinna - con Giulio Gazzaniga che è rimasto a fargli compagnia - attende che gli accertamenti si concludano. Ma, via radio, giunge agli agenti della volante una nuova indicazione: "Portate tutti in questura, rintracciate i due romani". Mentre cominciano le ricerche degli altri tre, Pinna e Gazzaniga (che proprio quel giorno compie ventotto anni) vengono accompagnati negli uffici della polizia. La stessa sera da lì saranno trasferiti a Buoncammino e soltanto dopo alcuni mesi di isolamento sapranno cos'è accaduto, quel giorno, davanti alla stazione, nella centralissima piazza Matteotti.

Il brigadiere Fausto Goddi, dopo circa un'ora, rintraccia i due romani nella sala d'aspetto della seconda classe. "Mi riconoscete?", domanda. Calmissimo l'ingegner Nuti annuisce. "Dovete seguirmi" aggiunge il poliziotto. I tre escono dalla stazione. L'appuntato Stefano Peralta, quando li vede, chiama un'altra volante. Antonio Savasta ed Emilia Libera prendono posto nel sedile posteriore. Dalla radio sentono una voce che dice: "Siamo dietro di voi". È un attimo: Savasta apre la portiera, salta giù, da una fondina nascosta sotto la giacca estrae una pistola, spara

contro il brigadiere Goddi che viene sfiorato, poi fa alcuni passi indietro e spara nuovamente contro il lunotto posteriore, verso l'appuntato Peralta che è al posto di guida. Mentre gli agenti rispondono al fuoco, il brigatista, seguito dalla sua compagna, fugge verso la via Roma. I poliziotti dell'altra volante tentano di bloccarlo, una pallottola ferisce di striscio un passante e un'altra la Libera, mentre Savasta risponde al fuoco. Il centro della città è nel caos: Cagliari e la Sardegna cominciano a domandarsi se, veramente, le Brigate rosse sono sbarcate nell'isola. I due brigatisti si dileguano nei quartieri dalla Marina, per loro comincia una fuga che si concluderà solo un mese dopo. Per Marco Pinna e Giulio Gazzaniga comincia una carcerazione che continua ancora. Il primo, mentre saliva sulla volante in via Caprera, ha tentato di liberarsi d'un foglietto con alcuni appunti compromettenti. Se ne sta discutendo a partire dal 7 marzo 1983, nel processo contro Barbagia rossa e la colonna sarda delle Brigate rosse.

Adesso si sa che il 15 febbraio del 1980 i progetti eversivi in Sardegna erano già maturi, ma allora le Brigate rosse sembravano un fenomeno estraneo. C'erano stati numerosi attentati, qualcuno grave, anche se, non paragonabile alle atrocità del terrorismo nazionale. Non si sapeva che in una grotta sui monti di Lula le Brigate rosse avevano occultato un autentico arsenale e nemmeno che esistevano progetti per compiere stragi davanti al supercarcere di Badu'e Carros. Emilia Libera (scambiata in un primo tempo per la più nota terrorista Marzia Lelli) era una assoluta sconosciuta: un'infermiera romana che, per giustificare l'assenza da casa in quei giorni, aveva raccontato alla madre d'essere andata a dormire da una amica. Antonio Savasta, identificato di lì a qualche giorno, era uno studente che da sette mesi si era dato alla latitanza volontaria. Anche Patrizio Peci - che per primo ha svelato i progetti delle Br sulla Sardegna - era in libertà: sarebbe stato arrestato meno di una settimana dopo a Torino assieme a Rocco Micaletto. In quell'occasione i giornali scrissero "adesso soltanto Mario Moretti è libero", e questo dà l'idea di quanto preoccupasse poco un personaggio come Antonio Savasta. E poi c'era un certo scetticismo sulla possibilità di uno sbarco brigatista nell'isola. "In effetti nessuno mai avrebbe pensato che il terrorismo potesse attecchire in Sardegna - afferma

il parlamentare comunista europeo Umberto Cardia - si diceva che era una questione di carattere metropolitano e, quindi, totalmente estranea alla nostra regione, si attribuiva alla Sardegna una sorta di impermeabilità nei confronti del fenomeno. Fu un errore, e l'oggi lo dimostra, determinato dal non aver tenuto presenti i mutamenti continui che i caratteri della questione sarda subivano e continuano a subire."

Mentre Savasta ed Emilia Libera continuano la loro fuga per i vicoli della Marina, Mario Mattu - che s'è accorto del fermo degli amici - raggiunge un casetta che dista circa trecento metri dalla via Caprera. Al numero uno del vico Carloforte vivono due studenti nuoresi, Pasquale e Antonella Pinna, cugini di Marco e fratelli di Giuseppe, un giovane che poi sarebbe stato arrestato durante le indagini su Barbagia rossa. Quando Mario Mattu entra nell'appartamento trova, oltre agli inquilini, un collega di studio di Pasquale Pinna: è Giovanni Tilocca, figlio del capo degli agenti di custodia di Badu'e Carros, uno degli obiettivi di Barbagia rossa. Trova anche la sua ragazza, Maria Teresa Piredda e altri studenti nuoresi, alcuni dei quali, rimasti coinvolti nell'organizzazione della fuga, trascorreranno fino a due anni di carcere.

Mario Mattu sosta in vico Carloforte il tempo necessario per bruciare alcuni volantini compromettenti poi, accortosi che l'abitazione dei cugini di Marco Pinna è un rifugio tutt'altro che sicuro va a nascondersi preceduto da Maria Teresa Piredda alla quale ha affidato un caricatore e alcune munizioni, in una casa di via Tigellio che la ragazza divide con altri fuorisede.

Qualche ora dopo i carabinieri fanno irruzione nell'appartamento di via Tigellio e arrestano, oltre allo studente nuorese, tutti gli occupanti della casa (che saranno scarcerati di lì a qualche giorno) Maria Teresa Piredda, in quel momento assente, su consiglio dei familiari, si costituisce ventiquattro ore dopo e - accusata di porto e detenzione di armi e di favoreggiamento aggravato - trascorre quasi due anni in carcere.

Savasta e Libera, intanto, continuano a vagare nei quartieri della Marina. Non vanno completamente alla cieca: conoscono la città, ci sono stati anni prima, nel 1975, in vacanza, quando ancora non avevano il ruolo di inviati speciali del terrorismo.

Savasta a quel tempo, per sua ammissione, era già delle Bri-

gate rosse, ma svolgeva un ruolo marginale, non era un clandestino e, per questo forse, viveva ancora gli stimoli di altri giovani di sinistra: la gita ‘rivoluzionaria in Sardegna’ andava di moda, quasi un gusto del buon selvaggio che trovava una vaga giustificazione ideologica in alcune interpretazioni, spesso più confuse di quelle feltrinelliane, che di tanto in tanto venivano elaborate da alcuni settori della nuova sinistra nazionale. “Ricordo che su ‘Quindici’, un periodico redatto dall’ex gruppo 63 - dice Guido Melis - uscì un articolo curiosamente incentrato sulla tesi che in Sardegna non fosse vera l’opinione tradizionale sulla non esistenza del latifondo e da queste premesse si sviluppava il discorso sulle contraddizioni delle zone interne interpretate come lotta al latifondo. Articolo interessante, non tanto per il contenuto, ma perchè mostra come la Sardegna venisse letta usando più che teorie argomentate dalla conoscenza della sua storia, ‘clichè’ tradizionali. Insomma una sorta di ‘rivoluzionario thaitiano’ di cui sono un esempio anche le gite a Orgosolo per vedere le occupazioni di Pratobello e il turismo rivoluzionario estivo tra un bagno e l’altro”. Ma nel ’75 Savasta, forse, non sapeva ancora il ruolo che avrebbe assunto in Sardegna, nè poteva immaginare di dover fuggire, per un banale incidente, nelle strade della Marina.

Una vecchia del quartiere, vedendo la ragazza pallida e stremata seduta sul gradino della porta di casa, le offre ospitalità. Emilia Libera ne approfitta per andare in bagno a lavarsi la ferita. I due poi proseguono il cammino, sostano, per qualche tempo, in una chiesa, quindi si dirigono verso l’appartamento di vico Carloforte. Nel corso delle indagini si faranno molte ipotesi sul perchè i due fossero approdati nella casa degli studenti nuoresi. Soltanto due anni dopo si saprà che la ragione è da ricercarsi nel conflitto a fuoco di Sa Janna Bassa.

Il 5 febbraio del 1982, interrogato dal giudice istruttore di Cagliari, Savasta racconta di essere arrivato a Nuoro proprio il giorno dopo la sparatoria sui monti di Orune, portandosi appresso un mitra che doveva servire per l’assalto ai carabinieri di guardia a Badu’e Carros. In quell’interrogatorio il pentito afferma che il capoluogo barbaricino era “ pieno di poliziotti” e afferma di aver riallacciato i contatti attraverso Pietro Medde, “appartenente di spicco di Barbagia rossa”.

La sparatoria di Sa Janna Bassa creò uno sfascio organizzativo: Antonio Contena in carcere, Pietro Coccione latitante. Ed ecco come la casa di vico Carloforte entrò nella vicenda. Durante le vacanze estive i fratelli Pinna tornarono a Nuoro e Mario Mattu chiese in prestito le chiavi, per organizzare “uno spuntino”. In realtà, secondo Savasta, l'appartamento fu utilizzato, per un'intera settimana, come sede di riunioni organizzative della colonna sarda. Vi parteciparono, oltre la coppia di brigatisti romani, Pietro Medde, Giulio Gazzaniga e quel Banne Floris che il pentito definisce “latitante volontario” dal momento del conflitto a fuoco sui monti di Orune.

Quando Antonio Savasta bussa alla porta di vico Carloforte, nella casa ci sono Pasquale Pinna e Giovanni Tilocca. Per convincerli a collaborare il brigatista mostra d'essere in possesso di una pistola, poi straccia la carta d'identità di Emilia Libera, ufficializzando con quel gesto l'ingresso della sua ragazza nella clandestinità.

Comincia la ricerca di un nuovo rifugio. Pasquale Pinna va alla Casa dello studente, parla con molte persone, incontra il suo amico Rinaldo Steri, gli spiega la situazione, assieme vanno da uno studente che dispone di un appartamento. Quest'ultimo decide (ma solo per una notte) di mettere a disposizione la sua casa di via San Mauro. È un rischio: la divide con un'altra studentessa (che strascorrerà qualche tempo in carcere) con la quale è in continua polemica per l'uso del bagno. È incredibile come, in questa frenetica improvvisazione, Savasta e la Libera riescano a farla franca.

La notte del 15 febbraio, comunque, i due, guidati da Maria Teresa Piredda e Giovanni Tilocca, raggiungono il nuovo rifugio. Il giorno dopo si trasferiranno in un casotto del Poetto, messo a disposizione da Rinaldo Steri il quale, su indicazione di Savasta, telefona a Roma a una persona che attende notizie sulla sorte di Diego e Nadia. Viene fissato un appuntamento.

Puntuale l'invitato dell'organizzazione nazionale, si presenta davanti al cinema Nuovo Odeon. Attraverso i segni di riconoscimento (un giallo ed il quotidiano 'Sole 24 ore') si realizza il contatto e poco dopo Jannelli incontra i due fuggitivi nel casotto del Poetto. Da questo momento in poi il gruppo degli studenti nuoresi esce di scena. Jannelli, su indicazione dell'organizzazione, deve rivolgersi a un'altra persona ‘sicura’, così almeno l'avrebbe de-

finita Gino Liverani, in quei giorni detenuto a Trani perché sospettato di far parte della colonna marchigiana delle Brigate rosse, Ma qui la storia si dilata e i fotogrammi del presente rimandano al passato. Negli anni '70, infatti, Gino Liverani è residente a Cagliari dove anima il gruppo teatrale 'Dionisio' e allaccia molte amicizie negli ambienti degli anarchici. La più solida e fraterna di queste è quella con Carlo Cioglia, tanto che i due vivranno storie parallele e subiranno assieme un'ingiustizia che ha inciso non poco nella successiva sottovalutazione dei reali fenomeni eversivi in Sardegna: il caso Pilia.

L'inizio della vicenda ha dell'incredibile. Il 25 giugno del 1974, un anonimo comunica all'agente di pubblica sicurezza Fernando Coppola che nell'automobile di Luigi Pilia, studente universitario in Economia e Commercio, 'sarebbe stato' nascosto dell'esplosivo. Due giorni dopo l'agente fa una relazione di servizio che consegna ai superiori, e che poi sparisce. Passa un giorno e Coppola telefona direttamente all'allora dirigente dell'ufficio politico, Mario Marchetti, per ripetere che 'forse' nella macchina di quel Pilia, che è parcheggiata nella piazza Galilei, c'è della dinamite. La stessa mattina l'anonimo, evidentemente stanco dei ritardi della questura, telefona ai carabinieri, esasperato dice che in quella automobile c'è veramente dell'esplosivo, chiarisce che si tratta di una mini minor e, per evitare equivoci, fornisce anche la targa.

Finalmente carabinieri e polizia si recano nel luogo indicato dallo sconosciuto ma, identificata la macchina, se ne vanno senza perquisirla. Passa un altro giorno e il 29 giugno alcuni agenti di pubblica sicurezza tornano in piazza Galilei, prendono la mini minor e la trainano fino alla questura. Durante la perquisizione trovano quattro candelotti di dinamite inefficenti, una pistola calibro 6,35 e uno strano promemoria, scritto con uno stile a metà tra il necrologio massonico e l'ordine di servizio: ci sono nomi (Luigi, Francesco B., Paolo P., A.A., M.C., P.P., E.P., S.M.) e indicazioni di persone da sottoporre a 'stretta sorveglianza', tra gli altri i presidenti del Credito industriale sardo Efisio Corrias, dell'ente autonomo Flu-mendosa Umberto Genovesi e della Rumianca Sud Ugo Laurenti. C'è anche la matrice d'un volantino sottoscritto da una fantomatica organizzazione di destra, che attribuisce una serie di attentati

mai commessi all'estrema sinistra.

Quando viene interrogato, Luigi Pilia dice di non saperne niente, avanza l'ipotesi che qualcuno gli abbia messo dentro il cofano tutto quel materiale e precisa che la mattina era a pesca. Il discorso sulla pesca, che in quel momento appare come l'alibi di un disperato, troverà dignità nel processo d'appello quando il procuratore generale Giovanni Viarengo dirà: "Il materiale esplosivo trovato in possesso di Pilia il giorno del suo arresto non serviva per compiere attentati ma, verosimilmente, per una battuta di pesca".

Ma il 29 giugno del 1974 il clima è diverso: la democrazia cristiana ha appena perduto il referendum sul divorzio, gli operai della zona industriale cagliaritana organizzano manifestazioni sempre più dure, tira aria di grandi cambiamenti. A Cagliari di terrorismo non si è mai parlato, l'unico esempio di violenza politica è qualche rissa davanti alle scuole e alle università. Ci sono stati attentati con bottiglie incendiarie, ma sono stati messi in atto dall'estrema destra.

Il 30 giugno del 1974 ha inizio il caso Pilia che porterà in carcere per diversi periodi (fino a dieci mesi) dodici dei quattordici imputati. Uno dei due rimasti liberi è Carlo Cioglia, che si è dato alla latitanza. Alla fine del processo sarà assolto, assieme a quasi tutti gli altri imputati.

Intanto alla stampa vengono centellinate le notizie: il cosiddetto memoriale viene diluito in una serie di titoli bomba. Col passare dei mesi l'atteggiamento dei giornali cambierà radicalmente: dall'accettazione passiva della tesi accusatoria, allo scetticismo, fino alla denuncia della montatura: dal presunto complotto al ridicolo. Ma il caso Pilia ha insegnato qualcosa alla stampa sarda? "Non più di altri episodi analoghi - dice Enrico Clemente, giornalista, che al tempo si occupò della vicenda sulla Nuova Sardegna - ancor prima di ogni singola vicenda c'è un problema generale, quello del segreto istruttorio e dei suoi limiti indefiniti. È il magistrato a decidere, di volta in volta, le notizie da diffondere e perciò il giornalista non ha, fino al processo pubblico, strumenti per valutare l'intera indagine. Dico il giornalista perché conoscon direttamente i suoi problemi ma, come è emerso in tempi recenti, questo discorso vale anche per l'imputato ed il suo difensore. La stampa inoltre, di fronte a simi-

li vicende, è condizionata da molti problemi: la necessità di non avere meno notizie della concorrenza, di non perdere le fonti d'informazione della polizia e della magistratura. Accadeva allora e accade oggi che gli atteggiamenti, anche fortemente critici, di giornalisti o di larga parte delle redazioni finissero per essere sacrificati di fronte alle esigenze del giornale come apparato. Non bisogna mai dimenticare che un quotidiano è una struttura condizionata da molti fattori, per questo è difficile pensare che un solo episodio, anche se grave, come il caso Pilia possa creare una improvvisa inversione di tendenza. Tuttavia lentamente, forse grazie ad una nuova generazione di giornalisti che ha vissuto il '68 e anche le esperienze politiche successive, si ha una maggiore attenzione e sensibilità”.

Intanto dopo l'arresto, Luigi Pilia comincia a confessare, delinea un progetto eversivo a largo raggio e, condizionato dal dibattito dell'epoca, prospetta una strana colonna brigatista che ha scelto, come pratica politica, “l'antifascismo militante” e l'attacco agli enti pubblici. Lo studente in Economia e Commercio diventa un grosso personaggio, anche se, a dire il vero la sua fotografia, qualche mese prima, era già finita sulle pagine dei giornali. Il settimanale ‘Lunedì della Sardegna’ del 28 gennaio del 1974 gli aveva dedicato un corsivo intitolato “Un ragazzo per bene” quando era stato denunciato a piede libero per aver acquistato una pistola rubata da cinque giovani sottoproletari. In quell'occasione Pilia aveva offerto al corsivista l'occasione per parlare della “molla della rivincita che forse spinge il giovane borghese a superare e a rimuovere le sue frustrazioni attraverso i feticci della ‘potenza’, che possono essere una moto, un'automobile e anche una pistola”.

Nell'estate del 1974 Pilia Luigi, ragazzo per bene, figlio di un alto funzionario della motorizzazione civile, da caso sociologico si trasforma in caso politico.

Gli arresti fioccano e nella sinistra si crea un clima di terrore. Molti sono gli scettici, a Cagliari e a Nuoro si formano dei ‘Comitati per la difesa delle libertà democratiche’. A Cagliari, durante il processo, vi fu una notevole mobilitazione che, come si legge in un volantino a firma del ‘Comitato’, denunciava la costituzione “di falsi gruppi eversivi” aventi lo scopo di “frenare il movimento popolare”.

A Nuoro, il 25 gennaio del 1975 alcuni mesi prima dell'inizio del processo, si tiene una tavola rotonda su 'Potere, magistratura, repressione' per denunciare come "un certo modo di fare politica, di'amministrare' la giustizia" contribuisca "al processo di involuzione delle libertà democratiche". Partecipano al dibattito Agostino Viviani, allora presidente della Commissione giustizia del senato, Marco Ramat, segretario di Magistratura Democratica e il teologo Davide Maria Turoldo. Si sostiene che il caso Pilia "sconfinava oltre i limiti regionali e interessava tutta l'opinione pubblica, che sconcertata si chiedeva come mai in un sistema democratico si continuò a tollerare al suo interno organi e organismi che con tanta frequenza assumono atteggiamenti autoritari contro i valori di base a cui il nostro sistema si ispira".

Gli inquirenti intanto si mostrano sicuri di aver messo le mani su qualcosa di grosso. L'allora procuratore della Repubblica Giuseppe Villasanta dichiara: "C'era un programma d'azione che avrebbe dovuto avere sviluppi più ampi. Questo gruppo ha ramificazioni nel banditismo, ha le spalle coperte da persone d'alto livello e aveva la possibilità di procurarsi armi".

In effetti, precisa Umberto Cardia "alcuni settori della magistratura sarda non smisero mai di pensare al dossier Feltrinelli come a un qualcosa di non concluso, che nascondesse trame e intrighi ancora tutti da scoprire. Nello stesso tempo, la passività o l'incapacità da parte sia delle forze politiche che della stampa, ad assolvere la loro funzione di controllo nei confronti della magistratura, ha permesso il verificarsi di casi giudiziari come quello Pilia. Non che pensi che da parte degli inquirenti ci fosse una qualche premeditazione, solo che anche gli errori possono svilupparsi meglio in un clima assente da qualsiasi controllo sociale".

Quando un certo numero di militanti di sinistra sono già finiti in galera si verifica un episodio che appare decisivo: il 27 agosto del 1974 quattro persone pranzano nel ristorante 'Su Garroppu', nei pressi di Oristano, sulla strada statale Carlo Felice. Il barista s'accorge che sottovoce, parlano di "soldi e riscatto" e avverte la polizia che, nel corso di una perquisizione, scopre nell'850 di uno di loro una pistola a tamburo a sei colpi, marca 'Arminus'.

cal. 38 special, di fabbricazione tedesca, con numero di matricola limato, e dodici cartucce. I quattro vengono arrestati. Sono Ernesto Todde, operaio di Assemini, militante del partito comunista d'Italia, Pietro Bruno Golosio, assicuratore, fondatore del Fronte Rivoluzionario sardo (costituitosi a Nuoro nel marzo del 1968), Quinto Asunis, un operaio di Elmas e Giuseppe Saba, operaio di Ottana. Di quest'ultimo si era parlato due anni prima durante le indagini sulla morte di Feltrinelli. Saba era stato definito "il luogotenente" dell'editore milanese per il quale aveva scritto, sotto uno pseudonimo, un libretto intitolato "Lettere di un emigrante ai compagni del meridione". La presenza di un emigrante nel giallo di Segrate aveva fatto scalpore che nel giro di pochi giorni il libro di Saba era andato esaurito. Quel giorno, invece, dopo un caso tragico e un caso letterario, l'operaio di Ottana finisce nel caso Pilia.

Negli appunti di Pilia c'erano i nomi di Todde e Golosio, gli atti vengono trasmessi al sostituto procuratore Enrico Altieri che si occupa dell'inchiesta. Intanto il giovane continua a precisare la sua confessione. Finisce in cella con Amilcare Ravizza, un personaggio incredibile che, avendo fatto il giro di quasi tutte le carceri d'Italia, si ritiene supertestimone delle principali vicende giudiziarie di quegli anni. Nel maggio del 1975, all'apertura dell'udienza di primo grado, fa pervenire alla corte un memoriale nel quale tra l'altro ricorda di essere stato interrogato sul rapimento di Paul Getty, sulla "Rosa dei Venti", sulla latitanza di Guido Giannettini, sulla rivolta nel carcere di Alessandria, sul sequestro del gioielliere Bulgari. Giunto in Sardegna non poteva fare a meno di testimoniare sulla vicenda giudiziaria del momento. Ravizza diventa il confidente di Pilia e degli inquirenti ai quali intanto scrive lettere per comunicare le nuove sentite dal compagno di cella. Anche attraverso queste testimonianze gli arresti continuano per tutta l'estate: ed ecco che anche Gino Liverani finisce a Buoncammino. Pilia, in quanto "sufficientemente ravveduto" ottiene la libertà provvisoria nel dicembre del 1974.

Si arriva al processo di primo grado e lo studente ritratta praticamente tutto. Il supertestimone Ravizza non ha difficoltà ad ammettere di aver indotto Pilia ad accusare falsamente un imputato perché quest'ultimo, mentre lo stesso Ravizza era in carcere,

gli avrebbe insidiato la fidanzata. Il processo si conclude con l'assoluzione di tutti gli imputati (tra i quali Cioglia, Liverani e Saba) ad eccezione di Pilia e Todde, condannati rispettivamente a tre anni e a due anni e mezzo per associazione a delinquere "con ignoti". Il pubblico ministero Enrico Altieri (che aveva chiesto condanne varianti da i tre ai cinque anni, per oltre quarant'anni in totale) ricorre in appello. Nel processo di secondo grado dopo che il procuratore generale ha avanzato l'ipotesi della "battuta di pesca", sette avvocati esauriscono in una mattina le loro arringhe e si va alla sentenza: vengono assolti tutti, Todde compreso, e condannato solamente Pilia per la pistola e l'esplosivo trovati nella mini minor.

Il verdetto, salutato con soddisfazione dall'opinione pubblica, non è sufficiente a far dimenticare la sproporzione tra le accuse e il risultato processuale. E gli effetti saranno duraturi, tant'è che ancora adesso, a Cagliari, quando qualcosa non quadra in un'inchiesta giudiziaria, si dice: "Ma non sarà un nuovo caso Pilia?" "Probabilmente - precisa Umberto Cardia - tutta la vicenda ebbe anche un peso nel rimuovere il problema del terrorismo in Sardegna. E relegare al ruolo di pura fantasia qualsiasi discorso sulla sua presenza nell'isola".

Con la sentenza per Carlo Cioglia e Gino Liverani finisce, in modo definitivo, l'incubo del caso Pilia. Ma insieme cinque anni prima avevano già incontrato la giustizia, pur senza essere imputati: nel 1970 per il processo sulla 'sassaiola al Papa'. Capitò, infatti che tra la folla che, nel quartiere di Sant'Elia, attendeva l'arrivo di Paolo VI vi fosse un gruppo di giovani, alcuni dei quali appartenenti al 'Dionisio', il gruppo teatrale di Liverani.

"Avevano un megafono - ricorda Mario Bruno Piras, allora agente di Ps di servizio a Sant'Elia per la visita del Papa - la polizia preventivamente lo sequestrò per evitare che accadesse qualcosa. Terminata la messa del Papa gli studenti di questo gruppo 'Dionisio' pretesero la restituzione del megafono. Forse questo non avvenne, allora si coricarono davanti al pullman sulla carreggiata. Dentro c'erano trenta o quaranta agenti, alcuni scesero e spostarono questi ragazzi, in quel momento nacque una gazzarra e uno scontro fisico, dopo di chè alcuni furono fermati e fatti salire sul pullman. Quindi dentro ci trovammo io l'autista, un altro agente e i due fermati. Senonchè a quel punto alcuni studenti

del gruppo ‘Dionisio’ e forse qualche abitante di Sant’Elia presero di mira il pullman della polizia e cominciarono a lanciare sassi. Alla fine non restò nessun vetro intatto: piovevano veramente sassi da tutte le parti, con in più questi due ragazzi che si lamentavano e chiamavano aiuto. Dopo circa un’oretta ci trovammo un po tutti in questura con diversi fermati che vennero interrogati e poi associati alle carceri di Buoncammino. È chiaro che se ci fosse stata in quell’occasione, ma questo è un giudizio strettamente personale, la restituzione del megafono, tutto questo non sarebbe successo e i sassi non sarebbero stati lanciati”.

Il giorno seguente parte della stampa ritenne, erroneamente, che i sassi, fossero indirizzati al Papa e la cosa fece tanto scalpore che il superteste Ravizza, nel memoriale indicò l’attentato a Paolo VI come uno dei progetti brigatisti nell’isola. Convocato come testimone Carlo Cioglia, giovanissimo, si presentò alla corte con lo stemma anarchico sul petto: tentò di giurare a pugno chiuso, il presidente gli fece una ramanzina e tutto finì lì. Erano tempi di grande esaltazione politica e Cagliari stava appena uscendo dal suo ’68 scoppiato con un anno di ritardo. Accadevano episodi impensabili: uno dei giovani arrestati, per la sassaiola, ottenuta la libertà provvisoria, si rifiutò di lasciare Buoncammino “in segno di solidarietà con altri compagni”: dovettero scarcerarlo a forza i carabinieri.

Dieci anni dopo, quel giorno di febbraio del 1980 quando il brigatista Maurizio Iannelli gli fece il nome di Gino Liverani e gli parlò dei due ‘compagni da aiutare’, forse Carlo Cioglia pensò a quei tempi e al caso Pilia: quindi, per prima cosa si diede da fare per trovare un rifugio più sicuro.

Nel giro di pochi giorni entrano nella vicenda gli amici cagliaritani di Cioglia. Uno di loro, Mario Mellano, morirà d’infarto nel carcere di Buoncammino un mese prima del processo. Gli altri cinque, condannati per favoreggiamento semplice, saranno scarcerati dopo mesi di detenzione. Soltanto Carlo Cioglia sarà condannato per partecipazione a banda armata. L’esclusione dell’aggravante dei fini eversivi per gli amici di Cioglia e per buona parte degli studenti nuoresi fece un certo scalpore il 28 gennaio del 1982, quando la prima corte d’assise di Cagliari pronunciò la sentenza. Ma la questione non era semplice e “le cause del fenomeno sono

molte e complesse - come si legge nella motivazione della sentenza di primo grado - (...) basta osservare come tra esse si annoverino le idee politiche del soggetto e la sua appartenenza a raggruppamenti sociali aventi per tradizione, norme e cultura non coincidenti con quelle dominanti. La seconda delle indicate cause è assai diffusa nelle zone interne della Sardegna, come insegna l'esperienza dell'amministrazione della giustizia nell'isola: non è infrequente che una persona aiuti, con azioni, negative o positive, un individuo ricercato dalla polizia, non per legami di amicizia verso il ricercato, ma soltanto per un innato senso di indifferenza, se non addirittura di ostilità, verso l'operato della polizia. Anche se in diversa percentuale, le accennate cause di 'non consenso' dovettero operare in ciascuno dei due gruppi di imputati: certamente costori non nutrivano sensi di solidarietà verso le forze dell'ordine e ciò ha sicuramente rappresentato uno dei motivi per il quale si sono indotto ad aiutare il Savasta e la Libera, pur non conoscendoli".

Le dispute giuridiche tuttavia, sarebbero state più accese se, quel giorno, non ci fosse stato un altro grosso motivo di distrazione: l'arresto di Antonio Savasta ed Emilia Libera a Padova, durante il blitz che portò alla liberazione del generale americano James Dozier. I giudici, entrati alle nove e un quarto del mattino quando Diego e Nadia erano latitanti, seppero dell'arresto dei principali imputati (che avevano condannato a trenta anni di reclusione ciascuno per la sparatoria di piazza Matteotti) soltanto dopo aver letto il dispositivo della sentenza.

Ancora comunque non si sapeva che i due brigatisti di lì a qualche giorno si sarebbero pentiti e avrebbero determinato il crollo della loro organizzazione in tutta l'Italia accusando, tra gli altri, Maurizio Iannelli e Natalia Ligas, i due emissari inviati dall'organizzazione nazionale per facilitarne la fuga e condannati il 25 gennaio del 1983, all'ergastolo per l'omicidio Moro.

I covi dell'ultima spiaggia

“Dio, fai che questo momento non finisca mai”. Chissà chi l’aveva scritta, quella frase, sui muri dell’università. In effetti c’erano stati momenti che avrebbero meritato l’eternità tanto che adesso, nel ricordo, non si legano a una giornata scandita dallo studio, dal pranzo, dallo studio e dalla cena o dalla spesa o dall’affitto e dalle proteste del condominio. In quei momenti sparivano l’insoddisfazione e il senso di colpa. Nei primi mesi dopo la partenza era capitato spesso di sentirli contemporaneamente. Il fatto è che i vecchi in generale non hanno un’idea chiara di quanto valga il denaro e tanto meno ce l’hanno i vecchi di un paese. E quei soldi mensili erano diventati pochi dopo la metà del primo mese e alla rabbia e al disagio s’era sostituita la vergogna per me stessa e per quell’egoismo. Tanto denaro non era poco, ‘diventava’ poco una volta entrato nell’ufficio postale, trasformato in valigia, spedito oltre il mare e il senso di colpa nasceva assieme alla pietà per i vecchi che ‘credevano’ di non farmi mancare niente. E c’era anche il sospetto di spendere troppo e un libro che non fosse necessario allo studio, un giornale in più, sembravano veramente spese voluttuarie. Improvvisamente questi e altri fastidi erano andati via ed erano arrivati momenti che avrebbero meritato l’eternità. Nel pensiero tornano come la memoria di uno stato d’animo e come un senso di abbondanza. Non che ci fosse più denaro di prima, solamente non c’era più la gabbia di prima: avere del palaz-

zo un appartamento, dell'appartamento una stanza e un pezzo di cucina, della cucina il frigorifero e del frigorifero uno scomparto. A nessuno di quei momenti è legato il ricordo della casa. Rientrarvi, a maggio, dopo la fine dell'occupazione, era stato come tornare in un luogo estraneo, dopo tre mesi di viaggio. E poi c'era la rabbia politica, il senso di una grande occasione perduta, mi domandai se non fosse possibile restituire a quei momenti l'eternità".

Gli studenti fuorisede sardi coinvolti in inchieste giudiziare, su attività eversive sono circa centocinquanta. Non esistono dati di confronto con altre regioni tuttavia è certamente notevole l'apporto dato dalla Sardegna alle organizzazioni terroristiche. Si ha una conferma se si guarda alle persone che nell'isola negli ultimi anni sono state inquisite per fatti di criminalità politica: meno di un centinaio sull'intera popolazione e molte di loro, pur avendo agito in organizzazioni terroristiche operanti in Sardegna, vi hanno aderito durante periodi di studio o di lavoro trascorsi sul Continente. È solo un caso o veramente l'impatto con la metropoli (*espresso* in quella pagina di diario scritta da una ragazza sarda rimasta coinvolta marginalmente nelle Br) può contribuire in qualche modo al 'salto' verso l'illegalità? "Il discorso - dice uno studente nuorese - dovrebbe valere per tutti i fuorisede, non solo per i sardi. È normale che gli emarginati siano più disposti degli altri a una ribellione violenta. Ma in ogni caso queste interpretazioni dimenticano che il motivo principale di una adesione è quasi sempre una consapevole scelta politica".

Ma ci sono interpretazioni opposte: mentre qualcuno nega che il coinvolgimento d'un fuorisede sardo nel terrorismo abbia delle peculiarità c'è chi, all'opposto, ritiene di poterlo interpretare guardando ai codici culturali tradizionali e al mito della balentia. Bachisio Bandinu, per esempio, si domanda se non ci sia una sorta di "rimorso dell'esperienza paesana che rende possibile il passaggio dalla guerra fredda locale alla guerriglia urbana" e si chiede quale influenza abbiano avuto alcuni appetti della cultura pastorale "come il rigorismo giuridico della vendetta, la capacità di azioni coraggiose e la resistenza nella latitanza clandestina e più in generale un'etica consequenziale delle scelte e della coerenza tra pensiero e azione". Con l'emigrazione culturale si verificherebbero due fatti apparentemente contraddittori: da un lato il tentativo di cancellazione, da par-

te dell'ambiente urbano, della propria memoria paesana, dell'altro la difficoltà di sostituirla con qualcosa. "Dentro questo tempo - sottolinea ancora Bachisio Bandinu - a volte trascorso in un cerchio stregato, nascono i linguaggi di nuove fedi politiche: dal silenzio inquieto della vita paesana alle parole confuse della realtà metropolitana. Nei paesi della Barbagia, del Goceano si definisce questa metamorfosi con una frase: 'l'ace fattu su brincu!', una metafora che ripropone la questione del salto, del trasloco (geografico e culturale) in 'un'altra' parte. E c'è in questa constatazione un giudizio positivo e negativo, negativo in una valutazione morale, positivo in una ammirazione per la balentia. La città lo ha fatto brigatista, ma l'appartenenza alle Br lo ha reso balente. Forse - conclude Bandinu - la storia brigatista di molti 'provinciali' va osservata, al di là dei rigidi moralismi, nel fascio delle contraddizioni laceranti nella ricerca di un difficile orizzonte di senso".

Gli studenti fuorisede in pratica sembrerebbero evidenziare, portando alle estreme conseguenze, alcune contraddizioni della Sardegna delle zone interne degli anni Ottanta in cui "L'estranità alle regole dello Stato, di qualsiasi Stato - precisa Salvatore Mannuzzu - si complica con le ragioni di rifiuti comuni al Mezzogiorno italiano, o di rifiuti ora nazionali delle vie istituzionali e della politica. In questa crisi generale in cui s'accentuano anche in Sardegna tutti i fenomeni di perdita d'identità, può avvenire il recupero di antichi codici (quali quello della 'vendetta') non tanto come 'norma' di vita, quanto come 'linee' di comportamento estrapolate dalla cornice del quadro (il nomadismo pastorale) che le aveva originate e legittimate".

Sul piano operativo i fuorisede sardi giocano un ruolo importante dopo che nell'autunno del 1980 viene arrestato a Roma Maurizio Iannelli. Qualche mese dopo scoppia la polemica che darà luogo ad una scissione tra i movimentisti di Senzani e i militaristi di Savasta. I primi, proprio grazie a Natalia Ligas, riescono a recuperare il contatto con l'isola e, con esso, le armi di monte Pizzinnu. L'incarico di riprendere le redini della situazione, viene affidata dai movimentisti a Stefano Petrella ma il suo arrivo, nella estate del 1981 non è legato esclusivamente alla presenza di armi. Con l'avvento del gruppo di Senzani in Sardegna si apre una nuova fase dell'azione brigatista i cui sviluppi avrebbero potuto essere di-

rompenti se, sei mesi dopo, il pentimento di Savasta non avesse decimato l'organizzazione. Si pensi al progetto fuga dal carcere di Badu'e Carros e a quello dell'assalto al congresso della Dc. Due immagini-simbolo che forse più di ogni altra spiegazione razionale mostrano la visione mitica che le Brigate rosse hanno, o avevano, dello Stato: un qualcosa con cui non si media e nei confronti del quale ci si contrappone in maniera totale.

Sul piano strettamente pratico il mutamento più evidente è, al di là delle dispute sulla lotta armata, l'adesione alle Brigate rosse di gruppi sassaresi e nuoresi che, più vicini alle posizioni dell'autonomia, non si erano legati alle Br. Sul piano ideologico l'arrivo dei movimentisti crea un cambiamento radicale. Nasce un interesse non solo strumentale (ma l'esperienza è stata troppo breve per poterla valutare appieno) per la realtà sarda. Se n'è già visto un esempio nelle attente analisi sulla situazione operaia inserite nel numero 4 del giornale delle Brigate rosse del dicembre 1981 e anche in un altro documento, redatto da Petrella, sequestrato in un covo romano agli inizi del 1982. Questo ultimo documento contiene una dura critica alle scelte di Barbagia rossa che mentre viene definita "l'unico riferimento rivoluzionario valido" nell'isola, è criticata per i suoi limiti di localismo: "Barbagia rossa - scrive Petrella - si è venuta configurando in questi anni come la forma più alta e organizzata dell'antagonismo proletario in Sardegna e, contemporaneamente, il riflesso di tale antagonismo. In questo senso ha operato una serie di attentati prevalentemente rivolti contro la militarizzazione del territorio, svolgendo una articolata azione di propaganda armata". Una situazione che, secondo Petrella, non è più in grado di svilupparsi a meno di non fare un salto di qualità: "partire da Barbagia rossa per superare Barbagia rossa", in definitiva "diventare partito". Tutti questi progetti s'interromperanno con una ondata di arresti dalla quale anche Petrella sarà travolto.

Agli inizi di gennaio assieme a Giovanni Senzani vengono arrestati a Roma due giovani di Bitti, Giuseppina Delogu e Luciano Farina. In paese li definiscono 'ragazzi tranquilli' e ricordano che l'anno prima vi erano tornati per fidanzarsi pubblicamente, con una cerimonia all'antica. Qualche settimana dopo - mentre la corte d'assise di Cagliari li condanna in contumacia a trenta

anni di reclusione ciascuno per la sparatoria di piazza Matteotti - vengono arrestati a Padova Antonio Savasta ed Emilia Libera. Il pentimento è immediato e cominciano a parlare determinando la più grave crisi delle Brigate rosse. A margine di tutto ciò negli stessi giorni, in Sardegna, per uno di quegli intrecci ricorrenti e misteriosi, accade un altro episodio che riporta alla ribalta il protagonista di *Sa Janna Bassa*.

Alla periferia di Orgosolo una pattuglia di carabinieri e di agenti di pubblica sicurezza comandata dal capitano Enrico Barisone esegue un altro dei soliti 'normali appiattamenti' con la speranza di rintracciare i rapitori dell'albergatore Antonio Sacchi. A poche centinaia di metri da un cucuzzolo chiamato 'Carazzola', il cui nome è legato ai tempi eroici di Graziano Mesina, i militari notarono l'ombra di un uomo che si muoveva nella campagna. Il capitano Barisone, dopo aver intimato l'alt, spara tre colpi di pistola e uccide Sebastiano Puddu, 40 anni, sposato e padre di tre figli. È disarmato. Il giorno dopo i giornali e l'opinione pubblica chiedono spiegazioni sulla tragedia, durante il funerale, un parente dice al cronista della Nuova Sardegna: "Abbiamo fiducia nel magistrato, aspetteremo gli esiti dell'inchiesta, queste cose non devono succedere". Dopo un anno, degli accertamenti sulla inspiegabile fine del pastore Puddu Sebastiano non si sa più nulla. Un'immagine vecchia che rimanda a un passato di repressione ma che nell'oggi può divenire un pericoloso argomento a sostegno delle tesi propagandistiche dei terroristi sull' "annientamento dell'antagonismo sociale".

Ma altri episodi, nei giorni immediatamente successivi, contribuiranno a far sparire la tragedia della periferia di Orgosolo dalle prime pagine dei giornali.

L'inchiesta su Barbagia rossa, che ormai sembrava conclusa, si riapre clamorosamente dopo le rivelazioni di Antonio Savasta e della sua compagna. Il primo grosso blitz antiterrorismo nel Nuorese è di febbraio. Vengono spiccati ventitré mandati di cattura che, tra gli altri, riguardano Pietro Coccione e Antonio Contena, presunti capi di Barbagia rossa. Giuseppe Ignazio Manca e Maria Rosa Mura (che si dà alla latitanza). Giuliano Deroma, Mauro Mereu. Banne Floris, tutti i protagonisti dei fatti di *Sa Janna Bassa* e anche Carmelino Coccione che, proprio in quei giorni, viene giu-

dicato nel processo contro la superanonima sequestri. Contemporaneamente a Nuoro avvengono episodi per certi versi inspiegabili. Il più sconcertante riguarda Gianni Canu, uno studente che, a conclusione dell'istruttoria, sarà prosciolto con formula piena. Il 10 febbraio del 1982 l'Unione sarda, in prima pagina, riporta la sua fotografia sotto il titolo: "Giallo a Nuoro, scomparso un giovane". L'articolo è il classico pezzo di 'nera': si fa l'ipotesi di un sequestro, si parla di telefonate anonime, si descrive l'angoscia dei familiari e l'impegno della polizia nelle indagini. Il giorno successivo, sempre sull'Unione sarda, compare la foto di Gianni Canu, ma sotto un altro titolo: "Terrorismo, retata nel Nuorese". Così si viene a sapere che lo studente non è stato rapito dai banditi ma fermato dalla polizia, che ha tenuto nascosto anche ai parenti il suo arresto. Una vicenda che ha lasciato aperti molti interrogativi inquietanti.

Ma a parte i metodi utilizzati, emerge chiaramente che le indagini hanno subito una svolta. Non si basano più, come nella prima fase, su qualche indizio o su lettere anonime, ma su una confessione circostanziata: le presunte verità del pentito Savasta. Dovrebbe essere motivo in più per evitare di creare allarme, ma non sempre accade. A Nuoro la tensione aumenta, episodi come quello di Gianni Canu lasciano il segno e, di blitz in blitz, si crea un autentico clima di terrore. Lo stesso dibattito politico, che meglio di ogni altra cosa potrebbe contribuire ad allontanare le tentazioni eversive, diventa difficile: "Molti - dice oggi un militante della nuova sinistra nuorese - hanno paura di esprimere pubblicamente le loro opinioni.

Ma al di là delle preoccupazioni su eventuali eccessi repressivi, a giugno c'è un nuovo blitz che colpisce anche le ex compagne di liceo di Natalia Ligas oltre ad altri studenti sardi fuorisede. È a questo punto che si chiude l'istruttoria contro Barbagia rossa e la colonna sarda delle Brigate rosse. Ne rimane aperta un'altra che porta, negli ultimi mesi del 1982, a molti arrestati nel Sassarese. Si tratta di presunti militanti dei Comitati rivoluzionari per il comunismo, una organizzazione che, nel 1980, ha rivendicato gli attentati contro il centro elaborazione dati della Sir di Porto Torres e la caserma dei carabinieri di Orgosolo. Di poco successivi ai gruppi nuoresi, identificati con più difficoltà perché privi di legami col pentito Savasta, i Comitati rivoluzionari sono l'organizza-

zione che ha resistito più a lungo, tanto da funzionare secondo l'accusa, come supporto per l'ultima fase dell'azione in Sardegna delle Br. Tra tutti i gruppi che hanno operato con una certa continuità i Comitati rivoluzionari impressionano per le enormi carenze sul piano ideologico. Attenti soprattutto alla militarizzazione del territorio e al carcerario diffondono volantini con minacce truculente. In un documento spedito per posta al giornalista della Nuova Sardegna Francesco Piras nel settembre del 1980, i Comitati rivendicano un attentato contro un mezzo di trasporto dei detenuti di Badu'e Carros e lanciano minacce alle guardie di custodia dell'Asinara: "A questi mercenari - si legge - diamo dieci giorni (...) se in quest'arco di tempo i pestaggi non dovessero aver fine la nostra rappresaglia non punterà solo contro il loro bersaglio, ma tutto ciò che compiono cadrà sui loro familiari, indistintamente". Ogni commento è superfluo. E in un altro documento inviato allo stesso giornalista per rivendicare l'attentato alla caserma dei carabinieri di Orgosolo i Comitati rivoluzionari sconfinano nel grottesco e indicano tra gli obiettivi da colpire: "Gli sbruffoni al bar e gli adescatori davanti alle scuole medie".

Le indagini sui Comitati porteranno poi ad un altro fatto clamoroso: Annino Mele, quel mamoiadino di cui Emilia Libera, due anni prima, aveva sentito parlare in una casa di Orgosolo, viene ora ricercato per il reato di banda armata, in relazione alle diramazioni nuoresi di questo gruppo.

Quanto accade negli ultimi mesi del 1982 e agli inizi del 1983 sintetizza la storia del terrorismo in Sardegna e delle sue sconfitte. A settembre, a Cagliari, nella piazza Matteotti, a pochi metri dal luogo della sparatoria tra Savasta e gli agenti, vengono arrestati Caterina Spanu e Michele Deroma, moglie e fratello di Giuliano. Negli stessi giorni viene catturata Maria Rosa Mura. Poi è la volta di Natalia Ligas. Ai primi di febbraio Savasta e Libera, pentiti, si presentano per la prima volta in un'aula di giustizia sarda, cominciano a raccontare i retroscena dell'attività brigatista nell'isola e si vedono ridurre di due terzi la condanna subita nel processo di primo grado. Salvatore Dettori, uno studente arrestato assieme alla Mura, dopo essersi dissociato, ottiene la libertà ma viene inviato in soggiorno obbligato in un paesino del Continente. Dai fuorisede per studio a quelli per legge, dal tentativo di inserirsi

nella realtà delle zone interne e nelle fabbriche a quello di sfruttare i legami di sangue per tenere in piedi la lotta armata, a latitanze disperate, ai margini della società. L'ultimo covo di Maria Rosa Mura e di Dettori è una villetta a Santa Maria Navarrese. Un analogo rifugio aveva trovato Savasta e la Libera durante la fuga in Sardegna.

Nella foresta di simboli che compaiono negli ultimi mesi di questa storia di terrore, i covi dell'ultima spiaggia sembrano quasi un'invenzione letteraria per come rendono emblematica l'espulsione delle fantasie eversive dalla società reale.

E questo potrebbe bastare per concludere il nostro racconto, ma forse la sconfitta dei suoi progetti non corrisponde alla fine del pericolo terrorista che, nella Sardegna della crisi economica e sociale, aumenta di giorno in giorno: l'isola sembra affiancarsi al tessuto metropolitano del resto d'Italia nello sviluppo di quella violenza diffusa, apparentemente priva di proposizioni, che caratterizza il post-terrorismo.

INDICE

Introduzione	pag. 5
Sa Janna Bassa, un appuntamento mancato	pag. 9
Quando Feltrinelli non incontrò Mesina	pag. 25
Badu'e Carros l'università del terrore	pag. 37
Dalle molotov al bazooka	pag. 53
Uccido, quindi esisto	pag. 69
Se dentro la fabbrica nasce il terrorista	pag. 77
Ma quel Savasta non era Pilia	pag. 89
I covi dell'ultima spiaggia	pag. 105

SUPPLEMENTO A OSSIDIANA
PERIODICO DI INTERVENTO CULTURALE
DIRETTORE RESPONSABILE ROBERTO PARACCHINI
REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI CAGLIARI N. 425 DEL 11/7/81

